





L' ITALIA

NEL

Secolo Decimo

DI

ALESSANDRO BULGARINI

TOMO PRIMO

FIRENZE

1840.

VII. p. III. N. 72.

~~12 N. 2~~

4. N. 6. 421

L'ITALIA

NEL SECOLO DECIMO

TIPOGRAFIA DEL GIGLIO — VIA PANDOLFINI NUM. 481.

L' ITALIA
NEL SECOLO DEGIMO

DI

Alessandro Pulgarini .

..... Io non poteva esibire loro che
popoli tralignati, e popoli barbari, e
il quadro doveva esser desunto esso
pure da storici barbari, o tralignati.

SISMONDI.

FIRENZE

1840.



Ahi serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello.

DANTE.

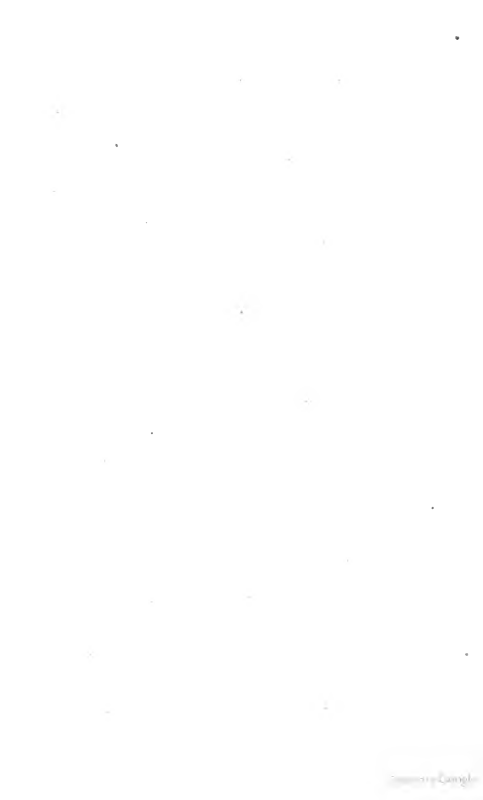
L' AUTORE

A Ermanno Picchi

Io voleva ordinare una Storia delle cose d'Italia avvenute nel Secolo X, sendochè tutti coloro che ne intesero all'opera o vi hanno lasciato imperdonabili lacune, o falsato le epoche, o non chiarito abbastanza le cause ed i risultamenti che ne dovevano emergere, o sonosi in fine perduti in lunghissime ed incerte disquisizioni. Se non che postomi più addentro nella ricerca di que' fatti, e conosciuto che gli elementi dei quali si componevano, erano per tal guisa confusi da

indurmi agevolmente nelle mende stesse degli altri, fui preso da vaghezza disegnarne invece un Romanzo. E questo, perchè dove incorressi in qualche picciolo anacronismo, o supponessi alcuni legami, ai quali nè Liutprando, nè gli altri cronicisti di quel tempo non hanno avvertito, esser non possa accusato di poca religione a ciò che è scritto. Fermo in tal pensiero studiava come di tanti subietti disparati per tendenze, per principii, per indole, per abitudini, per fini, per distanze, e tanto difficili per grandezza potessi formare quella unità sì necessaria specialmente in lavori di simil sorta. Disperava quasi del mio consiglio, quando mi venne fatto di trovare un personaggio idoneo per la sintesi cercata. Mi sommessi allora a carico per avventura maggiore delle mie forze, e per mero diletto, e senza pretenzione di giugnere alla celebrità di quei nomi, onde Italia grandemente si onora, l'ho condotto a termine. Peraltro se tu mio buono Amico, estimatore troppo generoso delle mie povere cose, non mi avessi le tante volte consigliato a renderlo pubblico, io certamente mi sarei astenuto di farlo, e perchè la soverchia sollecitudine, colla quale l'ho svolto, (e vi traspare assaissimo) non mi pone al coperto di giusta censura, e perchè le scene delineatevi non possono conoscersi senza fremere dalle anime gentili. E sì che io medesimo in un articolo sul romanzare diceva: Col descrivere il pugnale che spinto da mano ignota squarcia il seno dell'innocente; e le catene e i singhiozzi che suonano nei sotterranei, e gli umani teschi percossi dal masnadiero, anzichè invitare ad atti generosi, alla ferocia si persuade invece, al suicidio.

Ma l'argomento propostomi è tale da precludermi affatto la via a ridenti prospettive, ad immagini delicate. Per non contraddire a molte storiche verità, m'è stata forza d'empierre, dirò così, queste pagine di delitti, di lagrime, di sangue. Bene è vero però che non sonomi dilettrato a notomizzare come suole la più parte dei moderni, le viscere di chi legge col prostrarre soverchiamente il racconto dei duri casi. Ciò a malgrado, lo comprendo, non troverò simpatia in tutti i cuori ed accoglienza singolarmente presso gli apologisti dei secoli barbari. La tua amicizia, alla quale consacro per sola reciprocanza di sentimenti questo libro, e coloro tra noi che sentono amore di patria mi saranno conforto contro chi si piacerà vituperarmi. Vivi felice.



I.

L'orror sempre presente di una prossima desolazione universale, rinnovato da ogni accidente non solito della natura, o tenuto per minaccioso tolse ad ognuno speranze e pensieri intorno ad un avvenire, in cui disperavan di esistere, neppur col nome, neppur nei figli, neppur nella memoria destinati tutti a perire.

BETTINELLI.

Per descrivere un popolo quello che siasi, non solo è necessario chiarirne i principii, le abitudini, gli usi, le costumanze, le cagioni retrograde, i progressi che fanno la sua vergogna o la gloria, ma sibbene considerarlo in complesso col regno o coll'impero di che fa parte. Dove poi vogliasi parlare sensatamente di ciò che costituisce la società d'un secolo, fa di mestieri risalire alle vicissitudini, che

suscitando nuovi bisogni, nuovi desiderii, segnano un'epoca di transizione. Così è bene a dirsi brevemente, che l'impero romano, quel colosso che aveva abbracciato la terra, assonnato nei proprj vizi, e fatto segno agli Eruli agli Ostrogoti agli Unni agli Avari ai Goti ai Visigoti agli Svevi ai Vandali ai Borghignoni ai Franchi ai Normanni ai Longobardi, senza parlare dei Bisantini e de' Saraceni, più non visse che nelle sue memorie.

Queste orde nomadi non avevano a patria se non la terra che devastavano. Non conoscevano perciò confini, non avevano altra dominazione che sull'area ampla quanto il trarre del loro arco. Bollenti di sfrenate passioni, esaltate per tradizioni superstiziose, mirabili per muscolare gagliardia, animosissime, indurite nei disagi non conoscevano altro diritto, che quello della forza, non amavano che di occuparsi di guerra. La conquista, il ladroneggio, la sete del sangue, l'umiliazione dei vinti, ecco i loro fasti. Sbucate dalle orride spelonche e dalle ghiacciate loro foreste, si precipitarono giù dalle alpi. Come nembo che passa sopra un colle fiorito, esse urtando nelle moli pelaghe che circoscrivevano le città, le tritolarono. I superbi mausolei, gli archi, i templi della credenza pagana, non meno che quelli eretti dal cristianesimo furono al suolo adeguati.

Nè l'eterno sorriso della natura, nè la bellezza delle donne italiane poterono di principio su loro. Il medesimo reggimento politico, le stesse consuetudini che ebbero nello stato primitivo, conservarono. Leggi non avevano che tradizionali, non altra religione che il più assurdo politeismo, passando oltre alle masnade che credevano

all' islamismo. I sacerdoti che supponevansi ispirati dai numi, avevano la parte precipua nei giudizi che si emettevano nelle pubbliche assemblee. Uno degl'ingenui, l'origine del quale era di sovente favolosa, presceglievano a re; e il duce che doveva guidarle alla pugna era tratto dal novero dei più valorosi.

Ma nulla avendo più a combattere, nulla a rapire, pensarono tripudiare sull' altrui dolore, e meglio premunirsi contro gente che poteva rammentarsi di esser romana, e scuotersi dal suo letargo. Lasciando allora le città dove l'attrito morale, ne sia permessa la frase, è sempre mai tale da suscitare sensi generosissimi, dopo averle invilite col marchio dell'abiezione e della schiavitù, partirono tra essi le terre, e tramezzo a lande palustri, o sul vertice de' più scabri scoscendimenti edificarono torri e castella.

E siccome ben conoscevano che una macchina qualunque non può alcun prospero risultamento produrre, dove le parti che la compongono non siano le une colle altre bene armonizzate, pensarono stabilire un punto concentrico, in che fosse riposta la causa comune. Il perchè, sebbene i capi di quelle frazioni fossero divisi per distanze, ed avessero sopra i loro soggetti un potere illimitato, non di meno ragunavansi in assemblea generale, quando le bisogne lo richiedevano; e questo formava una federazione retta dal consiglio d'un re.

Ma se queste forze assembrate potevano tutelare il dominio delle sostanze, non ponevansi però al coperto del pugnale dello schiavo. Allora si fu che immaginarono

coprirsi assai meglio di quello che avevano fatto gli antichi, di una armatura che si prestasse a tutti i movimenti della persona. Fattisi per tal modo quasi invulnerabili stesero vie più su i miseri la verga di ferro, e li privarono d'ogni diritto che la umana dignità costituisce.

Distrutto così quel vincolo umanitario che affratella le classi, la economia civile, politica, morale e religiosa non era più che nome vano. La forza e l'inerzia, l'arbitrio e il diritto, il dovere e il dispotismo, la padronanza e il servaggio, i lumi e l'ignoranza, la frode e la verità, il cristianesimo e la superstizione, l'amore di patria e la viltà, l'opulenza e la miseria, l'unità e il disordine, la civiltà e la barbarie, il passato e il presente, l'azione insomma e la reazione di questi elementi eterogenei lacerarono per tal modo la società che più non apparve se non un cadavere in sfacelo.

Il monachismo però in mezzo a tanti vizi che nei modi più schifosi irrompevano, conosceva la sua missione. Custode delle scienze, ne alimentava come meglio poteva la scintilla, e la faceva a quando a quando brillare attraverso ancora le saracinesche delle rocche. Una religione d'amore sì, ma in parte deturpata nella sua bellezza, predicò quindi l'eguaglianza degli uomini, comechè riconoscesse la dipendenza degli uni dagli altri, e colle leggi surse il principio di un ordinamento. A simiglianza intanto dei romani, che davano i benefizi, ossia tenimenti maggiori o minori di terreno a coloro che più o meno si erano distinti nelle battaglie, il re distribuì le città e i villaggi ai suoi più bene affetti, riserbandosi però su di essi un diritto. Ecco il feudalismo. L'uma-

nità non per questo fu meno trista, meno languente. Le caste servirono a più degradarla. (1)

Nel processo degli anni per tale reggimento la pubblica calamità divenne spaventosissima, tranne quegli intervalli di luce, di che il crepuscolo fu la vittoria degli Austrasiani, diffusa dai Carolingi, e resa pressochè sfavillante sotto Carlomagno. L'unità costituita da una dieta quella che si fosse, degli andati tempi, più non esisteva, e l'ignoranza avea steso un velo per anche su i monisteri. Quello poi che vie maggiormente contribuì alla comune abiezione si fu la voce del finimondo le-

(1) A tempo dei Longobardi il governo era poligarchico, e feudale confederato. I duchi amministravano la forza pubblica, la giustizia e la finanza. I conti che chiamavansi luogotenenti dei duchi, quando governavano più che un villaggio, o una città, si dicevano marchesi, e questi il più delle volte erano congiunti in parentela col re. Capitani o vassi, valvassori, valvassini erano quelli che dipendevano da un altro vassallo. Tutti i nobili erano liberi, non tutti i liberi erano nobili. I soli nobili dipendevano immediatamente dal re. I ginreconsulti, avvocati e notai assistevano ai placiti o malli che erano i giudizi dei duchi. I gastaldi e i gasindi potevano come i conti esser commensali del re, e giudicare nelle terre del fisco. Gli scabini puranche, cioè i rappresentanti del popolo, giudicavano. I buoni uomini, rachimburghi, arimanni erano gente d'arme non nobile; possedevano però piccole terre allodiali. Gli uomini di masnada erano i soldati, o scherani del feudatario. Essi coltivavano a proprio conto piccioli pezzi di terra, pagando un canone al vassallo da cui dipendevano, ed avevano l'obbligo di guerreggiare dove fossero chiamati. I servi o villani erano condannati alla gleba del loro signori, e differivano dagli schiavi, che propriamente erano quelli presi in guerra.

vata nel secolo decimo. Essa trovò un'eco pressochè in tutti i cuori, e gli empì di paura e di ferocia.

Un popolo che non vede al di là del presente altro che tenebre, pensa solo all'ora in che vive, che quell'ora è tutto per lui. Per la qual cosa sugli avanzi della rabbia vandalica gli Ungheri lasciavano profonde tracce di loro barbarie. I Saraceni incendiavano gli odorosi boschetti di aranci e gli oliveti della Liguria, non che i prati ridenti e le colline lungo il Garigliano devastavano. Baroni stranieri ergevano il patibolo sulle porte della città usurpate, ed infierivano sulla testa dei migliori. Miserabili Borgognoni si levavano a pastori del popolo, e l'altare stesso serviva loro a trono e a sgabello. Dove era scossa per furiose ribellioni la tirannide dei re oltramontani bollivano le discordie cittadine. Non di rado lo sposo vendicava la moglie tradita colla morte dell'innocente, e il fratello uccideva il fratello sul letto stesso della madre. Non più diritti, non doveri, non era più equilibrio sociale. Nei magistrati l'arbitrio e insieme la debolezza, nei nobili basse passioni, viltà nei cittadini, utopia nel clero, ovunque erano invece simonie, pubblici delitti, peccati domestici ed ogni sfrenata libidine.

In mezzo però a tanta degradazione, onde gemeva l'Italia, gli elementi del retto non erano tutti annientati; chè anzi a volta a volta ne emergevano uomini generosissimi. E di questi Venezia specialmente, siccome la sola tra tutte le città non contaminata del sangue barbarico e sempre forte d'un ordine monarchico temperato da un potere democratico, offeriva un novero

per avventura maggiore di quello che immaginar si potrebbe in epoca sì calamitosa. I suoi consoli, i tribuni, i maestri de' cavalieri e i dogi sino a Pietro Candiano Sanudo III. non avevano fatto che ampliare il commercio, erigere vasti monumenti di arte e mostrarsi grandi non meno in pace che in guerra. Se non che sotto questo doge, d'altronde tanto benemerito, risentì anch'essa della comune abiezione: molte colpe, molti delitti vi furono consumati.

Primo sovvertitore dell'ordine si era Pietro Candiano figlio a Sanudo III. (1) Corrotto nei principii, superbo per indole, per carattere infrenabile non pago di sfiorare ogni pudica virtù, si compiaceva del sangue che spesso grondava dal suo stiletto. Sua amica era la notte, e quanto di male faceva, tutto era involto nelle tenebre. Tranne i suoi confidenti, nissuno conosceva gli empî suoi desiderii, le sue feroci passioni. Chè anzi maestoso com'era della persona, regolare nei contorni del volto, di una apparente amabilità col gentil sesso, e di più animosissimo nelle diverse battaglie combattute unitamente col padre contro i Narentani ed altri popoli vicini, di se ben altro esprimeva. Ciò però che dinotava la perversità del suo animo era un moto convulso pressochè continuo nei muscoli della fronte e alcuni punti giallognoli e rossi sparsi irregolarmente nell'orbita degli occhi. Che se talvolta trattava le cose in modo da di-

(1) Per togliere qualunque ombra di equivoco, d'ora in avanti il padre sarà chiamato Sanudo, e il figlio Candiano.

mostrarsi in contradizione con se stesso, non a magnanimità, ma dovevasi attribuire alla sua naturale alterezza, o forse a qualche momento d'ispirazione, di sublime entusiasmo.

Tra le molte sue vittime egli avea desiderato annoverare Zanetta Orseolo (1) e le tante volte avea osato circuirila d'insidie. Ma deluso mai sempre nelle sue turpi speranze, e d'altronde non sapendo come poterla possedere, se non per via di matrimonio, si determinò di chiederla a sposa. E per avere un titolo maggiore onde aspirare a quelle nozze, volle esser fatto dal padre suo eguale nel governo della repubblica, Orso e Bianca però, così chiamavansi i genitori di Zanetta, i quali aveano conosciuto nella fanciulla già fatta consapevole delle antecedenti mene di lui, il senso di ribrezzo che le destava il suo nome, di acconsentire alla richiesta ricusarono. Allora si fu che egli ad oggetto di poterla far sua, meditò i più neri delitti, tra i quali di svenare lo stesso padre (2) a fine di reggere solo le redini dello stato, e così ottenere colla violenza quanto Orso e Bianca aveangli negato. Mancatigli peraltro il comodo o la forza per sì detestabile perfidia, disegnò suscitare nella città ribellione, e già tutta ne avea ordita la trama, quando occorre l'avventura che segue.

(1) Zanetta vezzeggiativo di Giovanna.

(2) Gli Storici non danno alcuna particolarità intorno a questo attentato; ed è perciò che qui è stato unicamente cennato.

Era una bella sera nel finir della state; e il venticello marino che increspando le acque mandava un fiotto mesto come un lamentare di amante, e la luna che diffondeva i tesori dell'arcana sua luce, e le giulive cantilene dei gondolieri, invitavano i cittadini alla laguna. Candiano concentrato nei suoi foschi pensieri percorreva a lenti passi la galleria del palazzo ducale, che dava sul canal grande, e di tratto in tratto vi si affacciava. In un momento in che malediva alla sua fortuna, perchè in quella notte non aveva per anco nè strappata all'innocenza una vergine, nè ai casti amplessi una sposa, vide una barchetta che in silenzio dirigevasi verso il lido. Egli che tutte cose volgeva a male, pensò che vi si celebrassero riti di amore, e bramò di esserne a parte. Colla rapidità allora dello sparviero quando muove a ghermire la preda, si precipitò giù per le scale, montò sulla gondola che prima vide e con un sol vogatore inseguì la fuggente.

Il lido era ingombro di antichi cipressi. Esso avea servito più volte di asilo ai masnadieri e di riposo ai pirati. Diverse picciole croci eretto sopra mucchi informi di sassi esprimevano che ivi la rabbia dell'uomo avea infuriato contro l'uomo, e che vi erano sepolti i trafitti. Tali segni veggonsi pur oggi sparsi quà e là nelle campagne romane, dove una volta erano archi trionfali, mausolei e templi!... Una rocca mezza diruta vi si alzava ad una dell'estremità, e più non serviva che a ricovero dell'upupa e dei guffi. Erale accanto una chiesetta pressochè tutta scassinata. In quelle rovine mostravasi la decadenza della religione, l'abbandono della pietà. Non di rado i Veneziani che sentivano il bisogno di meditare, vi si recavano, e da quell'orrida solitudine traevano facilmente

il conforto delle lagrime, sublimi affetti, santi pensieri.

Dalla barchetta inseguita uscirono due persone a bruno vestite. Esse con lento procedere si avanzarono per quella funerea campagna. Candiano sbarcato esso pure, andava dietro al cigolio dei loro passi.

Uno degli incogniti era Zanetta, la insidiata figlia di Orso Orseolo. I suoi grandi occhi neri splendevano di tutto quel fuoco che svela la potenza delle passioni, nel mentre che apparivano pieni di una modestia ineffabile; e il sorriso, in che mostrava una chiostra di denti bianchissimi le armonizzava sì colla serenità della fronte, che le dava un incanto irresistibile. Nè le grazie della natura che tanto esaltano l'immaginazione erano in lei maggiori di quella forza morale che forma la convenienza del giudizio, il gusto dilicato, la compitezza dei modi, e tutte accoglie in se quelle doti che persuadono all'intelletto e umiliano alla riverenza. Essa era bella come l'angiolo che ne tutelava la vita, e dell'amore di quell'angiolo amava Dio. La sua anima però non aveva peranco subito le prove della sventura, onde si manifesta l'altezza della virtù.

L'altro era Pietro fratello alla giovinetta. La robustezza della sua fibra non smentiva le forme atletiche e quasi gigantesche, di che era dotato. La sua tinta olivastrea, il folto sopracciglio, gli zigomi assai pronunciati e le narici che facilmente si contraevano, costituivano un insieme che dinotava ferocia: laddove poi non amava che la pace e la cittadina concordia. Vero è però che

dove gli venisse fatta grave ingiuria , o si trovasse nel cimento delle armi, era pronto ad ogni sacrificio. Amico del silenzio non parlava, che di rado, e quando parlava esprimevasi in tuono dommatico, e dava al linguaggio un colore orientale. Ardente di religione , di che forse era talvolta entusiasta , avea divisato consecrare con Zanetta un' ora di quella notte alla preghiera nel bosco dei cipressi sul lido,

Quei tempi erano per tal guisa ingombri di pregiudizii, che non solo le foreste, le spelonche e i cimiteri supponevasi popolati di maliarde e di genii, ma le sale dei grandi ed i templi. Credevasi inoltre che quanto avveniva di male, ciò fosse per influsso di sinistra costellazione, e che una potenza tenebrosa informasse gl'individui che ne interpretavano i segni. Questi che appellavansi negromanti (a differenza dei chiromantici, i quali mediante le osservazioni sopra le linee , gli angoli , i cerchi, i quadrati corrispondenti ai pianeti ed ai segni dello Zodiaco, che pretendevano scorger nelle mani dei creduli, dicevano la buona o la cattiva ventura) perchè potessero ottenere lo spirito di divinazione evocavano cadaveri e proferivano orribili spergiuri. Candiano per una di quelle bizzarre stravaganze dello spirito umano, che veggonsi tutto giorno e non si spiegano , mentre non professava che i principii i più assurdi teneva per fermo l'esistenza delle ombre e dei demonii. Egli credè che gl' incogniti ivi cercassero di essere iniziati nei misteri infernali. Malgrado perciò fosse audacissimo e fermo nelle sue risoluzioni, a tenore che si avanzava nel bosco, sentiva scorrere poco a poco per le membra un

freddo angoscioso, e quindi come una mano di ghiaccio che gli ricercasse ad una ad una le viscere.

Era in tale stato di viltà, quando il salmo delle anime proferito dai due devoti a piè di una delle sparse croci, giunse al suo orecchio. Quegli accenti gli suonarono mestamente come la parola del Sacerdote proferita intorno al letto dell'agonia. Gli uccelli notturni stridevano aleggiando tra quelle croci, e pareva si compiassero dell'umana distruzione, mentre la brezza notturna trammezzo le fronde sospirava quasi una madre sul feretro del figlio. E le ombre degli alberi agitati che si allungavano con moto incerto sul chiaro della luna, offrivano l'immagine di spettri irrequieti. La melanconica scena lo riempì di terrore. Gli si drizzarono sulla fronte i capelli, gli si irrigidirono i muscoli, e gli sembrò tremante sotto i suoi piedi la terra. Fu questa la prima volta che egli conobbe l'orrore de' propri delitti. Il frequente battito del cuore glieli numerava. Una forza arcana gli piegava i ginocchi, e gli sollevava le braccia come per implorare da un Dio irato pietà.

Ma a guisa dello schiavo che invilito gode delle sue catene, l'anima serva del delitto, del suo delitto s'inebria. Egli cieco della mente, cercò soffocare i rimorsi, e moveva alla spiaggia, allorchè una densa nube sorta d'improvviso lo smarrì. Barcollando a tentone di cipresso a cipresso passò; ma perduto in tanta oscurità non sapeva ove dirigere i passi. Udi in questo lontana romoreggiar la tempesta, e dopo un istante lo scrosciar delle acque sopra il suo capo. Fragorose e rapide

strisce di fuoco solcavano ad ogni momento le nubi e il lampo delle saette che rintronavano di continuo l'aere, lambiva di tratto in tratto le fronde dei cipressi, e i merli della torre. Talchè il lido pareva sepolto in un vortice di fiamme mugghianti. Il mare che cupamente fremeva, i due barcaioli che dalle gondole balestrate dai flutti gittavano grida acutissime, e il sibilo del turbine che gli alberi schiantava, o come giunchi incurvavali, gli chiamarono nell'accesa fantasia l'idea del finimondo, e la resurrezione dei morti. Più se allora in se non trovò, e quà e là balzando dalla paura, inciampò e cadde al basso d'una croce. I baleni proseguivano a squarciare le tenebre, ed egli vide che macchinalmente sì, ma con forza stringeva quel sacro legno, e che le sue labbra prese da un tremito convulso, vi si erano apprestate come per imprimervi un bacio. Nemico com'era di religione emise un urlo rantoloso: volle allontanarsi, ma invano; si rotolò invece sul fango, e parve una serpe al mezzo percossa.

Mentre lo spirito di Candiano ondeggiava tra il terrore e l'irreligione, Pietro Orseolo e Zanetta riparatisi sotto un arco della rocca osservavano in silenzio la spaventevole scena. Ma avvedutosi Pietro che troppo penoso riesciva per la sorella quello spettacolo, così cercò distornarle l'attenzione:

— Tu hai meditato sul cumulo di sassi che ricopre l'estinto, e forse non hai pensato che i suoi fratelli dormono in pace entro marmorei monumenti! Crede il figlio dell'uomo che il monumento preservi dalla corruzione... Stolto! Avvi differenza nella polvere?

— Eppure è vero; (rispose mesta mesta Zanetta) Il tempo che agguaglia tutte le sorti, il tempo anch'esso trova un ostacolo alla sua potenza!

— Ma come le arene del mare saranno confuse le ossa di tutti; ed ahimè presto saranno confuse! L'albero della vita tra poco perderà le sue fronde, e ci vedremo eguali nel regno della morte.

— Credi tu dunque (ripresè Zanetta persuasa del contrario) vicina la fine del mondo?

— Guai sorella a chi non la crede. E non sai che è scritto: I Sacerdoti di Dio e di Cristo regneranno con esso lui mille anni; e quando saranno i mille anni compiuti, verrà sprigionato Satana, ed uscirà a sedurre le genti, che sono sopra gli angoli della terra, Gog e Magog. (1)

— Dopo mille anni sorgerà piuttosto un'età meno perversa. Gli scaltri Pietro, hanno fatto lor giuoco dell'umana credulità, e ne traggono vantaggio.

(1) Questi nomi secondo alcuni denotano gli Sciti, secondo altri i Persiani, o i Goti. Giusta il parere di questi ultimi le guerre descritte da Ezechiello non sono che quelle dei Goti fatte nel quinto secolo contro l'Impero Romano. La maggior parte degl'interpreti però credono che il Gog e Magog dell'Apocalisse, presi nel secolo decimo come espressione del finimondo, si debbano intendere in senso allegorico, per i principi e i popoli nemici dei Santi e della Chiesa. Per essi pertanto il Gog di Ezechiello è Antioco Epifane persecutor dei Giudei, e quello dell'Apocalisse, al quale si riferisce il dialogo, è l'Anticristo.

— E che! negheresti fede alle parole di Dio? Molti prodigii che debbono precedere il giorno del giudizio già sono fatti visibili. Il gran sasso caduto dal cielo, la croce di sangue apparsa nelle vesti di molti, il torrente parimente di sangue scorso per le vie di Genova, e i Mori figlioli di Belzebub, i quali tagliarono a pezzi i cristiani, che trovavansi in quella città (1), non sono questi segni evidenti del finimondo?... Ma chi ti ha parlato la lingua della menzogna?

— Cioè della verità, mi ha parlato tra gli altri saggi prete Martino.

E qui la voce angosciosa di Candiano che si levava tramezzo il fremito della tempesta, interruppe il loro discorso. Zanetta mirò al chiarore dei lampi il fratello con sorpresa mista a timore; e Pietro le manifestò desiderio di soccorrere all'infelice e insieme di non volerla abbandonare. Del che offesa la giovinetta come fosse considerata di poco spirito e di minore pietà, malgrado la pioggia che a cielo rotto cadeva, uscì la prima di sotto l'arco dov'era, e corse dietro a quel suono.

Le si presentò un uomo che seduto per terra colla manca si stringeva la gola, e colla destra stracciandosi i capelli vomitava dalla bocca spalancata bestemmie e preghiere. Nelle contrazioni di ogni muscolo, nell'espressione singolarmente degli occhi travolti somministrava

(1) Ciò credevasi comunemente.

l'idea della statua che simboleggia il terrore. Ella lo riconobbe, e inorridita si strinse al fratello gridando:

— È desso... è desso... salvami da Candiano...

Pietro fece cadere uno sguardo di sprezzo e d'orrore su quel miserabile. Poi cingendo delle sue braccia la tremante sorella, al petto la sollevò, e affettuoso portandola come sacro deposito, corse alla gondola; e malgrado il pericolo di naufragare, saltò dal lido.

Come alla vista di un genio benefico, Candiano sentì il suo cuore libero da quella potenza invisibile, che lo avea reso maniaco, tosto che vide e riconobbe Zanetta. La rimirò come sicura conquista, e mandò fuori un riso a guisa di ioco. Ma quale non fu la sua rabbia, quando disparve ai suoi occhi! Ai sogni della negromanzia rapidamente successe in lui il disinganno, e il pensiero di essere stato schernito. Portò un dito alla bocca, lo addentò e per quel sangue che ne spicciava, giurò vendetta.

Fatto libero di ogni pregiudizio non gli riescì malagevole ritrovare la sponda. Chiamò due volte il gondoliere. Ma Gosto, tale era il nome del barcaiolo, avea partecipato della debolezza del suo signore. Egli pur anche avea creduto maliardi i due incogniti, e che essi fossero stati la causa, onde la più bella sera di estate erasi cangiata in una notte d'inferno. Stavasi tutto stesso colla faccia sul fondo della gondola e sospirava con affanno mortale. Ad una terza voce egli si riscosse, e alzando con timore la testa vide che già lontano dal

lido correva in balia delle onde. Fece allora forza di remi, e raggiunse la spiaggia.

Giovine di circa venti anni era Gosto. Truce appariva nel guardo, aspro di modi, ma obbediente sino al difetto al suo signore. Egli faceva un arcano della sua nascita, e de' suoi avvenimenti. Quando accadeva che taluno gliene facesse ricerca, o non rispondeva, o diceva questo solo « nacqui al mezzo d' Italia e servo al doge » Di fatti da circa un anno era al servizio di Sanudo in qualità di gondoliere.



II.

*Il feroce giovine di giorno e di notte
alimentava nefande sedizioni , onde
turbare il quieto stato della repubblica.*

PIETRO GIUSTINIANI.

La tempesta avea richiamato alle proprie case la folla delle persone, che eransi date un' ora innanzi ad oziare per le lagune. Talchè quando Candiano rientrò nei canali, era ovunque riposo. Posto il piede sulla soglia del suo palazzo, fe segno a Gosto, acciò lo seguisse. Traversò i vasti saloni, dove una turba di gente parassita studiava riverenze ed inchini per consolidare la propria schiavitù,

e passò oltre. Entrato egli appena nel suo appartamento, bagnato com'era, scrisse vari biglietti, e preso nell'una mano un pugnale, e nell'altra una borsa disse al gondoliere :

— Mira questo ferro... mille miei bravi lo sanno vibrare ; ed io stesso... ma spero che prescieglierai queste lire.

— Non v'è bisogno, serenissimo (gli rispose Gosto con certa non curanza) nè del ferro, nè dell'oro per farmi obbedire.

— Prima di tutto, silenzio su quanto hai udito o veduto poco fá.

— Io parlo poco di me, niente di altri. Con vostra buona licenza vorrei però dimandarvi, se avete potuto conoscere que' due maledetti fattucchieri... a proposito se volete spacciarli... io non sono troppo amico della beccheria, ma perchè non facciano più malie, giuro...

— Meno ciarle. Devi recare questi biglietti a chi sono diretti, e tornar subito. Hai tu inteso? Avverti che se ne smarrisci un solo, questo pugnale...

— È niente per me cotesto ferro, serenissimo. Voi coll'uccidermi, mi fareste un dono maggiore di quante lire mi potreste dare.

— Curi, stolto, sì poco la vita?

— Meglio è morire, che esser creduto morto da chi....

Gosto trasse un profondo sospiro, e tutto stranamente si contorse: pensò alquanto e soggiunse:

— Ma a chi devo portare questi biglietti?

— Sai tu leggere? (tornò a dimandargli Candiano in tuono però che dinotava certa sorpresa).

— Sò appena farmi intendere. Mio padre era un povero diavolo, e buscava appena un tozzo di pane per la sua famiglia..... Ah se non fosse stato sì povero..... non c'è giustizia, non ci è grazia per noi poveri!

Candiano non stette a fargli ulteriori dimande; e indicatogli ove si dovesse portare, gli impose il segreto e la sollecitudine.

Aveva Gosto già consegnato i biglietti a quelli ai quali erano diretti, tranne un solo, quando gli sorse un pensiero per lui funestissimo, che potessero cioè contenere qualche cosa di magia. E questo pensiero gli nacque, perchè di coloro dai quali veniva, chi erasi mostrato sgomento, chi scintillante d'una gioja frenetica, chi in profondissime riflessioni concentrato e chi fremente e come in atto di vibrar colpi. Ciò però non valse a fargli trasgredire al comandamento; ma servì a suscitargli il vivo desiderio di conoscere la verità di quanto si avvisava. Passando per un piccolo canale, presso la via dei SS. Filippo e Giacomo, s'imbattè in un altro gondoliere che faceva gran forza di remi, e gridava:

— A parte, eh lascia il passo.

— Ih... ih... quanta fretta.

— Ah sei tu, Gusto? Addio.

— Schiavo, Maso... non ti avevo riconosciuto... ascolta.

— Non posso trattenermi.

— Dove corri, di?

— Vò a chiamare messer Martino, perchè la mia padroncina ha male.

— Non è egli prete, messer Martino?

— Sì, ma è anche medico.

— È vero che in cerca dei medici, mi diceva un vecchio, non conviene andare, o andar subito. Ma poi un momento più, uno meno... già si sa che il male delle donne è come la luna, che viene e va, e non lascia nè caldo, nè freddo. Vengo anch' io verso quelle parti. E che ha quella bella giovine?...

— Se tu sapessi... la gran paura!...

— Paura! Che il diavoli mi porti, se tu non sei un indovino, che vuoi prenderti spasso di me.

— Io non so niente di altri. Dico solo che per me.... vomiterei quasi un'eresia. Da qui avanti al bosco dei cipressi chi vuole andare ci vada... io a costo di perdere il pane...

— Vi era anch' io!...

Frattanto che i due gondolieri facevano questi ed altri consimili discorsi, giunsero alla casa di Martino.

Sebbene in allora la medicina anch' essa fosse perita nel naufragio dell'altre scienze, e che miserabili cerretani, dei quali mai scarsa non fu la società, si attirassero l'ammirazione non solo, ma ottenessero, come è sempre avvenuto, lodi e ricompense a tenore della loro impostura; nondimeno prete Martino, che per solo amore della umanità avea inteso a quelle mediche teorie, che somministrar poteva la scuola salernitana, aborrisceva di farsi supporre maggiore di quello che si fosse, ed accorreva ovunque ne si invocasse l'ajuto. Egli perciò non solo per questo sentimento di che tanto si onorava, ma per reciprocanza di antica amicizia che passava tra lui e la famiglia Orseolo, appena ebbe saputo da Maso che erasi infermata Zanetta, non pose in mezzo un istante e scese in gondola.

Egli non erasi ancora seduto, e Gosto di cui la fantasia avea subito un' esaltazione maggiore per la conferma delle sue paure datagli da Maso, non meno di lui superstizioso, se gli avvicinò, e porgendogli un biglietto, lo scongiurò che gli dicesse quali parole fossero in esso contenute. Quel foglio diceva:

« Sono convulso di rabbia. Zanetta, mio caro Guido, quella Zanetta, che mai non ho potuto rapire, e che mi è stata negata, come sai, pur' anche a sposa, era poco fa tra le mie mani. Mi è stata strappata dall'ai-

ma..... ed io non pensava in quel momento, che aveva un pugnale. Ecco un nuovo argomento per volerla umiliata, per poterne disporre a mio senno. Se tu mi ami, coadiuvami. Al primo tocco che annunzia il giorno, perderò Sanudo e avrò Zanetta. Indossa la tua armatura, e prima che scocchi quell'ora, corri qui al mio palazzo. Già ho tutto disposto da vari giorni. L'ardente gioventù non aspetta che il segno della lotta. L'interno della corte risponderà al grido della ribellione, ed io sarò il solo doge. »

A tale lettura Martino sentì inorridirsi, e mille idee gli si affollarono alla mente; nè sapeva a quale attenersi. Voleva fare a brani quel foglio, ma riflettendo che la mancanza di un solo individuo non avrebbe impedito che irrompesse la congiura, lo rese al barcajolo senza parola proferire. Pensava avvisar le milizie; ma anch'esse potevano esser corrotte, ed egli trucidato senza apportare giovamento alla patria. Avrebbe desiderato farne inteso Sannudo; ma come penetrare in quell'ora sino alle sue stanze? Risolveva di spingere ad una fuga la famiglia almeno di Orseolo; ma lo stato di Zanetta richiedeva invece riposo. Altro scampo perciò non trovava che nel proprio valore e nella unione dei buoni. Sul riflesso poi che inutilmente Candiano avrebbe tentato di detronizzare e spegnere il padre, perchè i cittadini non avrebbero preso mai parte alla caduta di quegli che tanto avea contribuito a far grande la repubblica, credè bene tacersi con tutti, e così non porre campo a romore dove non era stremo.

Fermo in questo pensiero giunse al palazzo d' Orseolo, e vide Zanetta che prostrata sul pudico suo letto

agguagliava nel freddo pallore del volto la bianchezza dei lini. Gli occhi nascosi sotto le lunghe palpebre sembravano gravati d'un sonno che partecipava di morte. Il labbro, dal contorno del quale sfuggiva una piega di dolore, mostrava che l'ultima voce era stata parola di pianto. La bruna chioma che in belle anella divisa dalla fronte le scendeva sul collo, sembrava accomodata all'ultimo bacio d'amore. Senza espressione, senza moto eccettochè nella regione del cuore, la verginella delle lagune appariva come adombrata d'un funebre velo. Intorno a quel letto genuflessi Orso piangeva, piangeva Bianca. Genitori infelici!...

Le cause che determinano le grandi commozioni politiche sono: la tirannide e più di sovente la licenza dei sudditi. Il principe che non considera il popolo, se non come stromento delle sue passioni; e gli uomini che seguono soltanto nel peggio i segreti impulsi della natura, sovvertono in pari modo la sociale economia, e seminano egualmente la terra di ossa maledette. Ma dove sia il principe saggio, e i cittadini non immorali nel maggior numero, allora le sommosse, quando avvengano, arrecano anzi due vantaggi: consolidano il trono, e segnano d'infamia i turbolenti. Così non pensava Candiano, mentre ordiva la sua congiura. Egli non aveva considerato di quanta giustizia fosse il reggimento paterno, non consultato il pubblico voto, non esaminato se il vizio prevalesse a virtù; erasi invece ripromesso di giovani privi di cuore e di onestà, nonchè d'una turba di gente, che giudicano il vero ed il retto dall'oro che le viene offerto. Sciagurato! con questi elementi, che esser non poteano che discordi, gridò libertà e ribellione al padre suo!...

Libertà ripeterono le compre turbe nella piazza di Rialto in quella notte di sgomento, di terrore, e torrenti di armati sboccarono da tutte le vie.

A tali grida, Martino rimase come uomo percosso da un fulmine; esecrò lo stolto consiglio, e giurò espiarne la colpa col sacrificio della vita. Lasciò a Dio la cura della giovinetta, ed afferrò il primo ferro, che gli diede tra mano. Orso avea già stretto un paloscio, pronto a spargere il sangue per la patria. Questi già varcava la soglia della stanza per precipitarsi fuori del palazzo, quando sentì fermarsi il passo. Guardò, e vide Bianca che singhiozzando gli stringeva i ginocchi e gli additava la figlia. La sollevò allora pietosamente dal suolo, e commosso sino alle lagrime, l'appressò al suo cuore, e così stretto con lei andò a imprimere il bacio del dolore sulla fronte di Zannetta. Pietro poi animosissimo e gagliardo delle membra com'era, non sentì che la voce della patria, e volò dove udì strepito di armi. Scagliandosi quindi dov'era più accanita la mischia, e dove i soldati della repubblica indietreggiavano all'impeto dei settarii, portava ovunque lo sgomento, la distruzione.

Malgrado però il valore di Pietro Orseolo e di altri ottimi cittadini, tra i quali si distinguevano Giovanni Moresini e Giovanni Gradenigo suoi cugini, alcune falangi del Doge furono sgominate, disperse. Del che avvedutosi Candiano, che ferocemente combatteva alla testa dei suoi, lasciando a Marco Cornaro, ad Andrea Dandolo, a Fantin Malipiero, ad Antonio Lambresco, a Carlo Muranese, a Cristoforo Buratelli, ad Antonio Querini, a Niccolò Zeno, a Caloprini e ad altri suoi sviceratissimi

terminare la battaglia, seguito da Guido e da una forte mano di scherani correva a impossessarsi di Zanetta.

Mentre Orso sospirava sul volto della figlia, i servi impauriti anzichè pensare alla difesa, erano andati a nascondersi sulle volte de' saloni. Il solo Maso, il fedele gondoliere vergognando la condotta dei compagni, desiderò cadere piuttosto vittima che vivere di viltà: sbarrò la porta, e barricò le scale con ciò che trovava. Inteso a questo dimenticò una porticciola laterale, d'onde Pietro era uscito. E per questa Candiano penetrò, e mosse alla stanza della giovinetta. Quella stanza però era munita delle spade di Orso, di Martino e di Maso; i quali non appena si videro illusi, l'uno all'altro cercava fare scudo del proprio petto. Tutti e tre animati dal medesimo sentimento, digrignando i denti e cogl'occhi infiammati come braccia, mostravano che la loro caduta avrebbe tratto seco la caduta di molti.

La fortuna però di rado asseconda al desiderio de' buoni!.. Fermossi Candiano a metà della stanza contigua, ché male avrebbe tentato un adito col ferro; fè piegare l'arco de' suoi bravi su que' valorosi, e con fiera compiacenza li mirò nell'atto stesso per terra. Martino ferito comechè lievemente nella testa, era caduto privo di conoscenza, e fu creduto estinto. Maso si dibattè alcuni istanti tra la vita e la morte, e poi venne meno. Orso finalmente riavutosi alquanto, e trascinato a traverso la soglia, come per chiuderne del proprio corpo l'ingresso, sclamò con voce interrotta dagli estremi singulti: « Maledetto chi calpesta il moriente... maledetto chi profana la vergine. » Dopo queste parole alzò lo sguardo al cielo, poi lo volse

alla figlia e in una caligine interminabile perdendolo , mancò.

Il desiderio dell'uomo che muore è sacro. Esso desta un fremito religioso in tutti i cuori. Ma nell'animo di Candiano null'altro potea che l'invito al delitto. Avvicinatosi egli alla soglia vietata percosse colla punta della spada il cadavere che ne formava barriera, e si avanzò.

Al suo avvicinarsi Bianca levossi dal suolo dov'era caduta al cader del consorte. Cacciò le mani tremanti nei capelli e li discinse. Piegare quindi le ginocchia in una calma spaventosa dirigevasi al tristo così :

« Mi hai tolto lo sposo... pure se mi appressi la mano... io la bacerò quella mano sanguinaria... Ma la figlia!... rispetta il dolor delle madri. Vuoi piuttosto il mio cuore per farne orrido pasto?... squarciami il seno... è qui dove batte dell'amore materno. Divoralo.... non alzerò lamento ... ma la figlia.... Non ti ha parlato mai la pietà ? Zanetta e sua madre pregherà Dio... »

Interrotta in questo da uno sghignazzo, ella conobbe che invano pregava. Slanciandosi allora frenetica per rabbia sulla sponda del letto, afferrò in atto disperato la figlia pe' capelli, e cavando di sotto alla veste uno stilo gridò :

« Nò, scellerato; non riderai sul mio disonore... Io la generai, io la distruggo. »

Vibrava la demente , quando una scure la percosse

nel capo. Il sangue ne spruzzò tutto all'intorno, e alcune gocce caddero sulle pallide labbra di Zanetta. Come per tocco magico quella labbra si mossero allora a un moto di vita. Dischiuse gli occhi la verginella; ma veduta l'orrida scena ricadde nel primo letargo.

« Viva la repubblica; morte ai ribelli. »

In questo suonarono in tal guisa migliaja di voci, e destarono un lungo fremito nel petto a Candiano, come all'orecchio gli avesse squillato una tromba infernale. Franto così il velo dell'illusione vide il suo corno (1) nella polvere: i suoi allori cangiarsi d'un tratto in un fascio di bronchi, e la sua testa immolata a un fantasma. Ei fuggì; fuggirono i suoi compagni e si dispersero.

Pietro Orseolo bello di cento trofei presso Zanetta tornò. Ma ah! quale spettacolo!... Cadaveri.... silenzio di morte. Amedeo solo a volta a volta rompeva quel silenzio con un lamento che si levava dall'anima.

Era Amedeo giovine ancora, ma di senno maturo, e d'un ardire, e di un'accortezza, per consentimento di tutti ironicisti del suo tempo, inarrivabile. Sublimi al pari dei pensieri aveva gli affetti. Amava Firenze dove nacque come sua culla, e l'Italia come sua patria. Quel nome che lo faceva signore di molte castella sarebbe stato per esso nullo, dove gli fosse mancata la volontà operosa

(1) Così chiamavasi il berretto del Doge, perchè presentava la figura di un cono.

di giovare. I suoi principii non erano democratici, non monarchici, non indeterminati. Sentiva in se stesso la grandezza dell' uomo, e fremeva nel vederlo umiliato. Spesso lo emetteva quel fremito, ma nissuno con eguale sdegno gli rispondeva. Conosciuto che gl'Italiani tremanti nella loro abiezione, anzi che provvedere alla privata e alla politica economia, baciavano il flagello che li percuoteva, si portò al suo castello di Montauto (1), ne emancipò gli schiavi, non che altri condannati alle armi e alla gleba, distribuì loro le terre, riserbandosi solo l'alto dominio, raccomandò l'amore fraterno, la sua memoria, ed esule volontario cercò una libera terra. Venezia che egli credeva forte della libertà dei suoi abitatori, prescelse a novello soggiorno, tanto più che sperava rivedervi sua sorella, già da meglio di cinque lustri sposata all'onorevole patrizio Orso Orseolo. Ei vi giunse nel punto che i ribelli si sbandavano, e trovò Bianca intrisa nel proprio sangue!... Abbracciò il nipote nella sua desolazione, ed uniti fecero sacramento di vendetta. Si diedero quindi a teneri uffici intorno al letto della giacente, e soccorsero a prete Martino.

(1) Molti castelli in Toscana portano questo nome. Tra gli altri non pochi che possedeva la famiglia Amedei, quello sopra nominato è circa quattro miglia distante da Firenze presso al picciolo fiume Grassina. Esso è posto in amena situazione sul vertice d'un colle. Conserva tutt'ora pressochè intiera l'antica forma, singolarmente nelle mura che lo ricingono. Sono esse munite di merli e di regolari torrioni. I Gherardini, e gli Amedei, hanno la medesima origine. Essi sono stati lungamente in *consorteria*.

Poco dopo Martino fù in grado di conoscere che non amava più che le ombre di due defunti ; e tanto ne ebbe cruccio , e tanto si pentì di non avere svelato la lettera fatale, che risolse di condurre una vita di dolore e di penitenza lontano dalle lagune. E Zanetta.... ah la misera ! veduto che non avea più padre, e che era im-
porporata del sangue materno non pianse no , che non poteva ; rimase invece per più giorni dall' orrendo caso istupidita.

III.

Mosso il popolo contro il giovine, sarebbe stato crudelmente ammazzato, se il vecchio padre mosso a pietà non avesse pregato per lui.

SANSOVINO.

Egli fu preso, incatenato, giudicato, condannato a perdere la testa. Le lagrime di suo padre gli salvarono la vita.

DARU.

Disperse furono le turbe ribelli, e incatenati Candiano, Guido e tutti gli altri principali fautori della rivolta. Fù pensato a sgombrare quindi i cadaveri dalle vie. I barcaioli tornarono alle loro gondole, gli artieri alle officine, i mercadanti ai negozi, i patrizii alle sale di piacere. Venezia pochi giorni dopo fu di nuovo piena sì di movimento e di vita, che più non presen-

tava alcuna traccia del passato eccidio, tranne i corpi putrefatti dei guerrieri e dei cittadini, i quali apparivano di quando in quando galleggianti nella laguna dove erano caduti. Così i Veneziani col sapere nascondere le piaghe intestine, conservavano la dignità della patria. E gli stranieri perchè gli credevano strettissimi d'un vincolo fraterno, ne sentivano ammirazione e timore.

Tra le istituzioni repubblicane era questa cioè, che il Senato prender dovesse cura speciale delle fanciulle patrizie, ove rimanessero prive di genitori; e che elleno non potessero non solo disporre dei propri censi, ma nè tampoco della libertà nell'elezione d'uno sposo, mancando l'assenso del doge. Il vecchio Sanudo perciò credendo meglio non potere affidare Zanetta che alla propria tutela, le aveva fatto preparare un appartamento contiguo al suo, e simile in tutto a quello dove abitava, onde farle men doloroso apparire il distacco. E nella speranza che ella per le virtù che in lei tutta Venezia ammirava, esser gli potesse di conforto nel giorno il più fatale della sua vita, quando cioè, il figliolo suo doveva soggiacere alla condanna, in quel giorno medesimo la fece chiamare a se.

Oppresso dall'idea del futuro, si abbandonò sopra una seggiola. I bianchi capelli incompolti sulla rugosa fronte, gli occhi affossati e quasi estinti e tutti i lineamenti del volto allungati al dolore, pareva l'immagine del tempo che medita sospirando sul genio della distruzione che ha generato. Egli fra se tra fosco e mesto parlava:

« Zanetta non ha più genitori. Io tra poco non avrò

più il figlio!.. Era il mio orgoglio, la mia speranza... sconsigliato! sarà tratto dalla prigione.... lo vedrò gemere sotto il peso delle sue catene... la lettera trovata a Guido lo accusa di parricidio... E che monta? Il delitto non fù consumato. Ma lo grideranno ribelle... io dovrò condannarlo... condannarlo nel capo!... Ecco i piaceri del doge! Che più sono per me i trofei che pendono da queste pareti, se dimani io non sarò più padre?... Meno che i fiori sul feretro!... Io sparsi tanto sangue per la sua gloria.... a me non pensava.... lo elevai alla mia stessa dignità.... che più voleva?... profanare una vergine.... troncargli il breve giorno che mi avanza! E perchè non dirmelo, anzichè riserbarmi a vergogna?... Zanetta almeno non ricusasse di essermi figlia. Il mio nome, le mie ricchezze saranno sue... Ma ah! vedrà nelle mie mani le mani omicide del mio figlio... e imprecherà invece ai vecchi miei anni... »

Fu annunciata Zanetta; e il doge compostosi come meglio poteva, le andò incontro, e le diresse alcune parole di uso. La giovinetta non gli rispose che con un inchino. Ella aveva assunto un'aria disinvolta, e tale da non far sembrare discaro l'invito che le era stato partecipato. Nel pallore però del volto dimostrava che profondamente sentiva la sua sventura.

— Voi saprete, le disse il doge, che le fanciulle patrie rimaste orfane, addivengono figlie della repubblica; e che al doge è dato disporre a suo talento di tutto ciò che le riguarda. Per vostra mala ventura e... mia, voi siete in questa posizione. Io perciò sono divenuto vostro padre, e come tale ho pensato a voi. Tanto ho pensato a voi!.... Vi dorrete di essermi divenuta figlia?

Zanetta che alla gentilezza dei modi univa tutta quella cultura di spirito che era compatibile col suo secolo :

— Doge, rispose, la vostra tenerezza a mio riguardo non smentisce la fama che di voi suona. E ad onta che io non conosca potestà che mi possa infrenare l'arbitrio, non perciò non al doge, che su libertà nulla può, ma a Sanudo non saprò contraddire. Resto però meravigliata come voi anzichè essermi nemico, voi stesso vi chiamate mio padre!

— Nemico? Ah voi anima generosa vi appropriate le espressioni che unicamente a me possono convenire. E chi fu se non il mio figlio che

Qui una lacrima apparve su gli occhi del doge. Egli deposto quel contegno piuttosto dignitoso che avea mostrato sino allora, riprese :

— Nemico? Vostro padre mi amava mi amava del pari la povera Bianca e voi mi avete odiato forse?... Riflettete che Sanudo.... io non vi ho mai offeso....

— Rassicuratevi, doge; il vostro dolore mi commuove, ed accresce i miei mali. Voleva dire con quella parola, che io sebbene innocente, sono stata la causa, per cui siete sì misero.

— Degna figlia di Orso mio, non vogliate mostrarvi sì grande, perchè troppo mi umiliate, e mi rendete più infelice. Vi muove a pietà la mia sorte, e volete mi-

tigarne il rigore. È immenso il mio affanno non cesserà che nel sepolcro.... Doveva quello scellerato riconoscere in voi il sacrario della virtù..... doveva adorarvi come cosa santa, e cercava invece di perdervi. Che sia maledetto.... no, non vada almeno al patibolo colla maledizione del padre.... Ma Dio... sì Dio ha maledetto al seno che l'ha prodotto....

Avvedutosi in questo il doge che le ultime sue parole singolarmente laceravano le ferite nel cuore alla orfanella, ne contenne l'impeto, e a lei di più approssimandosi, con paterna amorevolezza riprese :

— Se è vero che avete compassione di me, non mi negherete, spero, di essermi compagna nei pochi dì che mi avanzano. Mio figlio vi ha oh Dio! barbaramente spento i genitori! Sodisfare ai debiti dei figli è dovere del padre. Ho perciò con voi un debito inestinguibile, eterno. Io non posso compensarvene che colla mia tenerezza e col dono delle mie navi, di tutti i miei censi. Deh che il nome di padre proferito dal vostro labbro mi suoni pietoso nell'anima... ah sì chiamatemi padre, quando tra pochi dì il sacerdote mi porrà allato il crocifisso.... sul letto di morte.

Zanetta nel vedere in Sanudo l'eroe della patria, che le tante volte avea fiaccato l'orgoglio dello straniero, ridotto a chiedere perdono e soccorso ad un'orfanella, n'era umiliata e commossa. Avrebbe voluto gittarsi fra le sue braccia, baciarne teneramente le mani e giurarli amore filiale. Ma riflettendo, che Sanudo era padre

del carnefice di suo padre, che abitar doveva dove forse Candiano aveva divisato di perderla, che otteneva i censi altrui al prezzo del sangue materno, stava in forse, allora che venne il doge fatto chiamare dal senato per assistere al giudizio ed approvarlo.

Fu alzata una cortina e il doge entrò nella sala del senato.

La sala era come divisa in tre stadii. La parte superiore alquanto elevata formava quasi una tribuna, dove erano i giudici. Sanudo si assise in mezzo ad essi. Ritti in piedi sopra un ripiano che vedesi intra i gradini onde si ascendeva alla tribuna, stavano i legulei chiamati a patrocinare. Il centro era occupato dai rei, seduti sopra scranne di legno. Il rimanente era ingombro di cittadini. Pel clero poi, e per i patrizii aprivasi un'ampia loggia sulla gran porta d'ingresso. Le pareti addobbate erano tutte a nero. Nella volta poi dipinta da rozzo pennello greco si vedevano disegnati la giustizia e i suoi emblemi.

La presenza del doge fe nascere un confuso bisbiglio per ogni angolo della vasta sala. Era la pietà e il sospetto che parlavano al cuore degli spettatori: l'uno meravigliando diceva all'altro vicino la sensazione che provava nel vedere il padre giudice del figlio, e tutti lo temevano incapace di condannarlo.

Era costumanza di porre i nomi dei rei in un'urna, ed estrarli a sorte. Quello che prima era estratto, esser dovea primo difeso, e così a loro volta gli altri. Fu agi-

tata l'urna, e fu concessa la parola. I nomi erano sortiti, e ciascuno aveva avuto il suo difensore. Ne mancava uno solo: era quello di Candiano.

Il doge nel conoscere che i patrocinatori fosse per il lenocinio della parola, o per nascosi sofismi, o in fine per validi argomenti, aveano affascinato per tal guisa i giudici, che erano disposti se non per giustizia, per compassione almeno a perdonare ai ribelli, vide un raggio di speranza, e mestamente sorrise. Un palpito quindi, una nube nell'anima, un abbandono improvviso gli frenarono l'anelito e lo respinsero nella desolazione.

Nondimeno siccome quanto è maggiore la sventura, tanto più facile accesso trova l'illusione, così Sanudo tornò a sperare. Non vide più nel figlio, che un giovane sconsigliato sì, ma non tristo, e nei giudici non altro che la pietà. Rilevato infatti il capo che sino allora avea tenuto inclinato sul petto, volse uno sguardo tra lieto e supplichevole su tutti.

Fu presa per l'ultima volta l'urna, e fu pronunziato il nome di Candiano. Questo nome echeggiò funesto nel vuoto, come il grido della distruzione. Un fremito generale si udì, e quindi non una voce, non un sospiro che dimostrasse pietà. I Giudici si mirarono, mirarono il doge, e poi tornarono a guardarsi in silenzio; mentre Sanudo colpito da subita paralisi, pareva mancasse. Venne emesso il voto, e fu di morte.

Tutti che hanno provato dolci emozioni, affetti gentili, e coloro principalmente che furono chiamati col

dolce nome di padre, di per se stessi potranno conoscere ciò che sentisse allora l'infelice Sanudo. Ricordò l'amplesso della sposa che lo fe genitore: quegli affettuosi momenti in che quasi fattosi bambolo anch'esso pargoleggiava col figlio: le concepute speranze, i pensieri delle glorie della patria e vide che tutto per lui si era cangiato in un'ombra fuggevole. Il cuore gli batteva furiosamente quasi grondasse sangue; e non dimeno volle apparire impossibile alla distante moltitudine. Chi però bene lo riguardava di vicino, vide nella rugosa sua fronte disegnati a un tempo da livide e pallide strisce la vergogna, lo sdegno, l'affanno, l'amore.

Dallo stato di angoscia potea però sottrassi Sanudo; perocchè ai dogi era dato approvare od apporsi alle sentenze dei giudici. Ma appunto perchè la lance della giustizia era in sua mano, volea mostrarla incorrotta. Egli approvò la condanna del figlio, ma con tale una voce che partecipava del gemito.

Tosto che egli ebbe obbedito al dovere che gl'incombeva, sentì d'un tratto l'arcana voce della natura che gli emergeva dal profondo delle viscere, e ingigantirsi sì nell'anima l'idea di padre, che tutta l'assorbiva. Deposto allora il berretto della repubblica e quella specie di pallio che aveva indossato, discese lentamente i gradini che separavano i giudici dai rei, e al figlio si approssimò. Stese le mani sulla testa condannata, e levando gli occhi al cielo, su vi proferì segrete parole. Era la paterna benedizione. La strinse quindi con tale un'espressione al seno, che parve volesse nasconderla nel suo cuore.

Dopo questa muta scena di dolore, alla tribuna parlò così:

— Da questo momento io cesso di esser doge: riconoscete o giudici, in me il cittadino. La natura reclama i suoi diritti, e grida che il sangue del figlio è sangue del padre... La società ne agguaglia le sorti, e ne proclama comune la gloria e la vergogna. Sicchè ove crediate che i miei meriti sieno inferiori ai delitti del figlio mio, eseguite la vostra sentenza. Quando io l'approvai, era doge, l'interprete del pubblico voto. Or sono padre e difensore. Come tale vi dico, che se dovrà essere spento Candiano, la repubblica dovrà perdere migliaia di figli. Comune il delitto, comune la pena. Deh risparmiate tanto pianto alle madri!...

¹Questo discorso sebbene non tale da persuadere, era però degno di essere lungamente ponderato, se non nelle prime, nelle ultime parole almeno. E forse i giudici avrebbero voluto richiamare ad esame la loro sentenza; ma gli spettatori tumultuando proruppero unanimamente:

« Morte a Candiano ».

— Avete pronunziato la mia condanna, barbari! Sul patibolo stesso scorra unito il sangue del figlio e del padre.... Nella fossa inonorata si confondano pure gli allora coi delitti.

Gridò Sanudo e cadde prosteso sul suolo.

A queste veementi parole successe un profondo silenzio in tutta la sala.

Mentre i cittadini si stavano in quella specie di sorpresa, i giudici impietositi rivocarono la sentenza capitale proferita sopra Candiano, e lo cacciarono invece in bando perpetuo.

IV.

*Gualdrada era sorella di Ugone
marchese di Ferrara e nipote di
Berengario.*

PIER DAMIANI.

Dicesi che le sventure migliorano gli uomini, perchè esperti del passato cercano frenare que' desiderii, quelle abitudini, ond'erano fatti miseri. Nè si può diversamente portare opinione sul riflesso che la natura rifugge sempre ai mali, ove li abbia sperimentati. È necessario però escludere quegli individui che d'indole perversa, e di carattere infrenabile sono condannati a non vivere che

una vita di colpe e di delitti, come era Candiano. L'empietà sempre mai straziante per i rimorsi, l'idea dei falliti disegni, il terrore nel bosco dei cipressi, i pericoli della congiura, gli orrori di una guerra fratricida, la prigionia, la condanna, anzichè distornarlo dalla via che l'aveva perduto, furono per esso come le immagini nel sonno che passano rapide e confuse. Proscritto, esecrato, maledetto egli si partia di Venezia colla sete di vendetta nell'anima.

Stavasi egli a metà sdraiato alla poppa della galera, che gittar lo doveva in strana terra, e morsicchiava il labbro inferiore: spesso era preso da insulti nervosi. Gosto, che serrato con lui nel medesimo carcere erasi gli affezionato, e che seguito l'avea, lo considerava attentamente. Un altro compagno gli si era offerto pur anche. Questi era Guido.

È qui da sapersi, che Guido era figlinolo secondogenito a Berengario marchese d'Ivrea. Egli reggeva colla forza del vizio, anzichè del senno il governo di Ravenna. Erasi portato a Venezia per darsi siccome da pochi conosciuto, più liberamente all'ebbrezza della vita. Bollente di tutte le più sfrenate passioni, sfiorava i prati del piacere, ovunque gli venisse offerta occasione, purchè però non dovesse correre alcun rischio o pericolo. Esso era vile, quanto tristo. La stessa sua conformazione ne denotava la bassezza dell'animo. Folti, neri ed ispidi i capelli, le tempie compresse, le ciglia che segnavano sulla fronte due linee divergenti, gli occhi piccoli e tagliati in diagonale, il naso che arcuato si prolungava sopra il mento sporgente ed imberbe, le dita uncinato, basso e torto

della persona, con voce stridula come di fessa canna, ecco il suo ritratto. Nè debbe recar maraviglia, come quel cordero avesse potuto farsi credere valoroso da Candiano, e come avesse potuto prender parte alla rivolta. Egli ben altro in parlando faceva credere di se; e quando si avventurò per le vie di Venezia, la sorte delle armi non pareva seconda a Sanudo.

Sendo stato poi come straniero, giacchè gli italiani da meglio di tredici secoli son tutti stranieri nella patria loro, malgrado l'amnistia, costretto dal senato a passare i confini della repubblica, e ciò con male in cuore sopportando, perchè Venezia sopponeva campo di maggiore licenza, pensò rendersi viepiù benevolo Candiano, onde potervi per suo mezzo ritornare. E montato anch'egli sulla galera per dir così, dell'ostracismo, quando fu dirimpetto alle coste dell'esarcato, gli disse con quel tuono beffardo e insieme ridicolo, che eragli comune:

— Se un pittore volesse ritrarre al naturale la barca che porta alle ripe del tartaro le anime, bisognerebbe che ora fosse tra noi. Tu atteggiato come sei, gli susciteresti l'idea di Caronte, che comanda al remeggio. Ma da parte le baie, perchè non mi dici di venire a Ravenna?

— Lascia (rispose Candiano) che la galera corra il suo corso. In qualche scoglio urterà, ed approderò all'inferno... sì, all'inferno.

— E tu sei l'uomo forte, come tutti ti credono? La disperazione è propria di coloro, che non hanno in se

stessi risorse. È vero che la fortuna non troppo bene ti ha preso pe' capelli; nello spazio di poche ore sei stato 'Tantalo due volte, quando eri per ghermire la bella, e mentre stendevi la mano per istrappare il corno a Sannudo. Ma non vi ha medaglia senza rovescio.

— Sono appunto queste due memorie, che a guisa di cani rabbiosi mi lacerano le viscere.

— La fortuna caro mio, è donna. Bisogna studiarla, e darle poi l'assalto dove inclina. Questa volta hai sbagliato. In altra circostanza non dirò così. Intanto vieni a Ravenna. Se tu sarai capace di fare un sacrificio, vedrai umiliata Zanetta, e sarai doge.

— Trattasi (ripresero Candiano balzando in piedi e cogli occhi pieni di una gioja feroce) dare l'anima ad una legione di demonii?... Se tu parlassi da scanno, saluterei i demonii come una miriade celeste.

— Che!... Un peccatuzzo sarebbe, amico mio, un peccatuzzo, che Campone, sai, quella buona pelle dell'Abate di Farfa, (1) direbbe che si assolve coll'acqua benedetta.

— Dunque ?

— Farmi compagno nel conquisto di Zanetta..... già m'intendi.... Se tu mel prometti....

(1) È noto per la rilassatezza della sua vita e per la scomunica fulminatagli dal Pontefice.

— Che mi richiedi tu? (replicò Candiano assumendo un tuono di sdegno.) Non rammenti che la voleva a moglie?

— Sì, perchè non avevi potuto rapirla.

— È vero; ma dopo l'amai, e l'amo dell'amore d'un selvaggio. Mostro.... oseresti portare un desiderio a tanta bellezza?... Ma (aggiunse dopo un momento di silenzio, forzandosi di nascondere il dispetto, simulando quanto sentiva) perdonami, Guido; non mi ricordava che tu sei il migliore dei miei amici.... E che non farei per compiacerti? Insegnami come poterne trionfare. Sarai a parte delle mie gioie. Vengo dove più ti aggrada. Tutto dimmi.... tutto sacrificherò per te.... (e rivolto a Gosto) Di al piloto che pieghi a Ravenna.

Esaminando le umane cose, forza è confessare che al delitto stesso non manca talvolta un fiore che lo abbella. I Ravennati malgrado che conoscessero la sorte toccata al loro signore dietro alle molte sue colpe, plaudirono anzichè ribellarglisi, al suo ritorno: E questo, perchè il popolo ammira e segue nei grandi gli stessi difetti, sia per una tendenza che lo trascini ad imitare, sia per una legge arcana che lo modelli agli usi, a' desiderii, alle stravaganze medesime di coloro che veggonsi levati in alto dalla fortuna.

Guido allora volendo dar testimonio di affetto ai Ravennati ed a Candiano ordinò una festa modellata come le corti d'amore, nel suo palazzo, ed invitò oltre a

molti baroni della Romagna, Ugone marchese di Ferrara e Gualdrada sua sorella.

Frattanto che i convitati erano per via:

— Sono impaziente di conoscere (disse Candiano al signor di Ravenna) il mezzo che hai immaginato per farmi riconquistare ciò che ho perduto.

— Pensiamo ora alla festa (rispose Guido distornando il discorso). Vedrai le nostre Napee, che non sono di gran lunga inferiori alle Naiadi venete. Ve ne ha una poi, la vezzosa Gualdrada di Ferrara mia cugina, che non cede al paragone con la stessa Zanetta. Tu pensa ad essere ivi un valoroso Pane, ed io se non posso far altro, m'atterrò altrove all'arte di Mercurio.

— In questo momento non posso pensare che alla vendetta.... Ora conosco che i miei destini sono segnati in caratteri di sangue.... Io non posso bramare che un pugnale avvelenato, e tutto al più un sorriso di Zanetta... cioè, dividere quel sorriso con te.

— E tu credi forse io senta diversamente? Il male altrui è l'elemento in che vivo, il primo bisogno della mia natura. Però colgo la rosa dove la trovo, e lascio che altri ne sparpagli le foglie. D'altronde, il mezzo che voleva suggerirti è questo: Devi immediatamente spedire Gosto a Venezia con lettere ad Orso Baduaro, o a Pietro Rosolo (i quali come sai, per essersi trovati lontani dalla repubblica nella mattina della sommossa, non hanno destato al governo alcun sospetto) e dir loro, che riannodino le fila della

congiura, e che quando le galere della repubblica saranno impegnate nel golfo in un combattimento, al quale, dove ti piaccia, le forzerai, insorgano. Sull'esito poi non può esser dubbio, perchè il nerbo principale delle forze venete consiste nelle galere. Nello stesso tempo non ti dimenticare dir loro che s'impossessino di Zanetta, siccome premio al tuo valore. Noi la condurremo spesso tra canti e suoni a diporto per i canali... sarà insieme Venere e Proserpina.

— Sì, (rispose Candiano con un ghigno di scherno) sarà Proserpina per te. Ma dimmi (aggiunse facendosi di nuovo fosco) con quali armi posso io muover guerra ai veneziani?

— Colle mie navi.

— E con queste dovrò io avventurarmi contro la flotta la più formidabile d'Europa?

— Ascolta; tu darai la caccia alle barche mercantili: la repubblica ne rimarrà offesa: conoscerà che io ho cooperato alla tua pirateria, e verrà a chiedermene ragione con quante più navi avrà in porto. Ravenna non è città da conquistarsi con due o tre galere.

Non dispiacque a Candiano il consiglio di Guido, e scritta una lunga lettera a Baduaro, chiamò Gosto e gli disse:

— Penso inalzarti al grado di mio scudiero. Ma prima voglio sperimentare la tua fedeltà.

— Che posso fare per voi, serenissimo! Ho voluto sempre bene sì a voi che al vostro signor padre.

— A mio padre.... Ripetila questa parola, (replicò Candiano portando la mano sul pugnale) e ti mostrerò con questo ferro che male hai riposto il tuo affetto.

— Da capo col ferro!... E non vi ho detto, serenissimo, che non m'importa di vivere?

— Perchè dunque anzi che seguirmi, non ti sei gittato in bocca a una pantera?...

— Credete che in Venezia non avessi trovato un tozzo per disfamarmi? Vi ho seguito perchè speravo di andare più lontano che mai dal mio paese, e invece mi sono avvicinato di più.

— E di qual parte d'inferno sei, di? (soggiunse Candiano rifrenando la collera).

— Son montanaro.

— Che faceva tuo padre?

— Il villano. Con vostra buona licenza non direi altro.

Candiano si tacque come per concentrarsi ne' suoi pensieri e disse tra se:

« Hanno ancora i balordi i loro misteri! » Ma che debbo farmi imporre da costui? Sì; ne ho bisogno... con-

viene mi rifreni. Se poi la sorte mi arriderà... miserabile.... (e assumendo un tuono di benevolenza, replicò)

— Ho detto questo, non già per conoscere i tuoi segreti; ma per fare i tuoi parenti ricchi, dove tu mi fossi fedele.

— Ve lo ripeto, serenissimo, io non son capace di tradirvi, e vi obbedirò in tutto, purchè non si tratti nè del luogo di mia nascita; nè di andare al bosco dei cipressi.

— Bisognerebbe che tu ritornassi a Venezia, e portassi notte tempo questa lettera ad Orso Baduaro; e poi ritornassi qui subito colla risposta. Accetti di andare?

— Serenissimo sì.

— Avverti, che se te la trovano, la tua testa ne sarà prezzo.

— Farò che non la trovino per voi; ché in quanto a me.... un disgraziato di meno.

Non appena era Gosto partito, che fù annunziata a Candiano l'apertura dei saloni per la festa. Il piacere che in quell'istante trasparì da' suoi lineamenti fù tale che parve cagionare in lui una strana metamorfosi. Non più gli si leggeva l'ira nella grondatura della fronte, nè il moto di vendetta nella piega abituale del labbro. Brillava invece negli occhi di un fuoco misterioso, e sorrideva con amore. E a che non giugne la malizia dell'uomo!

Nell'espressione di castissimi affetti egli nasconde sovente un desiderio turpe, e in questa passione cerca sempre un altare per immolarvi la vittima che ha prescelto. Egli infinge all'uopo l'anelito della vergine, e all'uopo vomita il veleno degli aspidi!...

Un salone interrotto da due ordini di colonne di granito orientale, grandioso monumento degli ultimi Cesari, dalle quali si slasciavano le arcate della volta, tutte fregiate di superba centinatura a rilievo, metteva in altre sale adorne di ricchi arazzi e di mobili antichi, preziosissimi. Migliaia di lumi vi riflettevano l'allegrezza del giorno. Una folla di persone distinte per nobiltà di lignaggio, e per meriti militari ne ingombravano lo spazio. E chi sogghignava alla bella dei suoi pensieri, chi narrava al vicino avventure galanti, chi encomiava le prodezze degli avi suoi, altri parlavano di pubblici spettacoli, altri di politica, e vi erano molti che avanzatisi nel circolo delle dame facevano pompa di spirito ed altri infine si mostravano tristi e pensierosi per dinotare un'anima sentimentale. Tra questi era Candiano. Una tunica di seta nera ornata negli orli di pelle di dosso gli scendeva in ampie pieghe ai calzaretti. Essa era stretta sul femore da una fascia parimente nera, tempestata tutta all'intorno di brillanti. Un onice sull'omero destro fermava il manto di velluto cremisino a grandi ricami d'argento, del quale parte avvolgevasi al braccio sinistro, e parte lungo cadeva in bizzarre cresphe dal tergo. Di sotto al manto uscivano l'estremità d'una stola di lametta d'oro, che sorreggeva nel fianco un piccolo stile. In testa portava un berretto quasi alla foggia orientale con una penna rarissima che maestosamente vi ondeggiava. Vestito così

più alla romana, che a modo dei patrizii veneziani, la sua maschia bellezza riceveva risalto maggiore, e si attirava l'ammirazione di tutti. Egli stavasi solo accanto a una colonna, e teneva gli occhi mestamente fitti in un punto. E quando gli veniva fatto di rilevarli, con languore li girava intorno, intorno, e poi li riposava con amore sopra Gualdrada.

Le dame che vi si trovavano, erano pressochè tutte vestite d'un corsaletto di sciamito rosso, ornato di vaio, e d'una veste di seta verde montana terminata da finissime trine conteste di argento. Un velo trapunto a stellette d'oro, che stretto da una specie di diadema, dalla chioma ampliandosi gradatamente pendeva loro a guisa di peplo sur un lato. Gualdrada però invece del velo portava un gran manto cilestro contornato di pelli di ermellino. Alcune liste de' suoi biondi capelli cadevano ondeggianti sul collo, ed altre erano intrecciate da un filo di grosse perle, che finiva in un gruppo di acque marine. Un cameo contornato di grisalidi, dove erano incise alcune lettere arabe, le brillava nel mezzo del seno; ed ella spesso vi portava lo sguardo con quel moto di compiacenza, che dimostrava il gran conto in che lo tenea. Era questo il suo amuleto. Splendida appariva pur anche dei suoi monili, e d'un rarissimo vizzo. (1)

(1) La foggia di vestire degl' Italiani nel decimo secolo era generalmente questa: Gli uomini usavano portare una berretta di seta, ferraioolo o cappa per lo più molto lunga, sai con busti corti e maniche strette, calzoni ampi e lunghi allacciati sopra il ginocchio, calze di seta strette da legacce larghe ed ornate di fiocchi, dai quali pendevano piccoli bottoni di seta. Usavano ancora gorgiera e manichini. Dalla estremità della

Nel portare che ella fece lo sguardo sopra Candiano, senti un brivido come di febbre. Una fiamma insieme che si partiva dal cuore, tutta nel volto le affacciò l'anima agitata. Ella tremava ed ardeva! era pallida e incerta di se.

Quanto è inconcepibile l'amore!... Al guizzar di una scintilla, al tocco di una indefinita potenza più non è quell'isolamento, cui sembra esser condannata la razza umana. Succede invece l'armonia, quell'accordo sublime, i fremiti arcani, i palpiti che rivelano un mondo ideale. Ma come i sogni dell'esule, quel movimento magnetico, quell'estasi ineffabile, la care illusioni ah! quanto presto svaniscono!... Manca la speranza, cade la benda e torna il vuoto.

Gualdrada inesperta degli uomini, e forse vanerella, nel mentre che il suo cuore era tutt'ora scevro di corruzione diceva tra se :

« Come è possibile che egli abbia commesso tanti errori, quali si narrano di lui! È bello tanto!... Non può

cappa si vedeva uscire la spada. Le donne poi portavano un berrettino coperto di alcune liste di ermisino fatte a modo di piume più lunghe al di dietro, che davanti, vesti con strascico lungo quattro braccia, sfrangiate negli orli e maniche corte ed aperte, tagliate a modo di penna d'accele. Il rimanente del braccio era coperto dalle maniche di una tunica interna o sottoveste. Usavano di più cingersi il collo di una grossa catena d'oro, la quale più volte incrociatasi intorno alla persona finiva sul femore sinistro. In altra nota sarà parlato del vestiario che usavano particolarmente i veneziani.

avere un' anima scellerata. Se io fossi stata in luogo di Zanetta... Ora non sarebbe proscritto. Quanto volentieri gli parlerei... Ma cos' è ciò che io sento?... »

Avvedutosi Candiano, che il seno di Gualdrada s'inturgidiva tanto più, quanto più lo mirava, e che l'ansia ond'era presa le dava negli occhi e nella persona un movimento continuo, le si avvicinò colla idea della più infame seduzione e le disse :

— Mi sembra marchesa, che ben poca parte prendiate all'allegrezza che vi sorride d'intorno. La più bella gioia debbe occupare il primo posto nel diadema.

— Appropriate (gli rispose Gualdrada facendosi tutta di fuoco, e tremando per un senso che non aveva provato giammai) appropriate a voi quanto vi siete compiaciuto dirmi.

— La lode proferita da cara bocca lusingherebbe assai il mio amor proprio, dove sapessi di meritarsela. Nelle sale contigue è principciata la danza. Perchè non vi producete ?

— Farei (riprese la giovinetta lanciandogli un occhiata furtiva) la stessa domanda a voi.

— Un povero proscritto... Ah voi non sapete gentile marchesa, quanto è amaro l'esilio ! Ho dovuto presentarmi in questo salone contro ogni mio desiderio. Se non fosse stato per riguardo dovuto al signor Guido, e lo dirò, per aver l'onore di ossequiarvi, avrei proseguito le mie

meditazioni su i duri casi di Venezia e sulle infami menzogne che si spargono a mio disonore.

— Chi vi conosce, signore, (ripresero Gualdada meno imbarazzata) non può crederle. Un' anima gentile non è capace nè di perfidia, nè di bassezze; è accessibile talvolta però all'entusiasmo; che ne dite Cavaliere?

— Spiegatevi bella marchesa, non so a che vogliate alludere.

— Conoscereste in grazia certa Zanetta Orseolo?... Mi dicono, che è molto avveniente: è vero?

— Zanetta?... Oh, la cosa è ben da ridere... Ella stessa, credo, abbia sparso una sognata avventura, che altri pure mi hanno narrato... Se vi dicessi che ella coi pazzi suoi amori mi ha perseguitato sempre, che direste? Oltre a che non ha quelle grazie che voi possedete... ma non vorrei farvi arrossire: la vostra modestia non permette che vi faccia l'elogio che vi meritate. Oltre a che dunque non è certamente bella, v'è di continuo pinzocherando per le chiese ad oggetto poi di adocchiarvi i giovani più galaati. Ah questo amabile marchesa, è peccato che il mio cuore non saprebbe perdonare. Io amo la virtù, ma come voi a quanto mi si dice, la esercitate.

— Grazie, Cavaliere. D'altronde mi permetterete dimandarvi, come si possa operare una ribellione per donna che spiace?...

— Ben'altra causa fu quella della sommossa. Le segrete

tirannie di mio padre, la pubblica calamità... ma in altro tempo, se lo permettete, potrò dirvi tutto. Per ora vi basti sapere, che non ho amato mai Zanetta. Se anzi vi dicessi che ella ha affascinato il vecchio Sanudo... ma troppo lungo sarebbe il racconto. Assegnatemi marchesa, un' ora, dove alcuno non possa ascoltare il nostro discorso, ed io vi esternerò quanto per mia disgrazia conosco. Questo è un segreto, che voi sola potrete trarmi di bocca.

— Ma una fanciulla in colloquio sola a solo... con voi... è vero, siete onesto... però... se lo scoprissero...

— Riposate adorabile Gualdrada, sul mio onore e sulla mia accortezza. Io mi allontano per non destare dei sospetti. Tra momenti sarò di ritorno. Immaginate intanto alla maniera, onde nissuno scopra il nostro convegno.

Ciò detto, Candiano non diede tempo alla marchesa di rispondere. Ella si diede a fantastiche riflessioni, a timori, a speranze. »

« Sì, lo spero (tra le altre cose diceva a se stessa) Candiano mi parlerà se non in Ravenna, certamente a Ferrara. Ma se cercasse d'offendermi.... Nobilissimo com'è di origine, non può avere che nobili sentimenti. E poi, non terrò il mio amuleto? Esso mi preverrà delle insidie. Quello che mi tormenta è l'idea di Zanetta.... Però Egli non la disprezza? Oltre di ciò, io pure sono bella.... me lo hanno detto sempre le mie fantesche.... e tutti i trovatori che sono venuti nella mia corte. Ma cos'è che tanto mi trasporta verso questo Ve-

nezziano?... Sia l'amore che decantano? Io non voglio amarlo. Un esule non può essere mio sposo... Quale incanto hanno le sue parole... quante cose mi han detto quegli occhi che io non ho inteso... me le spiegherà... sì, gli parlerò... ma una volta sola.

— Così, marchesa (ritornato in questo Candiano le disse) che avete risoluto?

— Niente Cavaliere; (gli rispose Gualdrada) è quasi impossibile in Ravenna; a Ferrara forse...

— E dove non verrei per rivedervi? Io segno questa sera come la sola che mi abbia fatto conoscere la vita. Parleremo meglio dimani. È aperto il giardino. Io corro a deliziarmi tra quei boschetti colla vostra cara immagine nell'anima.

Era stato di fatti aperto il giardino. Il cielo era sereno, e pareva che i venticelli stessi innamorati di tanta bellezza su vi avessero riposate le ali. Non eravi un viale che non fosse bello di migliaia di fiaccole. Grandi lumiere pendevano simmetricamente dagli alberi, e brillando dei colori dell'iride davano alle sparse statue espressioni diverse, imponenti e bizzarre. Il laberinto stesso era rischiarato da sovrapposti fanali che ne rintracciavano il disegno. Gotici tempietti eretti a guisa da sembrare a metà rovinati, casipole a modo di quelle dei penitenti, sepolcreti sotterranei, cascatelle di acqua e piccoli laghi, montagnuole artefatte, fortifizii imitati, torri dai merli cadenti, che formavano una volta le delizie di Augustolo, tutto faceva mirabile contrasto col

verde bruno delle fronde, tutto offeriva magici quadri, prospettive di luoghi incantati.

Non un sospetto, non un pensiero men lieto funestava la gioia degli spettatori. Ma talvolta sul calice del fiore riposa la testa dell'aspide: al fremito dell'arpa è spesso unito il sibilo del rettile, e il canto nuziale si confonde col funebre. Una giovinetta trilustre mentre sorrideva di pura esultanza, gittò un grido presso al labirinto, chè due membruti cercavano rapirla, e nacque un tumulto. Per questo in sul meglio la festa finì.



V.

*Questo malvagio figliuolo fece di
continuo ogni male che poteva
alla patria.*

LEONARDO ALBERTI.

Tu hai perduto un poco del tuo buon'umore, (disse Candiano a Guido nella mattina susseguente la festa) ed io piangerei, dove sapessi piangere. Certo, che qualche cosa ieri a sera non andò a tuo verso.

— Dici il vero, (rispose il signore di Ravenna sforzandosi riprendere le sue lepidezze sguaiate) e non so

come mi anderà a finire. Ho mirato a un diamante e il dardo si è spuntato.

— Alludi forse al fatto avvenuto presso al laberinto?

— Nemmeno il filo di Arianna, sappi, basterebbe a rintracciare i tanti suoi andirivieni. In mezzo a un cespuglio vi ha una bodola invisibile che si apre ad uno scacco di molla. Essa mette in un sotterraneo che termina nei fondi del palazzo. Cento volte mi sono servito di questo mezzo, e nissuno ha mai conosciuto il buon Cacco che sono. Ma jeri a sera non andò la faccenda così bene come io mi lusingava. Due miei fidi ghermirono la bella, ma suo padre che le era vicino, incominciò a gridare, e la tenne forte per un braccio. Le guardie accorsero, ed essi furono costretti batter le piante, e ripararsi nel sotterraneo.

— E chi era quella fanciulla?

— Niente meno che la figlia di Gilberto conte palatino, e di Raza di Gualberto.

— È niente questo. Come si trovava in Ravenna?

— Suo padre con essa trovavasi in Ferrara, dove avevalo mandato il re Ugo per riscuotere i censi, il provento degli eribanni (1) ed altre rendite della corona, quando il marchese Ugone ricevè il mio invito. Ugone lo pregò

(1) L'eribanno era una multa di 60. soldi.

che profitasse di questa circostanza per far vedere Ravenna a sua figlia, ed egli accettò tanto più volentieri in quanto che veniva ancora Gualdrada.

— E per questo sei così sgomento?

— Niente meno che la cosa anderà all'orecchie del re; e se egli può scuoprire che io ne sono stato il fautore, posso di già dare un addio all'esarcato, e quel che è peggio alla mia testa.

— Sgombra su ciò ogni timore. Il trono di Ugo vacilla, ed egli lo sorregge colle ossa umane. Le ossa son deboli puntelli. Il primo scudo dei re è la mollezza dei popoli. La vita umana è una fiamma: col deprimerla, le si concentrano le forze per inalzarsi più alto. Egli non conosce questa verità. Adopra invece il flagello più sanguinoso che abbia immaginato la tirannide. Insidiato com'è dagli stessi suoi sudditi, anzichè spedire un esercito qui, lo ragunerà presto intorno al suo palazzo. Molti sono i lamenti che si levano contro di lui. Così gli esploratori che la repubblica tiene per tutta Italia, mi riferivano. Non solo al latrato, ma allo stesso mugolare dei cani l'orso si rintana.

— Tu mi togli una spina dall'anima, e vorrei ancor io far lo stesso ufficio con te.

— Tu non puoi cosa alcuna su questo. Ciò che mi turba non è se non quel vuoto, che lascia una speranza delusa. Se tu non commettevi quell'imprudenza, oggi

avrei parlato di nuovo a Gualdrada. Ora è partita, e ne comprendo la causa. Ugone non poteva rimanersi indifferente all'insulto fatto alla figlia di quell'uffiziale.... Ma non dobbiamo meno goder della vita. Dalla risposta di Orso Baduaro prenderò consiglio su tutto.

Non era scorsa una settimana, quando Gosto fu di ritorno a Ravenna, ed a Candiano riportò un foglio di Baduaro, in cui gli diceva essere impossibile nel momento poter riordinare la congiura, stantechè molti dei suoi partigiani si erano scoraggiati per la perdita ad essi toccata. Gli soggiungeva inoltre che il Senato aveva ancor di più esteso i mezzi di esplorazione; che perciò era cosa da doversi richiamare a tempi più opportuni, e terminava con esortarlo alla sofferenza e a sperare fondatamente ne' suoi amici. Parlava poi di Zanetta e gli faceva noto che essa dimorava nel palazzo ducale, che Pietro fatto ancora più taciturno di prima passava di chiesa in chiesa continuamente, che prete Martino non ancora rimarginata del tutto la sua ferita, aveva abbandonato le lagune per vivere in oscuro romitaggio, e che certo cavaliere Amedeo fiorentino, il quale dicevasi fratello dell'estinta Bianca, era partito similmente di Venezia, e si supponeva in traccia di lui.

« Che venga 'questo miserabile schiavo, (disse tra denti Candiano, poichè ebbe letto). Gli mostrerò quanto possa una libera mano. D'altronde, qualunque ne sia l'evento, io voglio scrivere col sangue veneto alla repubblica, che vivo. Io voglio insegnare ai giudici che a un Candiano non si perdona: si uccide: ai vili si perdona. »

Pensò dopo per alcuni minuti, ed a Gosto, che stavagli tutt'ora dinanzi:

— Vuoi tu andare (disse) a Ferrara?

— Non mi avete detto di farmi vostro scudiero?

— Sì, lo sei. Ma ora ho bisogno di spedirti a Ferrara. Là ti raggiungerò presto.

Scrisse rapidamente due lettere, l'una diretta al marchese Ugone, e l'altra a Gualdrada. Gosto le prese, e partì nel giorno medesimo a quella volta.

« Nella sera stessa di quella festa (così era la lettera indiretta ad Ugone) che sarà sempre per me di cara ricordanza, perchè mi diede argomento per esternarvi la mia divozione, mi recai al vostro appartamento per avere dai servi contezza, se la marchesana vostra sorella avesse sofferto agitazione veruna per lo inconveniente nato nel giardino; e seppi che eravate partito. Non potete immaginarvi quanto dolorosa mi riesci questa nuova. La partecipai a Guido, ed egli pur anche ne rimase afflittissimo: Egli ha deciso, impossessandosi degli autori dell'esecrabile delitto, chiamarne voi, e quel rispettabile vostro compagno, giudici. Non ha cessato mai di farne le indagini più rigorose. E dove ne fosse dato di rinvenirli, io stesso volerei a richiedervi la loro condanna. Aggradite etc.

La lettera a Gualdrada era concepita così:

« Si dice, marchesa, che il bello morale è sempre in relazione colle grazie e la regolarità delle forme; e lo credono tutti che conoscono voi. Io voglio sperimentare il giudizio di Dio in uno scontro navale. E siccome posso io morire, quantunque debbano vincere le mie navi per la innocenza che mi tutela, così ho pensato chechè ne avvenga, raccomandarvi il latore di questo mio foglio. Egli solo ha versato una goccia di balsamo sulle mie ferite, quando gemeva prigioniero: egli mi ha seguito nell'esilio. Accoglietelo dunque adorabile marchesa: annoveratelo tra i vostri più fidi servi. Egli, lo spero, che giusto è il cielo, mi rivedrà tra poco: mi recherà gli ordini che gl'imporrete... ed io penderò dal vostro pensiero. La prima parola che mi volgerete sarà incisa nello scudo del proscritto. »

È facile a immaginarsi il turbamento che questa lettera dovè recare all'anima di Gualdrada. Nell'aprirle le tremavano le mani. Nello primo gettarvi lo sguardo il seno le si gonfiò, e quindi le si inturgidirono gli occhi. Aveva l'ansia nel labbro ed il pallore nel volto.

Il colloquio che essa avea tenuto con Candiano in Ravenna, era stato per lei di tanta forza, di tanta magia, che le trasse quindi segueti sospiri, sospiri che non avea emesso giammai. Ferrara non le presentò più quell'aspetto ridente, che tante volte l'aveva inebriata de' suoi monumenti. Que' luoghi tanto cari alla sua fanciullezza, le gentili fantesche, la magnificenza della sua corte, nulla attrattiva più avevano per essa. Tutto era deserto intorno a lei. Un pensiero solo la riempiva di se! Gualdrada era innamorata.

Mentr'ella scorreva lente le ore nel desiderio di rivedere Candiano, e in quel timore che sempre è compagno del primo slancio del cuore; egli meditava ai danni delle lagune. Seguito da un'altra sola galera, alzando bandiera di corsaro, salpò verso il settentrione del golfo.

La notte era a mezzo il suo corso. Non una nube, non vaporosa colonna ombravano l'azzurro dei cieli. Le migliaia de' mondi librati negli spazi dell'infinito apparivano in tutta l'eterna loro armonia. Sfavillanti di amore essi trapuntavano il firmamento, e nelle onde specchiandosi riflettevano una tremula luce. Un'aura a levante agitava leggermente le vele del corsaro, e la chiglia lasciando una striscia indistinta indicava la lentezza del moto.

I marinai e le milizie nei lati della carena riposavano la vita travagliata. Il nocchiero solo vegliava inteso al governo, ed il corsaro che assiso sulla poppa meditava.

Interminati come que' campi cerulei erano i voti del corsaro. Non anelava il saluto della patria, non il bacio della vergine. I suoi pensieri erano fantasmi immondi e insanguinati.

Un leggero romper di acque, e quindi come un' incerta larva, che le sue forme fantastiche oltre al mezzo ergesse dal mare, annunziarono al corsaro il passaggio di un naviglio. La galeotta della repubblica non appena fu riconosciuta cadde preda del corsaro. Altre sei navi venete furon colpite dalla stessa sciagura. Pareva che quella

notte fosse apparsa in tutta la sua maestà per diffondere solennemente un' ombra sulle glorie della laguna. (1)

La novella di tanta audacia giunta a Venezia, accrebbe a quella città la desolazione in che era immersa. Volgeva il terzo giorno, da che un' orribile pestilenza spopolava le sue contrade. I cittadini vestiti di sacco e di cilizio ululavano cupamente. La madre allontanava con feroce insulto il figliuolo, e lo sposo irrigidiva al solo guardo della fedele !... Que' miseri a volta a volta gittavano grida disperate : stracciandosi i capelli, contrafatti in tutti i muscoli, e con profonde occhiaie che annunziavano la vicinanza del morbo, gli uni agli altri in passando ripetevano la voce del finimondo. Le fanciulle innocenti scarmigliata la chioma, cosperse di cenere, e nude nei piedi correvano al tempio, e vi levavano singhiozzando un inno al Dio delle vendette. I sacerdoti umiliati e sospirosi accorrevano dove più infuriava il flagello, e pregavano pace agli estinti. Non eravi forse una casa, dove non si udisse il lamento d' un sofferente, o il rantolo dell' uomo che muore ; non eravi una via, in cui non fossero cadaveri putrefatti gittati dalle finestre. Ovunque vedevansi drappelli di schiavi incappati, che rotolavano con lunghe aste per terra que' fetidi corpi e li spingevano sulla barca mortuaria. Venezia era insomma un campo di strage, un sepolcro. I micidiali miasmi che ne emanavano, tratti dal vento diffonde-

(1) Alcuni pretendono che fossero sei e tutte mercantili, le navi prese da Candiano.

vano anco nelle terre vicine il pallor della morte e la strage. (1)

Comunque il vecchio Sanudo piangesse estenuato di forze e invilito i miserandi casi, non dimeno all'annuncio del corsaro sentissi il petto bollente di vita. Fè allestire come meglio poteva alcune galere e mosse ad uno scontro. Ma ah! padre infelice! Quando credea dimostrargli che impunemente non si porta insulto alla repubblica, seppe che il corsaro erasi riparato nella rada di Ravenna, e che esso era Candiano. Raccapriccito dal nuovo delitto non parlò; fece velo delle mani alla fronte vergognata, ed umiliatosi innanzi a Dio, benedì alla destra che lo aggravava.

Le galere ripiegarono a Venezia; ché, vano con quelle sole forze era sperare di conquistar Ravenna. Nell'entrare il palazzo ducale la prima parola che Sanudo proferì, fù Zanetta... Zanetta più non era in Venezia.

L'orfanella delle lagune o perchè costretta dal senato, o perchè tocca di vera pietà per l'infelice Sanudo, aveva acconsentito dimorare nel palazzo ducale, a condizione però che mai più non le si parlasse di donazione. La sua vita in quel nuovo soggiorno continuava ad esser semplice, come i suoi costumi. Ritirata continuamente nella sua stanza, non permetteva che alcuno la salutasse, tranne il doge e suo fratello, e questi pure di rado.

(1) Questa fù la somma delle calamità toccata in quel torno a Venezia.

Intesa al lavoro che poi dava a sollievo degl' indigenti, scorreva giorni solitarii. E quando erale imposto di prendere un sollievo ne' canali, essa dirigevasi alla Chiesa di S. Zaccaria. Ivi erano tumulate le ossa de' suoi genitori. Ricurva su quell'urna spargeva i più bei fiori dell'anima, lagrime di pietà!... Spesso parlava a quel muto sasso, e poi vi tendeva l'orecchio, come per udirvi, se l'ombra materna le sussurrava un accento di amore. Quindi lo baciava divotamente, e tutta mesta come il genio dei sepolcri tornava a rinchiudersi nella romita sua stanza.

Fu detto che l'innocenza e la virtù non ebbero mai stanza comune; perchè quella è dove non fu mai delitto, e questa si afforza nel pentimento. Quella applaude alle scene comechè opposte della vita; questa si attrista per ciò che devia dal retto. Quella giubila del presente, ricorda il passato come un sogno felice ed anela il futuro; questa dubbiando segue la vicenda mortale, e fatta esperta di ciò che fù, teme sempre nuovi pericoli. Dopo il fatto la virtù scende nel cuore, e soffocandone il fremito, dove fu il rimorso pone il timore e la speranza, mentre l'innocenza è lo stato della vergine natura, che interviene a quel fior della vita, che appena è nato, muore. Ma per essere virtuoso, sarà necessario aver sentito i rimorsi? Il rimanersi nell'innocenza in mezzo alla corruzione, non è prova di virtù? Si negherà l'esistenza di tanti che hanno menato una lunga vita innocente?.. Zanetta quanto era monda di colpa, soffriva con forza i travagli.

Ma la virtù, sia ella un fantasma vano, un delirio di mente per febbre poetica esaltata, un pregiudizio variabile a seconda delle nazioni, dei tempi, delle costu-

manze?... Essa invece è un' immagine sublime, un bisogno, un argomento di conoscenza, un istinto morale, un vero eterno. Essa è l' attitudine chiamata ad atto conforme alla ragione : è un ordinamento di amore conveniente all' intelletto : è l' elemento in fine precipuo della morale economia. Per essa si accomunano le famiglie, si affratellano i popoli; e formando così della grande catena degli esseri un insieme armonizzato, assecondasi al voto della natura , che è l' umana convivenza. Quando nasce nella collisione dei principii del retto e della malizia, si leva siccome fiamma nell' uomo, ma del timore non lo spoglia. Pietro Orseolo avea saputo resistere all' aspetto della pubblica calamità , ma tutto che virtuoso sentì con terrore la vittoria del Corsaro , di quell' uno che era capace a corrompere ogni moralità, e spaventato corse al palazzo ducale :

— Ti è caro (disse alla sorella) l' onore ?

— Pietro, (rispose modestamente la giovinetta) mi credi indegna del nostro nome ?

— Candiano è certamente il precursore del finimondo. Spiegherà la sua bandiera sulla torre di San Marco , e prima che Venezia sprofondi nella sua laguna, tu sarai infetta dell' alito del serpente.

— Che dici tu ?...

— Sì ; le ribellioni si succedono, la pestilenza è avvenuta , lo spirito maligno trionfa su i mari credi una volta al finimondo.

— Candiano di nuovo in Venezia?... E i veneziani?...

— Sono gravati dalla mano di Dio.

— Il loro valore?

— L'umiliato è codardo.

— Dunque?

— È necessario scuotere dalle vesti questa polvere infetta.... Bisogna far sì, che almeno non ci colga Candiano.

— E la patria?

— Tutta Italia è tua patria. Al popolo santo ogni terra era patria... Prepara le tue gioie. Fatti simile alla bella israelita.

Pietro uscì dopo questo sollecitamente, e poco dopo tornato le richiese i suoi monili. La vergine gli porse invece la mano.

— E le gioie? (le dimandò Pietro) Potranno tornarti utilissime.

Zanetta abbassò gli occhi, e non rispose. Ella più non le possedeva. Avevale cangiate nel pane dei poveri!...

VI.

*Adelaide essendo per anche giovinetta,
ed avendo anni sedici, per dono cele-
ste ottenne il matrimonio regale, unita
cioè al re Lottario figlio di Ugo, rie-
chissimo re d'Italia.*

S. ODILONE AB.

Il piccolo bastimento noleggiato da Pietro Orseolo doveva dirigersi alla foce del Pò. Quando si fù slanciato nel golfo, un buffo di vento sorto d'improvviso ne gonfiò a dismisura le vele. Le onde fatte già grosse, flagellandolo nei fianchi mugghiavano, e quelle lontane ancor più frementi gli si avventavano per subissarlo nei vortici loro. Il pilota gridò ai remi, e rivolse la prora a

Venezia ; ma vani riescirono gli sforzi quali che avessero potuto fare i vogatori. Gittata era appena l'ancora, e ammainata la vela , quando un altro colpo di vento schiantò l' albero e ruppe la gomena. Tutti in questo emisero una voce acuta e lamentevole, e colla voce inalzarono al cielo le mani: da una montagna di acque avevano veduto nel profondo la morte e la tomba. Nondimeno la navicella potè resistere all' impeto dei marosi. Però come foglia in mezzo al turbine , senza governo guizzava, roteava, sempre cigolando cupamente, ora naufraga, ora galleggiante tra le spume.

Ma l'uomo può talvolta ancora sugli stessi elementi. Alcuni pescatori della spiaggia di Ravenna , dirimpetto alla quale il furor della tempesta avea quella barca gittato, avvedutisi che ella poco avrebbe tardato a sdruscirsi, su due palischermi si avventurarono ai flutti e giunsero a salvarla.

Zanetta aveva bisogno di riposo, e dormì nella capanna del pescatore. Quand' ella si risvegliò , anzi che degli abiti consueti, vide Pietro vestito di schinieri, cosciali, manopole, giaco di mtaglia, in una parola della più salda armatura cavalleresca. Mezza atterrita balzò dal letto , e montata sopra un corsiero seppe che Guido e Candiano aveano conosciuto il suo naufragio, e che altro scampo non erale che nella fuga concesso.

Erano essi già per varcare i confini dell' esarcato, quando uno scalpitar di cavalli mossi al galoppo udirono a tergo, ed una voce che loro intimava di arrestarsi. Da quella* voce Pietro riconobbe Candiano. Gli si gonfiarono di su-

lito i muscoli, ed alcune macchie livide gli apparvero sulla fronte corrugata. Dagli occhi fatti sanguigni mandava lampi di un' ira brutale. Avea la bocca semiaperta e l'agitava, come per emettere una parola che il furore gli ripiombava nelle viscere: era la parola di vendetta, di morte. In tal parossismo di rabbia abbassò la celata, pose la lancia in resta e pronto a morire anzichè sopravvivere al disonore di sua sorella, avventandosi come leone ferito nell'anima, a que' tristi, d'un colpo precipitò d'arcione il primo, che affrontò l'empito suo. Cinque spadoni allora balenarono a un tempo su lui, e comecchè egli piagasse a manca e a destra, al numero era forza cedesse.

La giovinetta in questo terribile momento a salvezza del fratello null'altro potere avea, che il poter della bellezza e della preghiera. Spronò il suo palafreno, e cacciata tra le spade alzò il velo cilestro che le rendeva presso che indistinti i tratti del volto e dimandò pregando la vita di Pietro. Que' sciagurati sordi al suo prego rinnovarono invece l'assalto su quel valoroso.

Guido intanto strappava di mano il freno all'orfanelle, e trattala fuori dal combattimento, con essa si allontanava rapidamente. Zanetta allora mentre implorava con alte grida la protezione degli uomini e del cielo, si lasciò cadere per terra, e insieme carezzò un pensiero di morte. Ma quello scherano che poco innanzi Pietro aveva scavalcato, l'afferrò a mezzo della persona, la ripose in sella e la vi teneva malgrado i suoi sforzi, inchiodata con una mano.

Pietro contuso in più parti, sfinito di forze, più non vibrava che deboli colpi. Ma non sempre l'ira dei tristi è libera a scempio del giusto. Un cavaliere tutto chiuso in negra armatura corse come alla riscossa; e incoraggiando l'oppresso irruppe con terribile potenza sul drappello infame. Pietro riavvivati gli spiriti al soccorso che ei credette del cielo, unì al menar di quel forte disperati fendenti; talchè dopo breve contrasto tutti tramazzarono sul suolo, tranne Candiano, che diedesi a raggiungere Guido già preso di paura e fuggente.

Zanetta fatta libera da' suoi rapitori fu confortata di gentili parole dall'animoso cavaliere. Alle quali ella rispose:

— Non sò a chi debba la mia gratitudine. Degnatevi, cavaliere, svelarvi. Il vostro nome sarà unito sempre con quello della mia povera mamma.

— Signora (disse il cavaliere) arderei pregarvi a dirmi prima che io vi compiaccia, se avete sospetto, che il signore di Ravenna fosse fra que' sciagurati?

— Era quegli che mi traeva fuori dal combattimento. La sua voce squarciata, la sconcia figura, il riso insultante, le sue oscene parole, tutto lo mi manifestava.

— E dove lo conosceste voi? (replicò il cavaliere sospirando).

— Anch'egli è stato l'assassino de' miei genitori.

— Sareste....

— Zanetta Orseolo; questi è mio fratello.

— Che vi deve dopo Dio, (insorse Pietro) l'onore e la vita. Conoscete quanto siamo stati percossi ed umiliati?

— Un mercante veneziano tutto mi ha detto a mia vergogna e confusione. (Proferì l'incognito queste parole con accento tremulo e indistinto).

— Perchè, cavaliere (di nuovo dimandava la giovinetta, ma con esitazione) tardate a dirci il vostro nome? Starà eternamente impresso nella nostra memoria.

— Non posso. Vi farebbe orrore.

— Orrore!...

— Toglietevi il morione; (soggiunse Pietro). La vostra faccia rivelerà che voi non dite il vero. Un masnadiero non può....

— Anzi mia guida è l'onore, ma sono infelice!... Mi conoscerete in altro tempo.... quando avrò cancellato un delitto non mio.

Malgrado che Pietro e Zanetta proseguissero ancora in quel desiderio, egli tenne sempre ad essi nascosto il nome, la patria, lo stesso sembiante. Volle però che la giovinetta avesse un oggetto che lo ricordasse continuamente al di lei cuore. Dopo averla accompagnata sino alla marca di Camerino la invitò a scendere dal suo palafreno. Piegò allora in terra un ginocchio, e staccandosi di sotto alla

gorgiera una piccola croce d'oro, le la offerse rispettosamente a memoria. Zanetta la prese colla mano tremante, e sospirando la baciò. Toltasi allora di fronte il velo cilestro, lo portò agli occhi per asciugarvi un' arcana lagrima che le sfuggiva, e fatta ancora più tremante glielo porse. Il Cavaliere chinò il capo, e senza parola proferrir le fé cenno che glielo accomodasse a cimiero. D'un salto quindi inforcò di nuovo l'arcione, e muovendo lentamente a Pavia (1) si tolse dall'omero il liuto e modulò versi di amore. Que' versi si stamparono nel cuore di Zanetta.

Nel completo sconvolgimento sì politico che morale prodotto dalle terribili convulsioni, onde per lunga catena di anni il corpo sociale più non esisteva che negli informi e sparsi elementi, è malagevole rintracciare la causa, che a modo di macchina suscitò ne' petti inerti quella favilla, che poi divampò in un fuoco sublime e rigeneratore. Vi ha chi la ripete dai Greci, che dicevansi possessori in quel torno quasi esclusivamente di quel poco patrimonio che pure era rimasto della scienza, chi dai monisteri di occidente, chi dalle crociate, chi dai comuni, chi dalla reazione dei popoli sul feudalismo, e taluno dalla cavalleria. Nè quest'ultima opinione sembra andar lontana dal vero. Ella, la cavalleria, sorse allora che più fitte erano le tenebre sull'Europa, ed altro spirito non aveva, che di gloria, di religione, d'amore. Nata essa

(1) Questa città poco innanzi distrutta dagli Ungari, era stata riedificata, e già prescelta di nuovo a capitale del regno.

appena dai Saraceni, si diffuse coll'arabo novellare, colle rapsodie. Il cavaliere era spesso romanziere a un tempo e trovatore. Seduto egli a mensa dei grandi celebrava l'onore, la cortesia, e le magnanim' opere dei trapassati, e la fede dei padri, e il prode che cadeva a difesa della bellezza sventurata, del derelitto, del debole, e sempre sublimava il valore dei carmi, la poesia delle passioni, la nobiltà dei presenti, le speranze degli avvenire e la ignavia, la codardia, la crudeltà vituperava. (1)

Di questi purissimi sentimenti era ricco l'incognito cavaliere. Adalberto, tale è il nome del liberatore di Zanetta, era figlio egualmente che Guido a Berengario marchese d'Ivrea. Qual'enorme distanza tra essi!... Egli aveva una di quelle fisionomie maschie ed esprimenti, che al solo vederle prevenivano in favore. Dove poi maggiormente svelava la grandezza dell'animo, era nella dolce maestà della fronte, in che dinotava l'uomo nato alla felicità dei popoli. I suoi grandi occhi castagni o riposavano immobili sotto il peso di gravi pensieri, o quando si muovevano in giro dicevano meglio del labbro i moti del sentimento. Ma le vergini della Dora scorto non vi avevano mai un lampo di amore che le beasse. Cortesissimo però colle dame, tenero dell'amicizia, a tutti era caro.

Una passione stà eternamente fitta nel cuore dell'uomo, e tutte a se le azioni dirige. Adalberto aveva quella dell'equitazione e del canto. Nato e cresciuto in Ivrea, sentiva nelle vene tutto il fuoco del sole italiano. Non

(1) I Trovatori esistevano ancora a tempo di Erodoto.

ancora aveva compiuta l'età dell'adolescenza, e già aveva conosciuto che l'uomo esiste per amare ed esser riamato. Ma egli non lo poteva, chè non una bella aveva risposto all'altezza del suo carattere. Non di rado provava però quelle tenere emozioni miste a turbamento, e que' penosi e cari sussulti, che svelano il principio di amore. Appena surti in lui, si annientavano. Un senso ignoto lo ammoniva della disconvenienza.

Calda la mente di racconti romanzeschi e di poetiche immagini, si diede a correre avventure e celebrare sul liuto l'amore e la religione. Dopo vari duelli sostenuti vicino alle rocche, dove gemeva una sposa abbandonata, o una bella rapita: quando ebbe liberato tanti romei dal coltello dei masnadieri: posciachè fù salutato invincibile nei torneamenti, e mentre i rapsodi levavano a cielo le sue rime egualmente che la sua spada, ritornava sulla Dora, allorchè gli fu dato di soccorrere all'orfanella delle lagune. Prima però di tornare all'amplesso paterno desiderò di rivedere Lottario.

Ora, per giustificare il titolo di questo libro, sembrerebbe qui necessario far conoscere come Berengario Augusto chiamato da alcuni cronisti Berlinghieri, fosse avvolto dagli scaltrimenti in singolar modo donneschi, e per qual sorta di perfidia Flamberto suo figlioccio e tanto da lui beneficato gli cacciasse un pugnale dalle spalle nel cuore. (1) Similmente parrebbe doversi notare, come dopo

(1) Una penna italiana, ci vien detto, sta scrivendo un Romanzo sopra Berengario I. Questo è il motivo per cui si brevemente ne è stata accennata la storia.

la sua morte, Rodolfo già signore di gran parte d'Italia rimanesse preso da un muliebre inganno, e descrivere la politica di que' tempi, di fomentare cioè, continuamente le vedute di due pretendenti al trono, ad oggetto di rifrenare la tirannide dell'uno colle armi dell' altro. Ma non avendo ciò se non lontane relazioni colla politica degli anni posteriori, chè anzi non essendo tra il passato e l'avvenire altro anello che li congiunga, se non quello di una successione ereditaria o meglio pretesa; così basti ricordare che Berta sposata col conte di Provenza, ebbe Ugo e Bosone. Unitasi quindi a Adalberto II duca di Toscana, ebbe Lamberto, Ermengarda e Guido. Questi dopo essere succeduto unitamente col fratello al padre nel governo della Toscana, ed essersi ammogliato con Marozia romana, fù ucciso dallo svevo Burcardo in un combattimento nelle acque del Pò. Ermengarda poi maritata a Adalberto Marchese di Ivrea, vedovo di Gisila figliola a Berengario augusto, la quale aveva partorito Anscario, diede a vita Berengario. Anscario fù duca di Spoleto, e Berengario dopo la morte del padre, rimase marchese d'Ivrea. Quest'ultimo ammogliatosi con Guilla figlia di Bosone produsse alla luce Adalberto e Guido, dei quali già fu tenuta parola.

Premesse questi brevi notizie, che pure torneranno utilissime per l'intelligenza di quanto sarà per narrarsi, si getti un rapido sguardo sulla vita di Ugo. Berta conoscendo che con male in cuore gl'Italiani assoggettavansi al giogo di Rodolfo di Borgogna e di Burcardo, lo fece venire di Provenza; e secondata dagli altri suoi figli lo diresse a Milano. Lamberto Arcivescovo di quella città, il quale disponeva della Corona d'Italia, adontato perchè

que' stranieri consigliavansi di formare una fortezza della basilica di San Lorenzo fuori in allora delle mura, onde rifrenare lo spirito di ribellione che regnava in quella città, lo consacrò ré. Prima però di dichiararlo tale, gli fece giurare, come altra volta fù fatto a Berengario, non solo di conservare l'immunità, i dominii della chiesa, i diritti dei vescovi, l'esercizio delle sacre funzioni e punire i violatori della legge santa, ma tutelare la libertà della coscienza e le sostanze del popolo, nonchè rifrenare gli stranieri e vassalli, perchè rispettassero ciò che ad essi non competeva.

Ma e Lamberto, e gli altri che avevano contribuito al suo inalzamento, presto conobbero qual serpe avevano in seno allevato. Stretto che ebbe Ugo lo scettro, si diede a dilapidare le chiese, a conferire ogni beneficio agli estranei, a commettere ogni più esecrabile delitto. Quello poi che maggiormente dinotava la bassezza de' suoi sentimenti era la sua avarizia, la malvagia ipocrisia, onde tutte sue azioni velava, e il numero delle concubine, tra le quali si distinguevano Bezola svera, Roza e Stefania romana.

Non contento di essere il ré d'Italia, quasi quel titolo fosse poco all'ambizione e alla sete dell'oro che lo tormentavano, egli ambì ancora la corona imperiale. Essiccome Marozia già vedova di Guido suo fratello, erasi quella che disponeva di tutte cose in Roma per esser madre di papa Giovanni XI., così sendo anche egli vedovo di Adda, celebrò con essa nozze incestuose.

Stava egli per assumere la corona imperiale, quando

Marozia ordinò ad Alberico avuto dal primo marito Alberico marchese, che versasse dell'acqua sulle mani del futuro imperatore e suo patrigno. Alberico scorgendo in quest'atto un'umiliazione alla sua dignità, empì di acqua la bocca e gliela sbruffò contro. Del che sdegnatosi Ugo, gli scagliò un manrovescio sul volto. Questo fatto destò tanta ira nei patrizii romani, che si levarono in ribellione. Ugo che trovavasi in Castello, non conobbe altra via di salvamento, che farsi calare mediante una fune giù per le mura. Ciò fatto, raggiunse il suo esercito accampato fuori della città, e con esso andò ad Arezzo. Marozia allora fù fatta prigioniera, ed Alberico dichiarato principe e signore di Roma.

Ugo accresciuto il suo esercito di molte compagnie toscane tornò di nuovo a Roma; ma avvedutosi che vano era sperare di conquistarla, pensò cattivarsi la benevolenza di Alberico, e gli diede a moglie Alda sua figlia. Ma non per questo cessò tra essi la inimicizia.

Ritornato egli in Lombardia scoprì mediante lo spionaggio (solita arme dei tiranni) che manteneva estesissimo, una formidabile, quanto segreta cospirazione contro il suo trono, e che Arnolfo duca di Baviera e di Carinzia veniva chiamato da' suoi medesimi vassalli, singolarmente da Raterio vescovo, da Milone conte di Verona, da Gualberto, da Averardo soprannominato Gersone, da Lamberto di Toscana e da Berengario d'Ivrea, per la Marca di Trento. Gli corse contro, e ne sbaragliò le legioni sì, che quel bavaro fù costretto riparare subito in Germania.

Dopo questo fatto che agghiacciò tutti i suoi nimici di paura, fece conoscere come illegittimo il nodo contratto con Marozia e si sposò alla regina Berta vedova di Rodolfo II. di Borgogna, nonchè diede a Lottario suo figliolo già fattolo consecrare re, Adelaide divenuta sua figliastra per le ultime nozze celebrate. (1)

Ma tutto che si fosse procurato un successore nel figlio, e più non temesse un' invasione per parte dei Germani, nondimeno conscio de' propri delitti, temeva. Il perchè sotto pretesto di far vedere il regno alle due spose, uscì di Pavia.

Era costumanza presso i nobili pavesi di andare incontro al re, quando faceva ad essi ritorno. Usciti perciò che furono, dietro a loro si chiusero le porte della città, e si videro circondati da numerosa soldatesca. Non dimeno a molti che avevano congiurato contro al trono, riesci involarsi, e si rifugiarono in Germania: esempio, che poi fu seguito da molti degli altri paesi. Ma Gualberto e Gesone non furono abbastanza destri per isfuggirgli. Sicchè quegli fu condannato nel capo, e l' altro a perdere gli occhi e ad aver mozza la lingua.

Appunto quando erano sotto al carnefice que' miseri, Adalberto pieno di cari pensieri, rivolti alle grazie e all' ingenuità di Zanetta, giungeva nella capitale longo-

(1) Alcuni scrittori falsamente sostengono, che questa bella, quanto virtuosa regina, fosse da Ugo corrotta prima di farla sposa del figlio.

bardica. Impaziente di riabbracciare Lottario, e di congratularsi con esso lui per la scelta veramente felice che aveva fatto il suo cuore, lasciò il palafreno bardato com'era, alla porta del palazzo reale e s'introdusse nella corte.

Adalberto e Lottario erano pressochè dalla medesima età. Essi avevano sentito ancor fanciulletti, quando si ricambiavano visite nelle corti paterne, quell'attrazione scambievole, quello spontaneo movimento che l'uno all'altro sospingeva nella calma dei sensi. Nobili del pari e per cuore e per mente essi crescevano in mezzo alla depravazione del secolo, quasi due virgulti fiorenti che s'inalzano solitarii nel deserto. Lottario però, come assai bene dimostravalo nei dolci lineamenti del volto e nella placidezza dello sguardo, non aveva la forza, nè l'energia di Adalberto. Egli accanto all'amico sembrava simile alla vergine fidanzata che umile e timorosa mira l'amante per cercargli il pensiero, ed esserne protetta del braccio, inebriata d'un riso, d'una parola.

Ma che è mai questo vincolo che chiamasi amicizia!... Una passione forse? La fibra ne sarebbe scossa con violenza. Un rapido movimento, un fremito angoscioso che commove, che vince, e che crescendo e decrescendo sempre, sempre agita il cuore furiosamente, questo è passione sì, non amicizia. Ella invece è un riposo dell'anima, una placida tendenza, un'inclinazione soave; è il sentimento primitivo dopo la coscienza, il bisogno di associazione nell'isolamento, il desiderio di ricambiare gli affetti, gli ufficii, è l'idea prima di famiglia, è in somma il sospiro della vergine natura che anela la società. Si estraiga

l'uomo dagli uomini, e comprenderà che esso è una frazione inseparabile dal tutto, e che di per se non può esistere. Analizzi la sua vita, e misurerà il tempo dai desiderii, dai bisogni, che ne segnarono tutti gl'istanti. D'onde poi nascano le relazioni tra gl'individui, comechè altri le ripetano dalla eguaglianza degli umori, dal magnetismo animale, dal fluido elettrico, dall'organismo concorde, dall'attitudine stessa infine all'impressioni, è ignoto. Adalberto e Lottario sentivano di amarsi, e non sapevano perchè si amassero.

VII.

*Il re Ottone aveva per tempo delle
mire sopra Italia.*

MURATORI

Tra gli altri congiurati, come fu notato, era il marchese d' Ivrea. Ugo perciò in un consiglio privato, al quale assisterono lo storico Liutprando suo segretario, Leone vescovo di Pavia, il conte Gilberto, Sarlione, Sansone, Teduino e il giovine re Lottario, disegnò tra le altre cose chiamarlo a se, sotto pretesto di onorarlo di nuovi titoli, mentre avealo condannato invece alla stessa pena inflitta

a Gesone. Lottario non sapendo come prevenire l'atto di vendetta, che appena sorge nella fronte coronata piomba su i miseri quasi fulmine, sospirava in segreto, quando si sentì stretto al seno di Adalberto.

— Tuo padre è in gran pericolo, (gli disse Lottario, guardandosi intorno per timore di essere udito.)

— E che è avvenuto? (maravigliando rispose Adalberto.)

— Meglio se fosse condannato nel capo.... digli che per lui ho dimenticato di esser figlio.... Si allontan da Ivrea, da Italia.... E tu stesso allontanati....

— Ma perchè ?

— Parti Adalberto... che mio padre non ti vegga... e scrivi a Guido che fugga egli pure. A lui è Gilberto che fa guerra....

— Voleva forse quello sciagurato crescere il numero delle sue vittime ? Ah Zanetta !...

— È la giovine figlia di Gilberto che voleva perdere.

Sapeva Adalberto, che la tirannide ravvisa nel figlio l'impronta del padre, e che dove questi le manchi, infuria su quegli. Uno dunque era per lui il consiglio, una la via di salute. Egli che prima di conoscere Zanetta avrebbe impavido affrontato tutta l'ira degli uomini, allora bramava la vita, perchè bramava di rivedere Zanetta. La sua immagine indelebile gli stava nell'anima come

la speranza. Non solo i sospiri che udiva , non solo le lagrime che vedeva scorrere per le guance d'una vergine, gli richiamavano i sospiri e le lagrime di Zanetta , ma i sassi stessi, le fronde, l'aura. Quanto più gli si riproduceva questo caro pensiero, più vi meditava, più lo carezzava, lo ravvisava ogni giorno, ogni ora più bello. Zanetta avea parlato al suo cuore , ed egli l'amò ! l'amò appena la vide. Ma perchè non esternarsi allora quando le parlò ? Perchè nasconderle il nome, il volto ? perchè non seguirla nel viaggio ?... Egli temeva manifestarsi fratello a Guido in un momento , in che quel nome suonava per lei funestissimo.

Pallido e cogitabondo si allontanò Adalberto dal palazzo reale, e mosse alla volta d'Ivrea.

Nella corte d'Ivrea trovavasi allora Amedeo. Il quale sfuggito che fù Candiano al patibolo, e saputo che Guido l'accompagnava, suppose che a Ravenna si fosse diretto ; e giacchè a Zanetta già dimorante nel palazzo ducale nullo giovamento poteva recare , a quella direzione si partì, onde misurare col proscritto la sua spada.

Ma le porte di quella città erano chiuse per Amedeo ; sendochè varie circostanze , che è vano nominare, avendolo trattenuto per via, non giunse a Ravenna, se non allora quando Candiano aveva ricevuta la lettera di Baduaro che ne lo avvertiva. Però questo non debbesi scrivere a viltà nella vita del proscritto. Guido fatto consapevole della mente di quel forte, temè perdere coll'amico ogni sua turpe speranza : per tal mezzo avea provveduto alla di lui sicurezza.

Il cavaliere dell'Arno sdegnato per tanta codardia scosse furiosamente l'asta pesante che imbrandiva, e voleva aprirsi il passo sul corpo delle guardie, che stavagli di fronte; ma pensò che era meglio ritornare a Venezia, ed aspettare che il momento gli giungesse opportuno, onde eseguire la ginrata vendetta. Quale però non fu la sua sorpresa nel ritrovare Venezia oppressa dalla più micidiale pestilenza, e Sanudo infermo, e che lamentava la fuga misteriosa di Zanetta e di Pietro! Non sapendo allora dove poterli rintracciare, e d'altronde sempre più estuante del sangue del malvagio, che avevali resi orfani e raminghi, divisò portarsi a Ivrea, e supplicare Berengario, onde a Guido che non avealo accolto, imponesse colla paterna autorità.

Ivrea presentava all'occhio dell'osservatore un quadro svariato, dove belle praterie interrotte dalla Dora lussureggiavano, mentre si alzavano ad esse di rincontro gli eterni ghiacci delle Alpi. La fiorente agricoltura che vi si ammirava, e la moderazione del suo governo avevano dato a Berengario un nome che certamente non meritava.

Quel marchese tosto che seppe l'arrivo del cavaliere fiorentino, gli fece offerire una stanza nel suo palazzo, e la sua mensa. Amedeo che era uso a giudicare i principi dal modo del loro reggimento e dalla industria del popolo, gliene seppe buon grado; e sempre nella supposizione di venire per esso più facilmente a disfida con Candiano, a lui si recò, e fu onorato forse più che al suo grado si convenisse.

I diversi discorsi che eglino tenevano insieme, andavano tutti a finire in un voto per la patria.

— L'unica cosa, che non so condonarvi, marchese, (gli disse un giorno Amedeo) è l'aver chiamato Arnolfo a regnare in Italia.

— Voi avete meritato la mia fiducia, (gli rispose Berengario) e perciò non esito a manifestarvi un segreto, che spero rimarrà sempre nel vostro cuore inviolato.

— Sarà giustificata la vostra fiducia.

— Sappiate dunque, che io mi sono unito agli altri nel chiamare il duca Arnolfo, non già per conferirgli la corona reale, ma unicamente per detronizzare Ugo. Quando ciò fosse avvenuto, giacchè a noi non mancavano forze per farlo, avevamo già immaginato come torlo di mezzo.

— E chi avreste inalzato al trono?

— Mi sorprende come non conosciate che nissuno ha maggiori titoli di me; nipote come sono di Berengario augusto.... (1)

— Conosco, marchese, la vostra origine; ma in un secolo dove l'arbitrio, non il diritto comanda, non basta il discendere dai regnanti.

(1) Vi ha tra i cronisti chi crede essere Berengario d'Ivrea anzichè nipote, figlio invece di Berengario I.

— Ho ancora il favore pubblico.

— La giustizia con che governate, doveva conciliarvelo. Sotto di voi non si vedrebbero tanti tirannelli che straziano questa misera terra.

— Oh nò, certamente: Un trono, una dieta, una legge dall'Alpe al mare. Ma ora son tutti vani desiderii!... La congiura è scoperta: Arnoldo cacciato, il fiore dei baroni o condannati al carnefice o fuggenti, ed io temo la sorte degli altri.

Adalberto reduce in quel momento di Pavia, interruppe quel dialogo, e riferì al padre le parole stesse di Lottario.

— Udite cavaliere? (disse tremando Berengario ad Amedeo) che fareste voi?

— Mi sembra che una simile risoluzione non dia luogo a pensare. Tutti i momenti sono preziosi per un condannato.

— Mi accompagnate?

— E la mia vendetta? E i miei nipoti?

— Candiano seguirà certamente Guido; Guido poi non può venire che in traccia di me. Allora potrete fare ciò che vi aggrada.

— Ma i miei nipoti?

— E in quale altra parte volete cercarli, se non in Germania? La Germania è attualmente l'asilo di tutti i fuorusciti italiani.

— Può essere!... Ebbene vi seguo, a condizione però che vi adopriate perchè io ritrovi que' poveri orfani, perchè mi batta con Candiano, perchè possa vendicare la patria.

— Pensereste....

— Giurate.

— Che io possa bere il sangue dei miei figli, se manco al vostro voto, alla fede.

Conosceva Berengario assai bene quanto il re Ugo fosse da temersi, e che non era in tutta Italia un luogo, dove sfuggire all'ira sua. Si decise perciò raggiungere gli altri fuorusciti. E per maggiormente illudere la vigilanza del tiranno, dicesse per altra via Guilla sua moglie; ed egli e Adalberto e Amadeo andarono in Svevia. Il duca Ermanno li vi accolse con amore, e si mostrò penetratissimo di loro sorte. Ma non potendo altro offerire ad essi che una stanza ospitale, giacchè colle sue truppe non poteva imporre ad Ugo, secondo che avevanlo supplicato, li dicesse ad Ottone.

Questo re, comunque dotato di delicato e nobile sentire, nondimeno non andava esente di qualche menda. Nel concedere a Berengario protezione e permesso di riunare gli esuli italiani, onde potesse effettuare, come aveva divisato, una spedizione nel suo paese, nutriva un basso

pensiero. Egli aveva veduto Adelaide poco prima che di Borgogna andasse regina a Pavia, e ne era stato preso d'un fuoco riprovevole. E comechè cercasse soffocarlo con sagge riflessioni, di giorno in giorno gli scintillava più vivo nel cuore. Un altro pensiero egli avea: voleva impossessarsi d'Italia con qualche plausibile pretesto.

Quanto più Ottone meditava su questo possibile, tanto più probabile gli sembrava, e finì col persuadersene. Berengario però non voleva avventurarsi ad una impresa, l'esito della quale gli sembrava assai dubbio, senza prima conoscere se gl'Italiani avessero di buon grado abbracciato la sua causa. E chiamato a se Amedeo:

— Mi duole assaissimo (gli disse) di aver chiesto protezione da Ottone, e di dovergli chiedere dei soccorsi.

— Io non vi scorgo causa di pentimento, (gli rispose Amedeo). È vero che noi cogli altri forusciti siamo bastanti a liberare la patria da lui che la conculca. Ma...

— Ma perchè non dirmelo prima?

— Non ne conosceva il numero.

— E credete che senza l'intervento delle armi germaniche, noi saremmo i bene accolti?

— Voi conoscete quanto il re Ugo si è renduto odioso coll'aspro suo governo a tutti gl'Italiani; massimamente da che egli diede le cariche e gli onori ai figliuoli delle sue concubine, ed ai suoi Borgognoni.

Niuno Italiano si trova di qualche conto, che non sia stato bandito da lui, o del tutto spogliato di dignità. Se essi nulla macchinano contro un tal re, la cagione è questa sola, che non hanno persona da far capo.

— Che dunque credereste opportuno ?

— Che uno di noi, cambiato abito per non esser riconosciuto, colà vada a spiare la volontà delle persone; senza fallo buon partito ci metterebbero alle mani.

— Nissuno più facilmente e meglio di voi potrebbe far questo. (1)

— Con trasporto accetto la missione. Io potrò a un tempo ritrovare i nipoti che invano ho cercato su questa terra, ucciderò Candiano e se non altro, rivedrò la cara mia patria.

Quanto più i popoli sono barbari, tanto è maggiore la potenza delle idee superstiziose. Il loro carattere energico, la loro fibra che facilmente commovesi e l'ignoranza fanno sì che tutti i fenomeni dei quali non comprendono la causa, e le interne loro modificazioni, riferiscano al soprannaturale. La stravaganza, il fanatismo sono il termine cui essi portano la loro fede, e si esal-

(1) La parte di questo dialogo scritta in corsivo è tratta a parola dagli Storici.

tano maggiormente, quando la paura dipinge innanzi ad essi castighi, patimenti, calamità. Non debbe perciò recar meraviglia, se nel secolo decimo, in cui la credenza del finimondo aveva popolato i deserti di romiti, egualmente che le strade di assassini, i troni di ladroni, e gli altari d'ipocriti, non che riempito i monisteri di donate ricchezze, un numero straordinario di persone non curando la dolcezza dei domestici affetti, nè l'amore di patria, nè i pericoli e la miseria, andava peregrinando di Roma in Gallizia, e di là in Palestina, agonizzando, sperando, temendo ad ogni istante lo sconvolgimento mondiale. Un' epoca così delirante sebbene dimostri apparentemente la putredine del corpo sociale, nondimeno a chi bene l'osserva, ha una gran parte nell'epopea umaunitaria; avvegnachè quello fu il punto in cui dall'urto degli elementi che erravano confusi e contrarii, nacquero i principii che rifusi e purificati furono base del nuovo edificio. Nè alcuno si creda di trovare quì una contradizione col già esposto intorno alla cavalleria, perchè si questa che il pellegrinaggio segnano pressochè la medesima epoca, perchè la stessa persona era spesso cavaliere e romeo, perchè i romei erano non di rado penitenti e novellieri, perchè l'uno era scudo dell'altro, perchè entrambi tenevano aperte le comunicazioni tra i popoli e furono causa nel progresso di tempo egualmente delle crociate. Che se esclusivamente venne attribuita alla sola cavalleria la prima scintilla dell'incivilimento, ciò fu perchè i semplici pellegrini univano di sovente il fanatismo religioso a basse e scurrili passioni; laddove i cavalieri nel maggior novero professavano principii se non del tutto veri, casti almeno e generosi.

In tanta affluenza di persone che dai paesi più settentrionali peregrinavano a Roma, non era impossibile che taluno potesse sfuggire a qualunque misura governativa. Amedeo pertanto rasa la lunga e bionda barba (1) si vestì della schiavina (2), si strinse nel femore d'una striscia di cuoio nero, soprappose agli omeri la scarsella, coprì il capo del tondo e largo cappello rialzato nell'ala anteriore (3) e stretto il bordone prese comiato da Berengario.

Sebbene tra Amedeo e Adalberto fosse nata quella reciproca estimazione e quei vincoli che formano l'amicizia, non per questo era tra essi tutta quella espansione che rende comuni i pensieri, i godimenti, gli affanni. Talchè Adalberto aveva tenuto all'altro nascosto forse per non obbligarlo ad essergli grato, il suo incontro con Pietro Orseolo, e i suoi desiderii relativi a Zanetta; e Amedeo egualmente perchè conoscevalo strettissimo con Lottario, nulla avevagli detto quanto si avvisava di fare unitamente con suo padre. Se non che rincontrandolo nel momento che usciva dalle stanze di Berengario non potè a meno di abbracciarlo.

(1) Sebbene fosse costumanza nel X Secolo di tener rasa la barba, non dimeno molti la portavano lunghissima, tra i quali Amedeo e lo stesso Ottone.

(2) La schiavina così è detta, perchè la portavano gli schiavi; era spesso adorna di reliquie di Santi.

(3) È rimarcabile il cappello in un tempo in cui tutti portavano il berretto. La conchiglia che vedevasi nel cappello, dinotava i pellegrini tornati di Compostella.

— E che! (gli disse Adalberto) non mi reputi meritevole della tua confidenza? Eppure quasi dal primo vederci in Ivrea giurammo di amarci.

— E ci ameremo (rispose Amedeo) eternamente.

— Perchè dunque non mi sveli il mistero di cotesti abiti? Se tu fossi per correre qualche avventura galante, non oserei....

— Mai non ho avuto simili follie. Amo peraltro, amo con tutte le potenze dell'anima prima la patria, e poi i miei nipoti.

— E che ti avvisi di fare?

— Sappi ancor questo, ma non pensare a contraddirmi. Per vedere una volta l'Italia sorgere dalle sue rovine, dove i barbari, e quindi una turba di baroni oltramontani, come ti è noto, l'hanno gittata, e la conculcano, corro ad affrontare la stessa morte. Se la mia destrezza, il mio ardire potranno ricondurmi in Germania, potranno farmi rincontrare i cari nepoti, ho compiuto la mia missione. Diversamente cadrò volentieri sull'altare della patria. Così almeno più non avrò dinanzi agli occhi l'immagine sempre insanguinata di Bianca, nè vedrò più il beffardo ghigno degli stranieri, che insultano alle nostre catene.

— Ed osi....

— Far sì che Italia si desti una volta dal suo letargo.

— Bella è vero la fiamma che ti alimenta la vita. Ma vana speranza ti lusinga. E non rifletti che quanti in Italia sono potenti, tanti sono consigli, consigli diversi?

— Ho risoluto, qualunque esser ne possa l'evento. Tra non molti mesi conoscerai se ti ho amato. Tu rederai la corona d'Italia.

— Ah Lottario!... (sclamò allora Adalberto). Di qual delitto accuseresti il tuo amico! (e assumendo un contegno severo soggiunse) Ma cosa ha fatto Lottario per demeritare il trono? E chi più di lui può migliorare la sorte della patria? Sia pure il padre tiranno, qual colpa ha il figlio?

— Lottario (soggiunse freddamente Amedeo) ha tutte le doti di pacifico cittadino, ma non bastano. Perchè la patria sia felice una volta, è d'uopo inalzarle su mille vittime il trono.

Così conchiuse Amedeo, e lasciando Adalberto che sospirasse su i destini di Lottario si allontanò frettolosamente.

VIII.

*Amedeo mutata vestimenta si unì
a coloro che per causa di reli-
gione andavano a Roma ; e giunto
in Italia , si recò presso tutti e
singoli i principi, e indagò il loro
consiglio e volere.*

SIGONIO.

La prima città dove Amedeo si diresse fu Trieste. Essa non presentava in allora che un ammasso di rozze casipole edificate senz'ordine. I suoi abitatori erano retti da una specie di senato. Un odio nutrito da antico contro la repubblica Veneta , gli incitava sovente a darsi contro essa alla pirateria, malgrado che non di rado riportassero anzichè vittorie, sconfitte e danni gravissimi.

Questo che dimostrava tutta la disconvenienza del retto, determinò il nobile pellegrino a lasciarla nella sua abiezione, e mosse a Venezia.

Sembra impossibile, come questa città che sino dal suo nascimento, che è quanto dire dal principio del quinto secolo, era stata il terrore dei popoli vicini, fosse pur tuttavia ritrovata da Amedeo in preda al terrore, che avevale destato l'ardimento del corsaro. Questa circostanza gli parve opportuna per invitarla a quanto si avvisava di fare; ma esaminandone meglio la società, e conosciutala tenacissima dalla sua indipendenza, si persuase ad aspettare e passare altrove, non senza però aver prima fatto diligentissime indagini comechè vane, per scoprire l'asilo che eransi prescelto Pietro e Zannetta.

Giunto egli a Ferrara seppe che il marchese Ugone aveva ricusato di pagare il tributo di vassallaggio al re, e che erasi unito a Teobaldo di Spoleto e a Guido di Ravenna. Il quale Guido incoraggiato da Candiano, malgrado la condanna emanatagli contro, siccome quella di suo padre, dallo stesso re Ugo, non erasi assentato dalla sua corte, ed erasi invece preparato a sostenere all'uopo un assedio. Dietro a ciò, il romeo certo che Berengario nulla cosa poteva temere per parte dei ferraresi e dei raven-nati, chè anzi gli avrebbero prestato soccorso, disegnò far vela alla volta delle Calabrie.

Sebbene egli fosse pieno dell'idea della sua missione, nondimeno nel ritrovarsi quasi vicino a Candiano, sentì più volte un fremito che gli sorgeva nell'anima e

gli richiamava il giuramento. Ma convinto che la vendetta non è mai tarda, quando è presa, e d'altronde conoscendo che la sua vita in quel momento era sacra alla patria, si contenne. Muoveva egli a diporto la sera innanzi al suo imbarco, per la via dell'Emilia, e vide un giovine, che seduto sul ciglione di quella strada, teneva intento lo sguardo verso un punto lontano, e che spensieratamente fischiava. Le rosse sue vestimenta, tranne il piccolo manto e il berretto che erano neri, dinotandolo scudiero veneziano, lo determinarono a parlargli. (1)

— La pace sia con te bel giovine (gli disse Amedeo).

— Schiavo, buon pellegrino, (rispose lo scudiero e proseguì a zuffolare.)

— Non ti avrei per avventura veduto in Venezia ?

— Sì, e no.

— Ma tu sei veneziano ?

— Non era, fui, non sono più.

Queste secche risposte punsero la curiosità di Amedeo, tanto più che gli parve di travedervi un arcano, e soggiunse:

(1) Gli antichi scudieri di Venezia erano vestiti precisamente così: portavano un mantello di velluto nero lungo sino al ginocchio, calzoni di colore rosato che finivano entro bassi calzairetti e un berretto di seta nera in testa, nonchè il gorgiere a molte gale.

— Dici bene, ora non sei più. Malaugurata rivolta !....

— E chè! ancora a te andò male? Adesso comprendo... vai a purgarti al sepolcro de' santi Apostoli.

— E tu non hai fatto lo stesso? Prima che venga la fine del mondo è bene pentirsi.

— Che vuoi che peccati io abbia?... Non ho rubato nè corpi santi, nè ragazze.

L'ultima parola gittò un lampo nella mente di Amedeo, e replicò :

— Io non posso dir così! Ah! chi mi ha fatto conoscere Zanetta.... se fosse qui....

— Oh... oh... oh... ancora tu pellegrino, eri un cane intorno a quell'osso? (tornò a dire lo scudiero ridendo).

— Sicuro, v'era Candiano....

— Egli ora non saprebbe che farsene. Ne ha trovata forse una più bella.

— E chi? dimmi.

— Sei troppo curioso, pellegrino. Vai pel tuo viaggio; chè se arriva il mio padrone, e sa che mi hai domandato de' fatti suoi, ti fiacca le braccia.

— Tu lo aspetti forse?

— Sì.

— Dimmi almeno questo: sai tu dove si trovi Zanetta?

— Sarà all'inferno... maledetta... tutti i mali per lei... non può essere che una maliarda... già non si v'è al bosco dei cipressi senza un fine.

— Ma tu chi sei?

— Un miserabile, che odia la vita. Sei contento? Ora parti. Non voglio che il signor Candiano mi trovi con te.

Senza dirlo è facile a comprendersi chi si fosse quello scudiero. La via dove trovavasi era da ambe le parti stretta da folte siepi. Amedeo più non pensando che al sangue invendicato di Biauca, andò a nascondervisi dietro, nella speranza che Candiano per discorrere con più agio con Gosto sarebbe sceso di sella, e così poterlo sfidare con armi eguali.

Pochi momenti dopo giunse Candiano; e fermando il cavallo, anzichè smontare, puntò la lancia in terra, e richiese a Gosto la causa, onde era venuto ad incontrarlo.

— Mi ha mandato, serenissimo, la marchesa Gualdrada, (gli rispose lo scudiero.)

— E perchè a piede? (ripresero Candiano.)

— Per non destare dei sospetti.

— Che v' ha di nuovo ?

— Il signore Ugone dietro una vostra lettera, in cui l'avvisavate che sareste venuto oggi a trovarlo, ha dato ordine alla bella Gualdrada che stia rinchiusa nelle sue stanze, sino a che voi vi tratterrete in Ferrara.

— Sì ?... Ha tutto scoperto... Giuro per le ossa de' morti, che... ma dimmi, che ha risoluto Gualdrada ?

— Vi stima assaissimo, così mi ha detto ; e perciò si affida a voi.

— Vuole che io la strappi a quel ribaldo ?

— Tutt'altro. Vuole parlavi, e insieme conoscere quanto le avete promesso intorno a Zanetta ; e siccome non trova altro luogo opportuno che nel giardino, così vi fa sapere che se bramate abboccarvi con lei, è necessario che vi troviate innanzi che spunti il giorno, alla porta che mette nel parco. Se la trovate aperta, entrate ; ed ella non tarderà a venire. Se poi fosse chiusa, non ve ne andate: vi parlerà dal muro.

— Ma come potremo illudere la vigilanza delle guardie ?

— Il vedere la marchesa pel giardino non può far nascere sospetto in alcuno ; perchè da qualche mese, per scacciare la sua malinconia, ella si alza per tempissimo, e quasi tutte le mattine sola sola vi scende e vi passeggia per meglio di un' ora.

— È dunque certo che mi ama, non è egli vero?

— Lo credo. Sospira sempre, e mi ha detto le mille volte che le tarda il momento di rivedervi.

— Il mattino, il silenzio, la libertà.... è certo il mio trionfo.

— Io pure lo credeva, serenissimo; e poi fui disperato. Le donne sono quasi tutte maliarde; e madamigella Gualdrada porta sempre un certo oggetto, che, per quanto mi ha detto una sua fantesca, le fu dato da una maga.

— Pensa pure a tuo modo. Ritorna a Gualdrada, e dille che mi aspetti all'ora e al luogo fissato.

Come fiore percosso che al bacio dell'aura torna a dispiegare il calice de' suoi profumi ed abbellasi, così Candiano (perdono alla similitudine) all'idea di trovarsi solo tra poche ore con Gualdrada, più non mostrò negli occhi la tempesta che avevagli tormentato lo spirito. — La notte lenta, lenta procedeva nel corso, chè tarda è sempre per l'anima innamorata. Ma il tristo sente egli l'amore? Una fiamma pura, eterna, divina può mai investire un cuore di fango? Elementi che lottando insieme si distruggono. Avviene però che a volta a volta lingueggi sul fango una fiamma; ma non scintilla quella fiamma, non arde, non purifica. Il malvagio non sente le emanazioni del bello, o le rifugge. Ei considera gli affetti come i bisogni della fisica natura: non gli nutrica che per un turpe momento; quindi li sprezza, e più non gli accoglie sino a che non li crede necessarii per consimili istanti. L'ane-

lito del cuore è per esso un' anomalia, chimera l' idea di eternarsi nei figli. Egli fa plauso alla bellezza, le consacra un pensiero? Non è l'anima che in lui sospira di amore: è la materia che lo stimola.

Al primo albeggiare Candiano trovavasi presso al giardino, e veduto che la piccola porta era socchiusa, vi si introdusse con passo sicuro.

Gualdrada però giunta l'ora del convegno comechè fidente nel suo amuleto, rabbrivì. A misura che ella più si avvicinava a lui, più indeterminati sentiva i moti dell'anima. Il sangue le si affollava nel cuore, e ne sgorgava con impeto. Ad ogni passo soffermavasi come per sedare la natura in tumulto.

Candiano nel vederla non articolò un accento, forse per non rompere l'incanto dei voluttuosi trasporti; la prese invece per mano.

Si dilungarono essi lentamente per quegli odorosi viali, e si trovarono in un tempietto di verzura. Dalla cima di esso tralci di gelsomini pendevano sopra folte spalliere di rose. Il suolo era sparso di mille fiori bianchi accomodati a piccoli gruppi: sembrava un tappeto ricamato a rabeschi di argento. Il mezzo era occupato dalla statua di amore che spingeva uno sguardo malizioso all'intorno. La base marmorea su cui stava, era formata a modo di un' ara, e v'erano sculte corone di querce, d'alloro e di edera, tiare, scudi, fasci consolari, frantumi dei troni ed altri consimili trofei della sua potenza. I lati parimente erano adorni di buone sculture greche so-

prapposte a' piedistalli di granito orientale. A destra era Venere che mostrava a Marte i tesori del seno, e a manca vedevasi Diana che sospirava ricurva sopra Endimione dormiente. Nel fondo poi si apriva una grotta come tagliata dalla natura nel fianco di uno scoglio, d'onde emergere si udiva il dolce gorgoglio d'un ruscello, che dall'alto scorrendo a piccole cascate andava a finire in ampio bacino. Un Fauno e una Naiade sorridenti posti su quel limitare, pareva invitassero a visitarla. L'area finalmente era circonscritta da erbosi sedili.

Sopra uno di quegli agresti divani assidevasi Gualdrada; e Candiano piegato un ginocchio innanzi a lei, le premeva le mani contro al proprio cuore.

L'affetto sentito, le statue del tempietto a seduzione atteggiato, il flebile mormorio del ruscello, l'olezzo dei fiori, l'alito profumato del mattino, l'aurora che tutto piungeva di rose, la solitudine e l'inno che la famigliuola de' boschi levava alla natura innamorata, inebriavano i sensi della giovine inesperta, li commoveano.

Candiano avea già letto in quell'anima disiosa, e fisava la bocca tremante, e già le carezzava i capelli coi sospiri!...

Ella perduta della ragione, suffusa il volto di lieve pallore e gli occhi smarriti in un'estasi indefinibile, udi una voce che tuonava disdegnosa dal fondo dell'antro. Balzarono essi in piedi, e Candiano stringendo la spada si lanciò dove quel suono veniva. Ma la grotta era tut-

tora piena di tenebre : il timore di esser colpito da incognita mano lo rattenne.

Uscirono entrambi da quel luogo terribile. Il seduttore tratta la giovinetta altrove sperava ; ma Gualdrada avea già conosciuto il precipizio, dove era stata vicino a gittarsi, e fatta vermiglia di sdegno :

— Rispettatemi, signore, (gli disse in tuono severo). La mia età, il mio grado hanno diritto alla vostra estimazione.

— Come !... bella marchesa , (le rispose Candiano con ostentata umiliazione) avreste pensato che io volessi ingannarvi ?

— La fiducia mostratavi doveva essermi guarentigia agli insulti.

— Sà il cielo, se io ho voluto attentare al vostro onore.

— Allontanatevi, o chiamo le guardie.

— Ma d'onde, adorabile marchesa, sì strana variazione ?.. Io era nel momento di giurarvi un amore senza limite, una fede incolpabile.

— Partite, ripeto ; nè osate più mai contaminarmi della vostra presenza.

— Ho promesso al mio cuore , (riprese Candiano con voce che dinotava un senso di ferocia) di obbedirvi, e

ancora per quanto mi resta di vita, vi obbedirò. Porterò meco il turbine degli affetti che mi avete gittato nel cuore per ingannarmi. Ma vi giungerà tardo il pentimento. Vi promisi segnare sul mio scudo la prima vostra parola..... Porrò presto la mano nelle squarciate mie vene, e colla mano insanguinata morendo la segnerò.

Detto che ebbe, Candiano si diresse a lunghi passi verso la porticciuola del parco. Quando però fu nel mezzo al viale, si volse indietro, e vide Gualdrada che erasi rimasta immobile nel punto stesso, dove aveala lasciata. Supponendo per questo, che ella si fosse pentita delle dure parole, che aveagli dirette, e conoscendo che la prima via nel cuore delle donne è quella della compassione, pensò ritornare a lei, e narrarle come immeritate le sue sciagure. Così fece, e giuntole vicino :

— Perdonate (le disse) marchesa , se ancora per un istante vi turbo della mia presenza. E giacchè non mi è dato giustificare l' onestà de' miei sentimenti, voglio prima di fare partita, soddisfare a un debito che ho con voi contratto, narrarvi cioè quella parte dei duri miei casi, che hanno relazione con Zanetta.

Gualdrada che era rimasta sino allora come astratta, e pareva non ascoltarlo, a quel nome si scosse, e con asprezza rispose :

— Zanetta... se anch'essa non è caduta vostra vittima, deve attribuirsi a chi ha più potenza de' vostri inganni.

In ciò stringeva colla destra l' amuleto che le bril-

lava tramezzo alle gale del suo gorgiere. Ella era persuasa che quella voce fosse uscita dall'antro per virtù segreta del suo talismano. Quindi soggiunse :

— Ma , a che più qui vi trattenete ?

— Vi ho promesso narrarvi le mie avventure.

— Le conosco le vostre avventure. Saranno tutte come quella che volevate correre con me.

Vedendo allora Candiano di non poterla vincere in altro modo che coll'atterrirla, nudò la spada e mostrandosi risoluto di morire :

— O mi ascoltate, (le disse) o in questo momento mi vedrete insanguinato ai vostri piedi.

— Che oseresti sciagurato (gridò Gualdrada scagliandosi contro per trargli di mano il ferro.) No, non morrai... (replicò con tal suono di voce che dimostrava l'anima indebolita e commossa.) Godi pure del tuo trionfo, della mia umiliazione....

La pietà avea già destato nel seno alla giovinetta il primo sentimento di amore. Oppressa da opposti ed invincibili impulsi, ella era caduta tra le braccia di Candiano.

Il perfido avrebbe voluto prevalersi di tanta debolezza ; ma il sole incominciava a indorare la sommità degli alberi, e alcune guardie si erano fatte vedere tra-

mezzo i lontani boschetti. Più volte le ripeté che l'amava di un amore incontaminato, e conchiuse così :

— Dimani all'ora stessa mi sarà dato di rivedervi?

— Sì, (rispose la giovinetta in suono indistinto.)

— Ripetetela, angioletta mia, questa parola.

— Sì, (ella replicò con un sospiro.)

— Voi me lo avete promesso..... dimani dunque..... io misurerò il tempo che mi divide da voi coi palpiti..... udirete le mie proteste sincere..... saprete se io potevo amare Zanetta..... Ella sì, voleva perdersi, perchè non l'amai..... Per farmi vittima, sì se' druda di mio padre.... La sorte le arrise, ed ora convive con lui prostituta, infamata. Verrà però....

Voleva proseguire Candiano; ma sentì battersi all'improvviso sopra una spalla, e voltandosi vide un pellegrino. Era Amedeo, il quale dimenticando per un momento la nobiltà del suo carattere, era stato ad ascoltare di dietro alla siepe quanto Gosto aveva detto. E siccome quella congiuntura gli sembrò opportunissima per venire a singolare conflitto con lui, così prevalendosi della porticciola che dava nel parco, penetrò primo nel giardino e s'imbattè nel tempietto. Avendo poi veduto che i due amanti (se pure Candiano può esser così chiamato) si dirigevano alla sua volta, pensò nascondersi nella grotta; d'onde poi sdegnato dell'insulto che facevasi all'innocenza, mandò fuori la voce che fu udita.

Più volte infrattanto egli sentì vivissimo il desiderio della vendetta: più volte portò la mano sull'elsa della spada. Ma non aveva un'anima conformata al tradimento. Volle aspettare una circostanza che potesse giustificargli l'invito alle armi. E questa gli giunse, quando udì da Candiano, che aveva seguito in ogni passo nel viale contiguo, lacerare l'onor di Zanetta.

Candiano misurò col guardo da capo a piede il pellegrino, e poi fisò la marchesa quasi volesse domandarle chi fosse colui, e come trovavasi in quel luogo, a quell'ora. Gualdrada abbassò la fronte vergognata, e si ristrinse nelle spalle a guisa di colui che ode un linguaggio che non comprende. Allora egli alzando superbo la testa e aggrottando le ciglia sopra due occhi che miravano obliquamente:

— Chi sei tu (disse al pellegrino) che hai osato insozzarmi della tua mano?

— Mentitore!..... (rispose con fierezza Amedeo) Sozza non è la mia mano.... lo sarà trappoco, e del tuo sangue.

— Pellegrino, (insorse Gualdrada) cambia il tuono delle tue parole; che non si addicono a codesti abiti. Se hai bisogno di ristorarti, non devi chiedere così. Va' alla porta, e ti sarà dato un pane.

— Vi prenda di voi, non di me pietà, marchesa, (tornò a dire Amedeo) Io non mendico l'altrui compassione.

— Svelami chi sei, miserabile (gridò Candiano) o mi hai colto in mal punto.... parti almeno pel tuo meglio.... ti concedo un'ora di vita. Un'ora basta a pentirsi.

— Codardo! (irruppe pieno di collera Amedeo) hai bisogno d'uno scherano?.... io no.

— Ah se non credessi macchiar questo ferro (tornò a gridare Candiano sguainando a metà la spada, e rilasciandola poi cadere con dispetto) vorrei....

— Vorresti (proseguì Amedeo) vomitare dal ventre l'anima impura.

— Deh per pietà Candiano, (supplicò a mani giunte Gualdrada) non sia mai detto che la spada dei Sanudo ha lacerate le vesti di un pellegrino.

— Donna, non sono qual voi mi credete (proruppe Amedeo aprendo la schiavina e nudando la spada) Riconoscete in me lo zio di Zanetta.

I ferri di entrambi s'incontrarono allora, e mandarono vive scintille. L'uno e l'altro forti, e destri in egual modo contro si spinsero ferocemente; ma le spade incrociandosi sibilarono, si piegavano negli urti, si ritorcevano sulle corazze e non trovavano la via di ferire. Riponevansi in guardia, si scagliavano di nuovo all'assalto, ma la sorte sempre pendeva indecisa. Al fremito delle ire, al cricchiar delle armature Gualdrada univa alte strida, e già da varie parti le guardie accorrevano. Amedeo in questo non vedendo altro bene, che in una

azione disperata, strinse a modo di pugnale la spada, stornò colla sinistra il colpo che eragli alla faccia diretto, e penetratogli sotto lo percosse nel fianco, e ruppe la maglia. Mandò Candiano una voce che aveva del rugito e stramazzo sul suolo.

Al grido del caduto, al femminile lamento, alla vista del pellegrino, che fuggendo balenava ancora di sdegno, accorsero tutte le guardie non solo, ma il medesimo Ugone, e trovarono l'infelice Gualdrada che piangeva di affetto e di dolore sopra il corpo del trafitto.

Se la voce della coscienza si tacesse in ciò che è fede e religione se il problema della vita si risolvesse col presente, dovremmo esser persuasi che il delitto è talvolta fonte di bene. Candiano di fatti è un esempio che sconfigge la virtù mostrando nell'empietà la fortuna. Non solo egli non era stato investito dal ferro di Amedeo in modo da torlo al numero dei scellerati, ma Ugone, quegli stesso che informato delle sue mene in Venezia, aveva inhibito alla sorella di parlargli, apprestar gli fece tutti i soccorsi dell'arte e lo ricambiò così del suo tradimento.

Ma quanta generosità Ugone aveva dimostrato a vantaggio di Candiano, tanto severo si fu per Gualdrada. Sentendosi divulgato l'avvenimento, credè non poterne cancellare la macchia, se non con un pubblico sperimento di onore. La rinchiuse pertanto entro un torrione che guardava il giardino, e prendeva la luce da una stretta finestra munita di grossa inferriata, d'onde ella non poteva vedere, che il punto, ove fu supposta infamata. Fece

quindi solenne giuramento di non sprigionarne che le ossa, dove un cavaliere in pubblico torneamento non le avesse rivendicato l'onore. Egli sperava in Candiano; ma questo ribaldo molto promise sino a chè non ebbe rimarginata la ferita: nulla poi mantenne; chè anzi sotto colore di visitare le fortezze dell'esarcato, onde poter resistere all'uopo ai reali, si partì e mandò Gosto con istruzioni segrete ad Orso Baduaro.

E Gualdrada?... ah! la misera bagnava di pianto il tozzo di pane che le veniva gettato. Ella odiar voleva Candiano; ma il cuore si ricusava. La passione le palpitava nell'anima, la sventura ne alimentava la fiamma e la solitudine le la sposava al pensiero.



IX.

*.....Amedeo cavaliere nobilissimo
non fu minore di Ulisse nell'astuzia
e nel ardimento.*

LUITPRANDO.

Le conghietture insorte intorno al pellegrinaggio di Amedeo furono molte e contraddittorie. Eravi chi supponevalo un bravo, sotto quel nome, mandato dal senato per disfarsi di Candiano: chi un pio il quale per zelo dell'innocenza aveva ecceduto in atti di sangue: chi un romeo cavalieré che cercava avventure: altri poi lo credevano un disperato, che voleva vittime illustri per

soddisfare a qualche suo voto profano; ne' mancavano di quelli, che lo volevano esploratore e nemico della regnante dinastia. Ugo, il quale vedeva sempre nella stessa sua ombra un sicario, fu di subito tra questi ultimi appena ebbe la nuova del duello, e tanto più ne si persuase, inquanto che ben conosceva Amedeo, come quegli che aveva seguito Berengario. Il perchè lo dichiarò ne' pubblici affissi perturbatore dell'ordine (se mai fu ordine sotto l'impero della tirannide) e mise a prezzo il suo capo.

Ma il cavaliere dell'Arno aveva abbastanza risorse di spirito per isfuggire al bando severo e ad ogni umano scaltimento. Mediante la nave che egli aveva nel giorno innanzi noleggiata, caldissimo della sublime sua missione (giacchè nella convinzione di aver scaricato un colpo mortale su Candiano, sull'altro poteva occuparlo) approdò nella baia di Taranto.

Sì la Calabria, che gran parte della Puglia e degli Abruzzi erano soggette agl'imperatori di Costantinopoli, ed allora precisamente a Romano. Reggeva quelle provincie un Catapano (1) come i Greci dicevano, che corrispondeva a un Luogotenente generale; ed era Niccolò Picingli, o come altri pretendono Picigli. Tuttochè servisse agli stranieri, egli come di origine, era per cuore e per mente italiano. Ma sebbene da lunga stazione anelasse il risorgimento della patria, non dimeno non at-

(1) Parola composta di due voci greche, che significano *sopra tutto*.

tentava richiamarle l'antica virtù, perchè supposeva il genio romano schiacciato sotto il peso delle sue ruine. Non però una volta si astenne di minorarne i mali. Appena infatti che papa Giovanni X depose la stola sacerdotale e brandì la spada (esempio che poi fu seguito da altri pontefici) contro i Saraceni, egli di conserva con lui e coi baroni della Campania e con Berengario I. si portò sulle rive del Garigliano, dove quelli menavano gran guasto, e que' pochi che dalla sua spada camparono, tranne i Mori che infestavano liberamente la Liguria, gli ristinse tutti nel castello di Frassineto. (1)

Amedeo che questa ed altre prove di patrio amore conosceva, nascosto nella schiavina del romeo presentandosegli:

— La fama (gli disse colla sicurezza di colui che è convinto della santità della sua causa) delle virtù che eminentemente vi distinguono, signore, è giunta sino alla corte di Sassonia. Io di là son venuto ad unico oggetto di parlarvi,

— Non comprendo (rispose Picingli con quel tuono di bontà, che era tutta sua) come re Ottone siasi piuttosto che di qualche suo araldo, servito di voi. Nondimeno sono a compiacervi, buon pellegrino.

(1) Molti erano i castelli in Italia, che chiamavansi *Frassineto*, dalla voce araba che significa fortilizio. Quello poi dove si rifugiarono gli Arabi, era situato alle falde delle Alpi.

— Non sono venuto ambasciatore di Ottone, ma di me stesso. Io non sono già quale apparisco da questa tunica. L'ho indossata, perchè il romeo è sempre al coperto dei sospetti. Prima però di svelarvi chi mi sia, ho bisogno d'invocare il vostro perdono, dove l'opera mi fosse negata.

— Spiegatevi liberamente l'enimma. Io non mi sono abusato giammai dell'altrui fiducia.

— Ancora una dimanda, signore. Amate voi l'Italia?

Picingli lo guardò con sorpresa, ed anzichè rispondergli compresse le labbra a guisa di colui che teme un inganno, e medita come prevenirlo. Ma non avendo potuto scorgere sulla fronte di lui, se non quella specie di calma, che annunzia la coscienza del bene, replicò:

— A voi che monta, se amo, o no l'Italia?

— Più di quello che vi possiate immaginare (rispose Amedeo facendosi ancora più sicuro nello sguardo.)

— Ebbene, per compiacervi vi dirò, che l'aquila ama sempre la roccia dove nacque.

— L'aquila però ama ancora di più il bosco, dove trova la preda.

— Comprendo, e vi dico francamente che la mia roccia e il mio bosco è l'Italia.

— Ma voi servite ai Greci?....

— Non ho peraltro mai congiurato ai danni della mia patria.

— Mi è noto. Ma non sarebbe meglio (riprese Amedeo prendendo un tuono enfatico) che ne promoveste la grandezza? Se ella abbisognasse di voi: se invocasse la vostra mano a spezzare le sue catene, a risorgere dalla sua abiezione, per esser poi tratta di nuovo regina delle nazioni in Campidoglio, voi che rispondereste?

— Pellegrino, o cavalliero quello che tu sei, (replicò Picingli tra fosco e lieto) parli da senno? Guai a te se mentisci; ma se discorri sincero abbracciami, e disvelati.

I due italiani che erano stati sino allora come que' schermitori, dei quali nissuno vuole avventurare il primo colpo, e l' uno e l' altro restano in guardia, appena conobbero che il medesimo amore gli scaldava, si richiamarono cento care parole, cento dimande intorno alla liberazione della patria. Ma Picingli dopo quel primo moto di giubilo, rimase in silenzio, come per richiamare la serie de' vecchi suoi giorni, e sconsortato da alcune reminiscenze:

— Mira (disse ad Amedeo) questi capelli?.... Non tanto per l'età, quanto per il peso delle armi son fatti canuti. Giovine ancor più di te io meditava alla salvezza della patria. Ho molte battaglie combattute in Oriente, e spesso ho vinto. Nel calor delle pugne, sappilo, io non pensava che a conciliarmi la benevolenza di Costantino,

e poi di Romano, perchè ascoltassero una volta la mia voce, che li richiamava al trono dei loro maggiori. Ma eglino incantati delle rive del Bosforo, hanno mostrato invece disprezzo del Tevere. Venni Catapano qui in Calabria, e più volte mi lusingai poter trarre vantaggio dall'unione dei buoni. Ma, oh quanto l'uomo nel verde degli anni s'illude!.... Pareami che tutti sentir dovessero quello che io sentiva, tutti formare un voto da non sciogliersi se non dal freddo delle tombe, o su i rottami del Campidoglio, tutti dal sacerdote al servo scagliarsi contro a tanti che profanano i nostri santuarii, che rubano le nostre sostanze, che violano le nostre vergini. Ma non ho trovato che discordie, invilimento, abominazione in tutti.

— Io pensava come voi, (rispose Amedeo) come voi mi conobbi deluso. Ma è forza confessarlo: l'orizzonte politico non è dissimile da quello che ne circonda: un venticello basta a ricoprirlo di nubi sanguigne, come basta a purgarlo della stessa caligine. La tirannia di Ugo ha stancato la sofferenza degl'italiani. Non contento di spargere sangue a torrenti, fa sacrilego mercimonio dei vescovati; e le cariche più luminose dello stato anzichè conferire a chi bene ha meritato della patria, dà tutte ai suoi molti bastardi, ai suoi cagnotti borgognoni e provenzali. Le badie parimente e i monisteri distribuisce ai suoi sicarii, ai suoi esploratori, alle sue concubine. Non basta; la stessa vostra opera distrugge col permettere che i Saraceni da voi sì felicemente combattuti percorrano di nuovo l'Italia per rubare ed uccidere quanti cristiani danno ad essi tra mano, onde all'uopo potersi valere contro i suoi nemici, della loro ferocia. Quello

che poi in lui più debbe detestarsi, si è la vilissima ipocrisia, con che cerca velare sì scellerata politica e l'empia sua vita.

— Così vero non fosse!... Ma io che posso mai fare?

— Muovere contro Ugo, dove i fuorusciti trovassero ostacolo nel vareare le Alpi.

— Io solo!...

— Tutta Italia sarà con voi.

— Tieni dunque per fermo che un sentimento di patria sia finalmente risorto nel cuore degl'italiani? Credi ad una fraterna concordia?

— Tutto mi dà luogo a sperarla. Spento o scacciato che fosse Ugo, sarebbe sperso quello spirito di dissidia, che ci tiene divisi. Posto che sia un padre a regnare in Italia, i figli stessi più schivi non potrebbero a meno di correre sotto il suo vessillo.

— Questo è difficile più che tel pensi!..... Rovesciato pure che si abbia il soglio di Ugo, credi effettuata la concordia della patria? La Sicilia è governata dai Mori, e i suoi abitatori ne sono divoti. Talchè Benkorhab e suo figlio che vi tentarono una cospirazione, furono gravati di catene, e rinviiati in Affrica divennero preda del carnefice. Gisolfo principe di Salerno, e Gregorio duca di Napoli vorranno recedere da quella signoria assoluta, che dicono aver redato dai re longobardi? Lan-

dolfo parimente e Altenolfo di lui fratello principi di Benevento e di Capua, ti avvisi forse, vorranno addicare la loro corona per farne più bella quella di un altro? E Giovanni duca di Gaeta penserà forse diversamente? Se una speranza poteva concepirsi, era nel marchese Alberico Signore di Roma, perchè amava la riforma clericale, come lo provano i rigori presi contro la dissolutezza Farfense, e odiava Ugo. Ma egli ha portato sotterra quanto aveva di generoso; e Giovanni XII suo figliolo, che ora unisce insieme lo scettro e la tiara, non ha redato dal padre che il nome. Ma qualunque si fosse il pontefice, non cederebbe mai il frutto della usurpazione donatogli dai re franchi. Lo stesso farebbero i vescovi e gli abati, perchè credono necessario al culto il dominio. Così discorri di Lamberto, di Ugone, di Aledramo di Piemonte, di Teobaldo, di Teduino, di Basone, di Alberto Azzo, di Guido, di Milone, di Raterio, e di quanti altri che sono conti o marchesi, e che aspirano al comando.

— Il vostro quadro (soggiunse Amedeo assumendo un'aria di vivacità) sarebbe in vero scoraggiante, quando, perdonatemi, fosse tutto vero. E non sapete che il conte Aledramo, il conte Milone e il vescovo Raterio sono tra i fuorusciti, e che Guido l'esarca, il marchese Ugone, e Teobaldo di Spoleto sonosi ad Ugo ribellati?

— Sia; ma il potente specula non dirado sul diadema le condizioni sociali, e non vi scorge che l'immagine di se stesso.

— Ebbene, dove si opponessero al voto della patria, dovrebbero, ma tardi, pentirsene.

— Inumano troppo è il consiglio di coloro che vogliono purificare una nazione in un lavacro di sangue. Il sangue non monda dalle macchie, ma l'orda invece dove è sparso. Sarebbe lo stesso che per conseguire le ricchezze, si usurpassero le sostanze altrui: sarebbe lo stesso che desiderare la distruzione del proprio fratello per sollevarsi sul di lui cadavere. E questo, perchè la caduta dei grandi ha sempre tratto seco il destino di molti. Non bisogna diminuire il numero dei cittadini, ma ingrandirlo, perchè quanti più sono gli individui, tanto è maggiore il commercio, il ricambio delle idee. Ecco ciò che costituisce la civiltà e perciò il benessere sociale.

— Non vi crediate che io mi sia di avviso diverso. Non vorrei se fosse possibile, mietere ne anche una vita; ma come porre un argine alla maggiore abiezione, ove minacciasse diffondersi? Sarebbe necessario spezzare ogni ceppo che costituisce il servaggio, e perciò rivolgere la scure contro lo stesso carnefice.

— Voglio per poco convenire con te. Crederesti tu di far cosa gradita alle masse? Oh quanti pugnerebbero per le loro catene. Il popolo è gregge, che vive delle sue abitudini.

— È necessario dunque spaventarlo perchè devii, e quindi mostrargli un lume nel suo aberramento, il lume onde vegga i suoi diritti, i suoi doveri. L'edificio che crolla debb'essere demolito: dalle sue rovine risorgerà con impronta novella.

— Ma formato che tu avessi dell'Italia quasi un cimitero, chi ti avviseresti di chiamare a regnarvi?

— Berengario.

— E sei certo, che egli non divenisse tiranno?

— La moderazione con che governava la marca d'Ivrea, lo fa credere diversamente. Ma divenga pure tiranno.... Cesare nel luogo stesso, da dove comandava alla terra, fu colpito dal figlio suo. Vi ha Adalberto; è giovine di alti sensi.... si lascerà dirigere dal maggior senno.

— Fosse pur vero che le aquile romane risorgessero una volta dalle loro ceneri!..... Peraltro, lasciando la voce della passione, io non trovo lodevolissimo il tuo divisamento. Prendere esempio da Tarquinio in una congiuntura in cui tanti sono i partigiani del feudalismo e dei signori indipendenti, è grave errore. Laddove, semprechè ne possa riescire a cacciare Ugo, basterebbe che i feudatarii si sottoponessero al nuovo re, e che il pontefice e i baroni della Campania si unissero con lui in stretta alleanza. Per tal modo si torrebbero di mezzo tante dissidie, si accomunerebbero gl'interessi, e i popoli diversi assuefacendosi così poco a poco a riguardarsi, come sono, figli di una madre stessa, non permetterebbero mai più agli stranieri che uscissero dai loro burroni. Formata una tanta lega, sarebbe necessaria una legge che riunisse in un corpo le parti diverse. Che perciò converrebbe stabilire un consiglio generale dei grandi del regno, onde il nuovo re non potesse far cosa alcuna di stato senza il consentimento della nazione; e per tal modo togliere ai baroni l'arbitrio negli stessi loro compartimenti. Questo non sarebbe che richiamare la dieta nella prima sua istituzione: non sarebbe che imitare i barbari stessi, e le corti del settentrione. Egli è vero,

che esiste tutt'ora una dieta in Italia, ma è solo nominale, e non comprende che la parte superiore. Ciò è quanto a mio avviso sarebbe convenevole a farsi. Ma ah! credo che la gloria d'Italia sia fornita! Ad ogni terra è scritta un'epoca di grandezza! Come l'Egitto e la Grecia la nostra patria non sarà che la terra delle memorie!....

— Le sue memorie appunto la ecciteranno.

— Il cielo arrida ai tuoi voti! D'altronde che penseresti del mio divisamento?

— E che dà luogo a replica? Certo è che se Berengario potesse estendere il suo dominio sulla penisola non potrebbe che tornare utilissimo a tutti.

— Se fosse buon principe.... del rimanente.... Ogni uomo tende al maggior bene, dove gli sia dato di conoscerlo. Quanto a me, non posso che addicare a quel titolo, a quella autorità che mi concede Romano, onde insegnare altrui ciò che debbe l'uomo che ama la patria.

— Generoso!....

— Ma Berengario nol sappia per ora. Digli solo che io farò sì che i baroni della Campania s'invoglino del nuovo ordinamento che ti ho accennato, e che Ugo all'uopo dovrà misurarsi coi Campani, coi Bruzii, coi Calabri. Senza però istituire una dieta....

— L'ha promessa.

La inesperienza d'un imberbe pontefice, la tirannide sempre crescente di Ugo, (1) le rivoluzioni politiche, la prepotenza dei baroni, le estorsioni dei feudatarii, la licenza delle masnade, l'apatia, il brigantaggio e le peregrinazioni dei popoli aveano fatto di tuttata Italia una landa incolta e grama di ogni vegetazione. Onde non è maraviglia, se come riferiscono le cronache del tempo, la fame e la pestilenza spopolavano i vichi e le città. A tanta miseria pareva pur anche che una stella maligna congiurasse. Amedeo partitosi di Calabria, prese la via campana, onde preparare a nuovi destini il mezzo giorno della penisola.

Passava egli la porta celimontana nell'ora terza di venerdì, e il sole oscuratosi d'un tratto mandò solo dagli estremi contorni del suo disco lampi di una luce che tingeva tutti gli oggetti a colore di sangue. L'anfiteatro castrense, quello di Vespasiano, i templi d'Iside e di Venere, il circo massimo, la reggia di Augusto, il foro romano, la curia ostilia, l'arco di Costantino e quello di Tito, l'esistenza dei quali era solo attestata da infrante colonne e da moli che pur anche dalle stesse loro rovine sfidavano i secoli, lo riempirono di tale sgo-

(1) La vita di Ugo coincide assaissimo con quella di Eggardo re d'Inghilterra suo contemporaneo. Se non che quello dicevasi despota d'Italia, e questi amore e delizia degli Inglesi. Fra le altre turpi cose che si narrano di Eggardo, sono queste: rapì una religiosa, tenne molte concubine, abusò di molte oneste femmine e uccise un suo favorito per impalmarne la vedova. Ancora questo fatto agli apologisti dei secoli barbari!

mento, che fu costretto a fuggire come da un luogo terribile; e fuggendo gridava se stesso sacrilego. Gli parve intanto che le tombe degli eroi, che suonavano frementi sotto i suoi passi, si dovessero ad ogn'istante scoperschiare, ed emettere ombre giganti a rampognarlo, perchè osava calpestare sì venerande reliquie. Grosse gocce di sudore che gli cadevano dalla fronte gli annunziarono quindi lo sfinimento di forze, e l'anelito che lo soffocava non gli permise di procedere oltre alla rupe tarpeia.

Ivi stette quasi trasognato sino all'imbrunir della sera.

Col cuore traboccante bile generosa e rivi di lacrime a lenti passi si allontanava. Imbattutosi in ampia gradinata di marino, vide sdraiati diversi cenciosi che languivano per stremo di fame. Pose in mano ad essi alcune monete, e dimandò in qual punto della sacra città si trovava. Saputo che quella scala conduceva al Campidoglio, l'ascese colla rapidità del pensiero e trasportatosi negli anni del mondo romano.

« Dove sono (diceva tra se) la porta carmentale, l'atrio pubblico, l'ateneo, il ginnasio, la biblioteca, la curia calabra?.... Dove i cinque templi consecrati a Giove, quello di Marte, di Giunone, di Venere, della Concordia, della Fortuna, della Mente, della Libertà?.... Dov'è almeno la casa di Romolo? »

Si volse per dimandarlo a qualche vivente, e non vide se non delle cagne, che magre ramingavano tra quei rottami, e il gufo che svolazzando strideva. Egli sentì

•

che gli tremavano tutti i muscoli, ed aprì la bocca ad un gemito; ma le viscere che gli grondavano sangue, non mandarono che un rauco gorgoglio.

La cometa, che fu presa per l'ultimo segno del finimondo, mandò in questo i suoi raggi di fuoco (1) a traverso le arcate cadenti; ed egli come avesse veduto balenare innanzi ai suoi occhi la spada di Camillo, o il pugnale di Bruto, cadde riverso sopra un rotto obelisco, e vi stiede palpitante, agonizzante sino a che passarono i mille strani fantasmi per l'accesa sua fantasia.

Lasciando allora Roma ai suoi terrori, senza neanche ricercarvi i cari nipoti, pellegrinò nella notte medesima per la Toscana.

Giunto a Firenze, andò a visitare il suo castello di Montauto, e le altre rocche che in quei dintorni possedeva. Dopo aver dato ai suoi servi segrete istruzioni, si portò a Lucca, dove i marchesi di Toscana facevano soggiorno.

Uno degli usi che maggiormente hanno caratterizzato il secolo decimo, è quello dei così detti giudizi di Dio. Per provare l'innocenza o la reità d'un imputato lo si forzava ad uno sperimento di armi, o alla prova del-

(1) Si l'eclissi accennata, e l'apparizione per otto notti consecutive della suddetta cometa, nonchè la fame, e la peste, e quanto fu detto nel I. capitolo intorno al finimondo si trovano descritte coi più neri colori dalle cronache del tempo.

l'acqua fredda o bollente, o del fuoco o del ferro arroventato. Cosicchè colui che riusciva vincitore in un duello, o chi resisteva al contatto di un ferro infiammato, chi rimaneva illeso passando tra due roghi accesi, chi non risentiva danno nel tuffare un braccio nell'acqua caldissima e chi gittandosi in una vasca piena di acqua benedetta, non galleggiava, e non precipitava al fondo, ma a poco a poco vi si immergeva, erano questi creduti innocenti (1) Ad uno di sì duri e fallaci sperimenti, fu assoggettato il duca Lamberto (2); e a questo trovavasi presente Amedeo.

Il re Ugo avendo conceputo sospetto di cospirazione, ancora su Lamberto, come fu detto, suo fratello uterino, e d'altronde volendo dare testimonio di benivoglianza a Bosone suo fratello da parte di padre, non sapendo come levarlo di mezzo, giacchè Lamberto governava con più giusto titolo la Toscana di quello che egli il regno italico, pensò calunniare la stessa sua madre Berta, affermando che ella dal duca Adalberto avuto non aveva alcun figliuolo; che perciò Guido, Lamberto ed Ermengarda erano stati

(1) Quest' uso non fu mai approvato dai pontefici; ché anzi in ogni tempo si studiarono di farlo conoscere come barbaro e ingiusto: a differenza della tregua di Dio, che fu ideata da alcuni vescovi nel principio del XI secolo, onde minorare tanti sdegni fraterni, le ire intestine, i furti, le rapine, le vendette. La tregua di Dio principiava al tramonto del sole nel mercoledì, e finiva al levar del sole del lunedì. Chiunque avesse commesso in quei giorni un delitto incorreva nella scomunica.

(2) Dicesi che da questo marchese tragga origine la famiglia d'Este.

tolti ad unico oggetto di continuare la successione. Dietro a sì iniquo divisamento aveva inibito al duca Lamberto di chiamarlo fratello.

Del che quel duca non solo grandemente si dolse, ma fece noto al re, che era pronto a provare in duello essere ambidue figli della madre stessa. Ugo lieto di averlo tratto a questa disfida, scelse a suo campione certo Teduino, il quale aveva grande rinomanza di prode. Andarono essi sull'arena, e dietro l'invocazione di Dio, e con tutto quell'apparato che esigevano consimili fatti, principiarono a dar nelle armi. Pareva che la pugna dovesse durare lunga ed ostinata. Ma sebbene Teduino fosse celebratissimo per opere cavalleresche, non era però guerriero tale da stare a fronte con uno dei più valorosi del secolo, quale si era Lamberto. Talchè al secondo assalto che questi gli diede, cadde quegli resupino ma non spento, sul suolo. Lamberto allora al suono di trombe fu proclamato vero e legittimo fratello del re. Malgrado però il provato giudizio di Dio, Lamberto non doveva vivere altra vita che quella dell'abiezione e della miseria. Nella notte consecutiva al duello fu colto all'improvviso, ed estrattigli gli occhi, fu cacciato dal palazzo ducale. Bosone, di cui tutti ignoravano la sua venuta, in quella notte stessa si manifestò ed ascese al trono del fratello.

Sembrerà strano a taluno, come il re Ugo dovesse ricorrere alla perfidia per togliere il ducato o la marca qualunque a quell'individuo, che odiava. Ma diversamente appare a chi sa che i feudatarii in quell'epoca erano ben altro che semplici impiegati della corona. Essi traune la circostanza di guerra, in che erano tenuti soc-

correre al re colle genti loro, e provvedere al suo mantenimento e decoro, governavano con assoluta autorità, e nella pienezza del potere. L'onore di questo titolo, e sì illimitata giurisdizione non era di principio che individuale. Al sovrano ricadevano i feudi dopo la morte del barone, cui aveali dati a beneficio; ché anzi giusta i capitolari di Carlomagno, i baroni altro non erano che i rappresentanti del re, e coloro che presiedevano all'amministrazione giudiziaria. Carlo il *calvo* però debole non meno di forze fisiche che morali, temendo il potere feudatario, che già aveva incominciato ad estendersi sotto Carlo il *grosso* ed altri della stessa stirpe Carolingia, coll'editto di Kiersi del 14 giugno 877, rinunziò quasi a tutti i suoi diritti sulle provincie, e si obbligò a far passare il titolo, le sostanze ed ogni censo e giurisdizione del padre nel figlio. Ond'è, che sendo venuto ereditario il possesso delle castella e di ogni tenimento, Ugo non poteva agire su i feudatarii, senza servirsi di quei mezzi, che suggerir gli poteva la sua tirannide.

Detto quanto basta per l'intelligenza di questo punto interessantissimo di storia, resta a immaginarsi quanto Amedeo, il quale erasi portato a Lucca ad unico oggetto di far sapere a Lamberto almeno indirettamente, che male gli sarebbe tornata la parte, che avesse potuto prendere a favore di suo fratello, si fosse trovato sconcertato nel rovesciamento delle cose della Toscana. Ma riflettendo che Bosone era padre a Guilla moglie di Berengario, si persuase che l'amore paterno dovesse esser maggiore del vincolo di fratellanza, e andò a parlargli. La sua visita fu breve e laconico il suo discorso, perchè dalle prime espressioni conobbe essergli molesto,

Nondimeno volle dipingergli sua figlia come la più misera delle donne, e gli disse, che se non voleva parteggiare per Berengario si fosse guardato di tenere per Ugo, sendochè suo genero retto com'era da tutti i più potenti italiani, poteva farnelo pentire.

Bosone mai non rispose, e stavasi come colui che camminando sulle sponde del Nilo, da un lato vede il cocco-drillo che cerca addentarlo, e dall'altro un turbine che si alza a inghiottirlo in vortici di sabbia. Se decidevasi a coadiuvare Berengario, vincendo Ugo avrebbe perduto col trono la vita; se rimaneva ad Ugo fedele, trionfando Berengario, non poteva aspettarsi che la sorte medesima. Posto così tra due condizioni, che lo stringevano del pari, del pari lo spaventavano, gli volse le spalle, e in altra stanza si ritirò. Amedeo temendo allora di essersi compromesso, con quanta sollecitudine potè, si allontanò da Lucca e dalla Toscana.

Posto il piede entro i confini di Lombardia, dove più che altrove il bando decretatogli contro, lo minacciava di vicino, conobbe dover porre in opera tutta quella scaltrezza, di che era capace. Vestitosi pertanto da accattone tinse in bianco i biondi suoi capelli, si unse il viso con una pomata atta ad esulcerarlo, e la bionda barba che di bel nuovo era cresciuta, lordò d'un composto di pece (1) e di altra materia bianca, onde farla

(1) La pece, della quale Amedeo, al dire degli storici, si servì non era forse quella, che noi intendiamo con tal vocabolo.

apparire come principiasse a incanutirsi. Ricurvo quindi sopra una gruccion, di villaggio in villaggio, e per boschi e monti quasi inaccessibili passando, pervenne ad illudere lo spionaggio e giunse a Verona.

Conte, o come altri dicono governatore di questa città era Beltramo figliuolo del conte Milone, che trovavasi tra gli altri esuli italiani in Sassonia. A lui l'accerto Amedeo si recò non tanto per dargli contezza di suo padre, quanto per conoscere le cose di Lombardia; e fu accolto come si conveniva a quell'uno che avventurava le sue sostanze, il suo nome, la sua esistenza per il riscatto della patria.

Ma l'accoglienza fatta a questo finto accattone non poteva a meno di far nascere dei sospetti. Talehè il palazzo pubblico nel giorno stesso fu circondato di guardie, e Beltramo incatenato e trasciuato immediatamente alle prigioni di Pavia. In tanta sciagura, in cui tutti i servi e gli altri addetti a quel conte eransi mostrati costernatissimi, Amedeo solo rimase come impassibile; ed agli scherani ed ai giudici che gli dirigevano dimande, rispondeva con calma avere cose importantissime e molto a riferire alla corte di Ugo intorno al finto romeo, e che anzi per questo medesimo oggetto erasi portato a Beltramo. I giudici, che dai connotati loro trasmessi non avevano potuto ravvisare in lui il polleggrino misterioso, prestarono fede alle sue parole, e lo diressero, come egli desiderava, a Pavia, non però senza una scorta di quattro militi. (1)

(1) I militi erano soldati a cavallo.

Sembrerà che le risposte date da Amedeo dovessero sapere di menzogna; ma ben altro che mendace egli era. Nella vita cavalleresca che avea menato nei primi anni di sua giovinezza, avea avuto luogo più volte di parlare con Luitprando diacono ticinese; anzi di sovente ne avea cercato l'occasione, stantechè quegli era reputato l'uomo il più illuminato del suo secolo.

Chi ama il silenzio avvolge in un segreto impenetrabile tutte sue azioni, come chi molto parla, o tosto o tardi si manifesta. Dai discorsi diversi che Amedeo avea tenuto con Luitprando potè avvedersi, che l'alta sua mente era deturpata da un carattere che ad ogni aura piegava. Portava fede perciò, che dove se gli svelasse, e gli facesse conoscere la causa di Ugo come perduta, egli lo avrebbe tratto al suo divisamento. Condotta pertanto a Pavia, innanzi di presentarsi al re, chiese di parlare al di lui segretario, cha era, come fu detto, lo stesso Luitprando. E questi saputo che ebbe come si passavano le cose in Italia, non stette in forse a stringerselo al petto, e gli diede tutti quegli schiarimenti necessari, onde la spedizione dei fuorusciti non fallisse; gli augurò quindi tempi migliori, e dopo averlo fatto lasciar libero, si portò al trono, ed architettò ad Ugo una favola ingegnosa su di esso.

Ma tutto questo non bastava a porre Amedeo al coperto della vigilanza governativa. Mentre egli errava per Pavia, e pensava a ritrovare un mezzo per varcare inosservato le Alpi, vide una turba tra pellegrini ed accattoni che si dirigevano alla volta del palazzo reale. Si appressò ad uno di essi, e saputo che Ugo per alba-

gliare il volgo con atti di beneficenza e di religione aveva imbandito una tavola per i poveri, e che non solo vi assisteva, ma dopo la mensa dava ad essi di sua mano una veste ed un foglio come di salva-condotto, con ardimento da non concepirsi maggiore, volle parteciparne.

La voracità che egli ostentava, e la maniera indecentissima con che cibavasi, anzichè servire all'oggetto che erasi proposto, di farsi cioè riguardare con disprezzo, contribuì invece ad attirarsi l'attenzione del re. Il quale maestro come era d'ipocrisia, volendo far pompa di maggiore pietà coll'avvicinare e parlare al più schifoso, a lui si diresse.

— Dio sia sempre con voi, buon uomo (gli disse il re.)

Amedeo che mostrava starsi tutto inteso al suo piattello, come a lui non parlasse, proseguì a mangiare coi modi ancora più indecenti.

— D'onde venite? (tornò a dirgli il re con voce più sonora.)

— Dice a me?... Mi perdoni vostra maestà (rispose Amedeo, e levandosi in piedi faceva sembianza di dolersi, come fosse preso da contrazioni articolari.)

— Sedete (soggiunse il re) ché siamo tutti fratelli. Di qual parte siete?

Gli uomini che conoscono avere grande spirito, si

dilettano talvolta siano ancora cinti di pericoli, prendersi giuoco delle persone, che spesso più delle altre dovrebbero temere. Amedeo in luogo di rimanere sconcertato dalla presenza di quegli stesso che cercava di spengere, volle invece prendersi con esso lui spasso con parole, che un giorno potessero tornargli a mente, e fargli dispetto. Onde gli rispose :

— Di nessun luogo, sire.

— Come! voi non avete patria?

— Presentemente no. Verrà l'aquilone: spazzerà il nostro cielo, e allora l'avrò.

— Che intendete dire con questo?

— Che quando verrà il bel tempo sarò nella mia patria.

— Dunque a primavera sperate di essere.... ma dove?

— In Germania, con buona licenza di vostra maestà.

— E di Germania siete venuto a questuare in Italia?

— Nò, sire; sono il pellegrino della mia patria!

— Ma voi non avete alcun segno, che vi denoti romeo.

— Il mio abito è ormai compiuto.

— Volete dire loghero. Ma nello stato, in che vi trovate, avrete forza di giungere a rivedere la Germania?

— E di ritornare in quà per compiere il mio voto.

— E qual voto avete fatto?

— Di pellegrinare sino a che la gragnola non avrà cessato di devastare il mio campo. Pare già che la sorte sia ben disposta a favorirmi.

— Dio vi esaudisca. (E rivolto ad uno del suo seguito) Dategli il foglio, e la veste (gli disse) perchè possa tornare al suo paese senza molestie.

— Cosa si fà, è reso.

Se agli uomini è concesso un momento di felicità pura, intensissima, si fu quello di Amedeo nel colloquio con Ugo. Terminato il quale si confuse cogli altri romei ed accattoni che uscivano. Ma sebbene premunito del foglio del re, pure si attenne alle vie più deserte e giunse in vetta alle Alpi. Quando fu sopra a quelle immense giogaie gittò un tenero sguardo sulla terra che abbandonava: quello sguardo rivelava un pensiero sacro alla patria e a Zanetta !



X.

*Mentre queste cose trattavasi nella
dieta, il giovine re (Lottario) era
quivi presente, e quasi prostrato in
aria di supplichevole mosse vera-
mente compassione di se.*

DERINA

Sulla gelata criniera delle Alpi, reduce di Sassonia
era tornato Amedeo coi fuorusciti italiani. Que' profughi
qui si fermarono, mentre il sole nascente incominciava a
colorire di liste tra purpuree e dorate le nuvolette che si
stendevano quasi cortina sull'orizzonte. Un momento dopo
torrenti di purissima luce si diffusero tra quelle roccie, e
quindi su tutte le sottoposte vallee. Collinette amene sì,

ma popolate solo di oliveti selvaggi e di case cadenti, diminuendosi gradatamente si perdevano nell'immensa pianura. Magnifiche città sul confluente dell'Adda e del Ticino alzavano altissime le loro torri merlate, i campanili, i comignoli di vetusti edifizii; e le castella che si specchiavano nei laghi, e i fortifizii che signoreggiavano le foreste davano risalto all'ampia e svariata prospettiva.

Essi per lunga stazione omai usi a non mirare che inospite giogaie coperte di neve che il tempo non ha sciolto mai, e fetide nebbie, e lande grame a palustri, e dirupi che franano, e fiumi mugghianti tra le balze, e lavine (1) che di roccia in roccia precipitando si sprofondano in abissi rovinosi ed oscuri, quasi il popolo d'Israele presso alla terra della promessa, furono presi come da sacro entusiasmo e salutarono con voci di giubilo il giardino della natura, la patria del sole.

Il vescovo Raterio appressatosi ad uno di quegli scogli, che in tante masse enormi ammonticchiati penetrano colle cime acuminate in un'atmosfera sempre vaporosa, e veduto che sporgeva a guisa di mensa, sopra vi levò la mano e lo santificò. Vestitosi quindi della levitica stola, incominciò i riti del gran sacrificio. Commovente era a vedersi tanta onda di gente indurita negli spettacoli delle stragi fraterne, piegare al segno del sacerdote la fronte increspata sotto il peso dell'elmo!

Al fornire della cerimonia Raterio levati gli occhi

(1) Lavina in luogo di *valanga*.

al cielo, e colle mani giunte, pregò con fervore in silenzio. Voltosi quindi alle milizie benedisse solennemente alle armi loro, ed intuonò l'inno al Dio delle vittorie. Tutti risposero nella pienezza del canto, e l'eco della rupe alternò con essi lungamente la mistica salmodia per quelle gole deserte.

Trento era la città ch'è prima di ogni altra dovevano conquistare i fuorusciti. Ma Berengario che erasi fatto a capo di essi, prima di venire ad atti ostili, volle sperimentare colla promessa di grandi onori Manasse, che ne era il signore ed il vescovo, tantopiù che dove quegli avesse condisceso, avrebbe quasi potuto disporre di Verona e di Mantova, delle quali egli era egualmente pastore. Approssimatosi pertanto alla piccola fortezza di Formicara, invitò a parlamentare certo cherico chiamato Adelardo, che ne era il Castellano, e gli disse che se induceva Manasse a coadiuvarlo ne' suoi disegni, avrebbe lui inalzato alla sedia di Como e quegli fatto arcivescovo di Milano.

Adelardo a quella proposta non esitò, e portatosi a Manasse, dal quale era stato sempre distinto con segni di benevolenza, riferì le parole stesse del marchese d'Ivrea.

Quel prelato tuttochè raccolto da Ugo dietro la sua espulsione dalla cattedra di Arles, ed inalzato a varie cariche, tra le quali al vescovado, come fu detto, di Verona, sebbene vivente ancora Raterio, che ne era il legittimo pastore; nondimeno sapendo che dove fosse fatto arcivescovo di Milano, diveniva il più distinto perso-

naggio dopo il re, chè anzi a lui sarebbe competuto dare ai principi l'investitura e la corona del regno italico, non solo condiscese alle richieste di Benegario cedendogli Formicara e la marca di Trento, ma con ogni studio sollecitò quanti più signori lombardi conosceva, a suo favore, e corso a Pavia liberò fraudolentemente dal carcere lo stesso Beltramo.

Ugo appena fu certo che avanzava il Marchese d'Ivrea pel Tirolo, e di più che la marca di Trento già gli obbediva, chiamò tutta Italia alle armi. Ma quel giorno era segnato a termine della sua tirannia. Il Catapano Picìngli che aveva già persuaso ai duchi e principi della Campania di formare una lega offensiva e difensiva col rimanente della penisola, e di obbedire ad una legge fondamentale da doversi stabilire nella dieta, onde proteggere la libertà del commercio e le franchigie, unitamente ai surriferiti Campani gl'intimò invece guerra. Il pontefice, che bene tutto questo aveva potuto conoscere, inviò allora Marino vescovo di Bomarzo nunzio di pace a Berengario. E questi Bosone già ribellatosi al fratello, Ugone, Guido, Alberto Azzo, e gli Ivresi, come è a supporre, e questi quelli del Monferrato, che avevano saputo il ritorno di Aledramo loro signore, e questi finalmente gli stessi Mori della Liguria salutarono, nonchè i Veneziani. Tutta Italia insomma faceva plauso a tanta novità, tranne Teobaldo, il quale sendosi eretto in Spoleto e in Camerino a marchese, o come altri dicono a duca assoluto, non acconsentì a far parte di quell'ordinamento. Ugo pertanto vedendosi abbandonato ancora da quegli stessi, che non solo gli avevano prestato giuramento di vassallaggio, ma erano stati da lui colmati di benefizii, deli-

herò anzichè opporre una inutile resistenza, lasciarsi a discrezione del nuovo conquistatore, se pure conquistatore appellar si può chi muove ad una terra che lo invita a regnarvi.

Mentre il Borgognone, suo figlio Lottario, la bella Adelaide e la Regina Berta stavansi chi sospiroso e chi fremente entro le mura di Pavia, Berengario veniva acclamato da Beltramo, da Milone suo padre e da Raterio già ritornato alla sua sedia, in Verona. Mentre egli di qui passava a Milano, l'Arcivescovo Arderico succeduto a Ilduino poco innanzi morto, il quale avea già saputo la promessa fatta a Manasse, gli si fece incontro seguito dalla maggior parte del clero e della nobiltà e gli porse di quella città ossequiosamente le chiavi. Per tal modo egli sfuggì al pericolo di perdere la cattedra.

Appena Berengario fu in Milano protestò alla presenza dei signori che lo avevano accolto, essere egli venuto ad unico oggetto di liberare Italia dalla schiavitù in che gemeva, e a renderla se possibile era, una volta felice, mediante un consiglio di tutti coloro che avevano signoria, nel quale ciascuno potesse dare il suo suffragio sulla maniera più vantaggiosa di governo. Questa protesta fu immediatamente posta in circolare; ed eccettuato Teobaldo, quanti erano duchi e marchesi corsero tutti a quella città e composero così una dieta nazionale.

I luogo prescelto a sì ragguardevole consesso fu la

chiesa di S. Ambrogio. (1) Non eravi trono, non posto distinto. Una sola tavola, dove si vedevano preparate alcune nuove pergamene, e un circolo di sedie a braccioli innanzi all'ara massima formava l'intiero ornamento. Presso a quella tavola stava in atto di scrivere un individuo, che tra gli altri si distingueva per la tunica tutta nera che indossava. Questi era il diacono Luitprando, il quale abbandonato il suo antico signore, era ivi corso a tentare una nuova fortuna. Accanto a questi era Berengario. Veniva quindi Adalberto, poi Amedeo, poi Picingli e a mano a mano gli altri formanti il consiglio, involti in diverse vestimenta secondochè lo esigevano i rispettivi lor gradi. (2)

(1) Tanta era la potenza delle idee religiose, sebbene erronee nella maggior parte, che tutti gli atti soleuni si facevano nelle chiese, quasi Dio si volesse chiamare a testimone. Ne duole assaissimo che il Sigonio il quale assegna la Chiesa di S. Ambrogio a luogo di questa assemblea, non ne dia che piccole particolarità.

(2) I baroni che vivevano intorno al secolo decimo portavano lunghi i capelli, stretti da un filo di-grosse perle. La loro veste era di lametta d'oro operata, contesta negli orli di piastrette parimente d'oro, le une gradate sulle altre a guisa di corazza, o più chiaro, a modo di penne d'uccello. Alla veste era sovrapposta una fascia coperta di varie gemme, che passava dalla spalla sinistra al lato destro. I loro calzaretti si alzavano sin presso al ginocchio. — I signori poi dei castelli portavano in capo una berretta di ermisino rosso che decresceva gradatamente. La posteriore e l'anteriore ala di essa era rovesciata dal basso in alto, e ciascuna finiva in una punta. Questo rovescio era bianco. Dalla berretta scendevano i capelli lunghi sulle spalle. La tunica era di bruc-

Berengario tuttochè avesse già incominciato a disporre delle cose del regno con quel potere che anche il più umano induce talvolta al dispotismo, nondimeno parlò il primo così:

— Nissuno forse di voi ignora con quanto diritto io mi fossi a governare la marca d' Ivrea. Ciò a malgrado fui costretto a darmi alla fuga, e mendicare la pietà dello straniero. Ma voi mi avete richiamato alla patria, ed eccomi a sollevarla dalla sua abiezione, o a cercare la tomba nelle sue rovine: e questo non già perchè mi eleviate al trono, ma per unirmi a voi, onde prescegliere a capo l'uomo, che associ eminentemente la pietà e la saggezza. Dietro a ciò ogni mio desiderio è compiuto.

Queste parole furono seguite da un mormorio confuso che si sparse in ogni angolo del vasto edificio. Tutti si meravigliavano come egli potesse rinunciare a quel trono che pure era de'suoi maggiori. Ma quanta malizia ascondevano quei detti!.... Picingli fu il solo che la vi travede. Il perchè in luogo di addicare a suo vantaggio quel grado che aveva sulle provincie italo-greche, come aveva divisato, non gli offerì che alleanza.

cato di seta mista ad oro, lunga sino a terra con maniche corte ed ampie, ed aperta da ambi i lati. Da quelle aperture si vedeva la veste interna che era di raso o velluto rosso; Le maniche di questa si stringevano al braccio sino al gomito, ed erano ornate di bottoni. Sì l'uno che l'altro abito erano usati unicamente nelle grandi solennità.

— L'Italia (gli disse Picingli colla franchezza dell'uomo che non teme) qui si è convocata per conferirvi la corona reale, e non potete permettere che le sue speranze vadano fraudate. Voi non avete cosa alcuna a temere. Tutti conoscono che hanno una patria, che bisogna difenderla, farla temuta e grande; onde non possono desiderare che di unirsi come in una sola famiglia, e far comuni gl'interessi, le sventure, le glorie. Siate re, ma come padre che consulta i figli intorno alle bisogne domestiche. Stabilite con essi la legge, cui debbono obbedire; e intanto compiacetevi accogliere a vostre conferate le provincie che io governo.

A questo libero discorso Berengario impallidi, come gli fosse letto nell'anima il suo nero disegno e voleva rispondere. Ma levatosi in questo il vescovo Marino, che erasi di Roma portato a Milano per far parte della dieta, gli disse:

— Non vogliate essere renitente al consentimento della nazione. Il pontefice vicario di Gesù Cristo in terra, il quale mi ha mandato a voi, vuole che siate consacrato re d'Italia, purchè giuriate in faccia a Dio, e alla dieta di difendere il cristianesimo, di tutelare i dominii della santa sede e difendere la fede de' padri nostri.

Non alle parole di Marino, ma a quelle di Berengario e di Picingli rimase Amedeo com'uomo d'onore, cui venga data vile mentita. Quelli su i quali aveva basato il suo gran progetto, gli sembrarono di principio pressochè traditori, quasi volessero respingere la patria

in quell' infortunio, d' onde egli credeva averla tratta. Riandando poi sul discorso di Berengario, volle analizzarlo: lo svolse in cento modi: ne scrutò il fine recondito: ne studiò ogni parola e finì col persuadersi essersi egli comportato in guisa d'apparire al mondo e magnanimo e generoso. Ma egli era inesperto dei segreti del cuore. Berengario non meno di Ugo mirava alla schiavitù della patria, e più di Ugo era esecrabile, perchè più destro nell'inganno.

Si produsse allora in mezzo al circolo il giovine re Lottario seguito da Serlione, e ùa Teduino; il quale dopo aver piegato il ginocchio alla croce, si volse a Berengario, e in uno sguardo parve gli dicesse, che se era sfuggito alla rabbia di suo padre, a lui solo il doveva e che quello non era il prezzo del beneficio. Come colui che timido, quanto innocente è condotto innanzi ai giudici che lo vogliono reo, stavasi tutto umile, e nell'atteggiamento di chi supplica se non la giustizia, la compassione almeno, mentre Serlione prese a dire:

— Non egli.... suo padre gli ha imposto di venire tra voi per dirvi che egli acconsente di ritirarsi in Provenza, ove abbiate rinvenuto nei costumi di lui, durante il suo regno, ragioni di scontentamento e di sollevazione. Vi prega però di esaminare la vita privata e civile del suo figliuolo, che come vedete, è venuto in persona a sottoporsi rispettosamente al vostro giudizio. Quando non vi troviate cosa alcuna riprovevole, voi sarete giusti a non allontanarlo dal trono. *Egli secondo l'arbitrio e consiglio vostro amministrerà ogni cosa, contentan-*

dosi pressochè del solo nome e delle insegne reali. (1)

Accadde qui una patetica scena. Adalberto non potendo più sopportare l'umiliazione del giovine re, balzando repentinamente dalla sua sedia corse ad abbracciarlo e parlò:

— Non vogliate signori, condannare la mia condotta a riguardo del re Lottario. Egli mi accolse nella sua corte con amorevolezza fraterna... egli ha un cuore aperto a tutti gli affetti generosi... ha tradito suo padre per me, per i miei....

Berengario tolse questa circostanza che ai suoi divisamenti più che altra mai era utilissima ed interruppe il figlio così:

— Sì: è dono suo se ho tutt'ora il beneficio della luce. Conoscete dal desiderio, che per Serlione ha esternato, quali sentimenti egli abbia. Io perciò lo vi proporrei, perchè confermastè la sua elezione al trono d'Italia. Aggiungerei di più, che per dimostrare la grandezza di animo, di che ciascuno di voi si loda, sarebbe non al certo indecoroso almeno, lasciare pur anche la corona ad Ugo, purchè fosse sottoposto nell'esercizio delle pubbliche cose alla dieta. E siccome ciascuno di voi debbe presiedere alla sua marca, ai suoi feudi, e perciò non

(1) Parole tali quali si leggono negli storici.

potendosi comporre una assemblea nazionale permanente, così dove in me ravvisaste un merito vero, io potrei rappresentarla, sino a che non vi degnaste di ragunarvi di nuovo.

A sì inattesa proposta molti schiarimenti furono chiesti, e non pochi dubbii emessi. Ma Berengario esperitissimo nei ripieghi, e superiore a tutti negli scaltrimenti politici, seppe talmente involuppare il suo intrigo, che quanto era inganno fece apparire saggezza. Dettò quindi a Luitprando alcuni capitolari concernenti singolarmente la legge intorno alle franchigie, e alla dieta e li giurò. Giurarono gli altri egualmente, e lui prescelsero a supremo reggente, ed Ugo e Lottario confermarono re.

L'unico che non avesse interloquito sulle varie opinioni insorte, fu Picingli, comechè anch'egli avesse giurato. Non ancora era disciolta la dieta, quando egli si allontanò dalla chiesa. Amedeo lo seguì, e raggiuntolo nel peristilio.

— Signore (gli disse in tuono d'ironia) la vostra roccia e il vostro bosco non era l'Italia?

— Sì, (rispose sogghignando amaramente Picingli) purchè l'uomo vi fosse libero come l'aquila.

— Sebbene torni a regnare lo straniero, è stato fatto un passo gigante.

— Io credo invece che siamo andati retrogradi; abbia-

mo gravato la patria di più tenace catena. Sei troppo giovine: gl'inganni non si possono conoscere, se non dopo molti anni di dure sperienze.

— Ma a che temere? Non abbiamo poco fa veduto Berengario tanto grande da superare la nostra aspettazione? Non si è egli opposto al vostro voto medesimo, che il chiamava re, ond'essere nella posizione d'invigilare alle pubbliche cose? Non ha egli giurato di sottomettere tutto alla dieta? Che si voleva di più?... D'altronde nel sistema adottato, mentre i signori addivengono membri essenziali di un corpo morale, altro non sono che amministratori di un capo, che è la nazione.... Ma voi ridete, come vi prendesse compassione di me... Più che compassione merita chi non si attiene alle sue promesse.

— Potevi fare a meno di queste parole... Se io non ho più acconsentito a cedere le provincie greco-italiche ne aveva ben d'onde. Sono però nella posizione di fare quanto io voleva. Ma Berengario non è quegli che ti è sembrato. Come è presumibile, che egli senza un oggetto segreto abbia potuto non voler quella corona, per la quale ha congiurato contro Ugo, è andato ramingo per terre straniere, si è depauperato per ordinare un'esercito di fuorusciti, si è esposto a tanti pericoli, ha sedotto Adalardo e Manasse, per recederla poi a chi ha decretato la sua cecità? Il fine di tutto questo sai tu qual'è? L'annientamento della dieta. Egli ha conosciuto che proponendo un consiglio legislativo e governatore, del quale non vi ha italiano che non ne senta il bisogno, sarebbe stato acclamato da tutti, per questo l'ha

convocato. E ciò ha fatto ancora, perchè tutti sanno che il saggio re non sdegna chi prende a disamina le sue azioni, chi propone la legge a prevenire gli abusi, a tutelare i diritti dei popoli e chi predica l'equilibrio dei poteri. E vedi malizia! Egli non ha voluto divenir sovrano, onde esserne il censore; e solo ha voluto esserne censore. La dieta che egli ha promesso non sarà mai più ordinata: le leggi che vi sono state emanate non saranno in vigore se non in ciò che ferisce i vassalli; e questo perchè nol consente il suo orgoglio. In Ivrea egli non aveva una dieta: egli solo formava il congresso dei cittadini. Se dunque ora la convoca, non è credibile che sia stato mosso da amore di patria. Ne è stata la causa il desiderio di esser tratto dall'invilimento: è stata la sete di grandezza. Questo può mai consociarsi al vincolo? L'ambizioso onde essere levato sublime fa come l'aspide che mostrasi animaletto innocente sino a che non può versare il suo veleno. Egli sempre e a tutti sorride; ma quel sorriso è più maligno della luce delle saette. Inoltre, nell'aver confermato sul trono Ugo e Lotario, ti avvisi forse non essere un basso pensiero? Questi principi hanno anch'essi i loro partigiani, e più che in Italia, in Borgogna, d'onde uscirono le mogli loro, e dove Teobaldo padre di Ugo ha avuto signoria. Ond'è che per timore di qualche reazione nell'interno, e di una guerra per parte dei Borghignoni, ha mostrato quel disinteresse che ti è apparso sì commendevole. Quando poi non avrà di che temere, allora... ministri di una politica tenebrosa furono sempre il pugnale e il veleno.

— Ma siete certo che le vostre conghietture non vi possono trarre in errore?

— E chi può lodarsi superiore all'inganno? Io per questo non ho voluto distornare nella dieta, quella che siasi, i baroni della Campania; e per questo anch'io ho giurato nella conviuzione però che egli ben presto ne scioglierà coi suoi modi tirannici dal giuramento. Concludiamo, giacchè tra momenti sopraggiungeranno i baroni, e se saranno disposti a partire io vo con essi. La ragione, onde ho variato consiglio, è questa: oltre a che non avrei aggiunto allo scopo, perchè Teobaldo, i Veneziani, i Mori e forse il Pontefice non si sono uniti, ho voluto lasciare aperto un adito alle vittime, che potranno sfuggire al coltello di Berengario.

— Quand'egli mancasse alla pubblica fede... è facile la commozione della plebe... ed io, io stesso saprei all'uopo celebrare misteri di sangue.

— Che tu sii forte, il credo; ma qual giovamento ne risulterebbe alla patria? Spento un tiranno, dove le masse non conoscono i propri diritti, i doveri che le lega alla grande famiglia, non si leva un lamento. Il volere di un popolo si giudica a norma della sua educazione. Il popolo è come un fanciullo: soffre, sospira, rallegrasi a tenore delle sue impressioni; ei vive dei suoi abiti. Esso non ha gli occhi che per piangere, e le labbra che per ridere, quando non è educato a formare un giudizio dietro l'osservazione: niente altro conosce, tranne quello che viene sottoposto alla sua vista. Ei scherza su i calici dei fiori, si delizia della lucciola che passa, egualmente chè dell'incendio che guizza lontano. In tale stato perciò, dove ogni essere vivente è gittato dalla bruta natura, i palpiti, le commozioni, gli sdegni sono sempre in rela-

zione allo sviluppo dei principii. Io sperava in Berengario l'uomo cittadino, religioso e tale da eliminare poco a poco l'ignoranza e lo invecchiato spirito di parte. Voglia il cielo che io m'inganni... Certo poi si è che la sorte di una nazione non cambiassi mai, se non dopo una rivoluzione morale.

Erano compiuti gli atti del congresso, e Picingli vedendo che tutti uscivano dalla Chiesa, baciò sospirando Amedeo, ed unitosi ai Campani partì per Calabria.

XI.

*Pietro Candiano figliuolo del Doge
di Venezia si unì all'esercito spe-
dito contro Spoleto.*

SIGONIO.

L'Umbria e la Marca di Camerino facevano parte del Regno Italico. Il duca o marchese vi era eletto come gli altri delle diverse province, dal re non solo, ma era sottoposto agli aggravii inerenti al vassallaggio. Ond'è che Teobaldo non tanto per non essere intervenuto alla dieta, quanto per aver mostrato con quell'atto negativo di non volere per modo alcuno riconoscere la regia

autorità , doveva aspettarsi un'intimazione di guerra. **Bi** fatti tostochè Berengario ebbe presa l'iniziativa al comando gli spedì un araldo, per il quale gli ordinò imperiosamente recedere da quei diritti che aveva usurpato.

Il marchese di Spoleto rispose non temerlo , e fidando sulla virtù delle sue legioni fece dei preparativi per trincerarsi entro le mura, e dispose parte dei suoi soldati verso i confini della Pentapoli (1) onde all'uopo battersi alla spicciolata, come usavano i barbari nelle loro escursioni , e parte diresse a Camerino , perchè questa Città fosse nella posizione di opporsi validamente ad un assalto, ove le venisse minacciato.

Offeso Berengario di tanto ardimento , e volendo trionfare con prontezza dell'unico che poteva essergli di inciampo alla sua ambizione, perchè il più potente nella penisola dopo il re e per vastità di censi e per numero di armati , ordinò che immediatamente a quella volta difilasse l'esercito. Prescelse Amedeo a supremo comandante, e fece suoi luogotenenti Adalberto e Guido. E siccome in circostanza di una disfatta avrebbe compromesso il proprio onore e l'onore del regno, così volle che l'armata fosse tutta decorata delle bandiere dell'esarcato.

Amedeo fatto capo dell'esercito volle passare a ras-

(1) Piceno, o Marca di Ancona. Veramente la Pentapoli era un Paese che comprendeva le cinque Città , cioè Sodomma, Gomorra, Adams, Seboim e Segor.

segna le diverse compagnie che lo componevano, e rimase com'uomo, che sente dietro le spalle il freddo di una lama acuminata, nel vedere Candiano che già da varii mesi aveva creduto estinto, al lato di Guido. Impallidi, e la mano convulsa era scesa a cercare la daga. Ma non era quello il tempo di parziali contese: la patria lo invitava ad atti degni di lui. Accostatosegli perciò con suono di voce che egli solo poteva udire:

— L'esercito (gli disse) non ha bisogno di sicarii per vincere.

— Il figliolo di Sanudo, miserabile accattone, (gli rispose tra i denti Candiano) non sa ferire che nel petto.

— Ora nol debbo... ti mostrerò che mentisci per la gola. Accetta una sfida in campo chiuso ad oltranza il giorno dopo aver vinto Teobaldo.

— Disponi intanto dell'anima, se non l'hai venduta all'inferno.

A questo Amedeo non aggiunse una parola e proseguì il suo giro per le file diverse.

Valoroso capitano non è quegli che abbatte un castello e mena la strage sull'inimico. La valentia maggiore sta sempre in ragione del numero minore delle vittime che mancano in una giornata campale. Amedeo perciò volendo minorare l'effusione di sangue per parte ancora delle milizie umbre, dopo aver saputo a qual sorta

di guerra Teobaldo si preparava, divise in tre colonne l'esercito; diresse la prima per il litorale dell'adriatico, ed ordinò che si aprisse una strada tra le giogaie di Norcia; fece prendere all'altra la via del Trasimeno e alla terza quella del così detto patrimonio di S. Pietro, e quindi per la Sabina. Tagliando fuori per tal modo la marca di Camerino e le milizie che erano appostate sui confini del Piceno, riescì a penetrare sino sotto le mura di Spoleto colla sola perdita di pochi soldati.

Fra la Nera e il Clitunno a settentrione di Somma giace Spoleto. La vasta pianura che ha principio ai suoi piedi, tagliata dal corso serpeggiante del Topino e del Tevere, è sparsa di piccole città romane, che riposano nelle loro rovine sotto un cielo sempre uliginoso. E Perugia che le si alza di fronte, presentale tutt'ora, sebbene lontana, l'etrusche sue forme. I monti che le stanno d'intorno, erano coronati di torri, che s'inalzavano solitarie e minacciose come i giganti del vecchio mondo. Alcuni gruppi di casolari che si mostravano appena tra le sinuosità delle foci vicine si perdevano nel grigio degli scogli; e gli scogli che di tratto in tratto si elevavano al di sopra di faggi antichi quanto la montagna che li portava, compievano la varietà pittoresca di quel suolo. Questo era un punto, dove l'immaginazione comprendeva in un solo atto la storia pressochè di tutti i secoli.

Le falangi lombarde giunte a vista di Spoleto si davano a credere che Teobaldo non avrebbe osato opporre loro la benchè menoma resistenza, sul riflesso che questa città sebbene forte per sua posizione topografica e per varie torri che la circondavano e per una vasta roc-

ca che la proteggeva, pure non era da tanto da potere alle armi loro resistere. La fortezza però delle città non misurasi dall' ampiezza delle muraglie, nè dei baluardi o bastioni; ma dalla energia e concordia dei combattenti. La forza morale d'un popolo unito è uno scudo che difficilmente si spezza, è una spada che ferisce in mille modi. I vassalli Umbri stanchi di tante rivoluzioni si erano dati spontanei a Teobaldo che sapeva rispettare i loro diritti, e farsi temere dai nimici. Per lo che i soldati di Lombardia che si erano avanzati fidenti nel loro numero, furono respinti con impeto tale e con tanta tempesta di dardi e di sassi, che ne apparvero ben presto sgominate le file.

Accortosi allora Amedeo che all'esercito sarebbe riescito fatale qualunque tentativo avesse potuto fare senza macchine, si limitò a stringere la città di assedio e a prepararsi per dare l'assalto.

L'eco di Somma ripeté nella sera stessa i colpi della scure che atterrava gli alberi, e il suono de'martelli che ferravano la testa di lunghe e grosse travi. Nè guarì andò che si videro preste le baliste, gli arieti, le catapulte ed altre macchine ostili. Nei giorni consecutivi fù costruita una torre di legno a tre ripiani e trascinata col favor della notte per mezzo di ruote e di argani in prossimità della rocca. Le altre macchine furono situate in altri punti per distornarne l'attenzione, onde da quella meglio si potesse gittare il ponte su i merli.

Il comando della torre, siccome era la macchina che abbisognava l'uomo capace del più grande accorgimento

ed ardire, sendochè l'attenzione dell'inimico sarebbe ad essa singolarmente rivolta, erasi riserbato Amedeo. Se non che Adalberto sotto colore di giustificare al padre suo il grado che aveagli conferito, lo pregò istantemente che a lui lo cedesse e l'ottenne. Quell'anima contrastata dalle più grandi passioni, aveva sentito il bisogno di fornire una vita che gli riusciva omai penosissima. La dolce melanconia che negli sguardi, nello stesso sorriso eragli sempre apparsa, dal dì che vide Zanetta, e più da quel dì in che si condannò col padre e Amedeo a un quasi volontario ostracismo, aveva dato ai suoi tratti una tinta fosca e al suo carattere una maggiore irritabilità. Egli sospirava di frequente, e talvolta non per viltà o debolezza, ma per un senso ignoto, piangeva. Nè quel liuto, con che aveva in parte allegrata l'errante sua vita più al lato pendevagli: lo aveva spezzato in un momento di cupo delirio. I giolivi canti del trovatore eransi converti nelle sue labbra in gemiti prolungati! Spesso fu veduto sguainare la spada, baciarla e dirigerne la punta verso il cuore: poi la riponeva tremando nella guaina, alzava gli occhi al cielo, li declinava lentamente sul suolo ed appoggiando il mento alla palma di una mano rimaneva lunga pezza immobile e con tale espressione che dinotava quel momento di calma che sorge non di rado in mezzo alla disperazione. In fine si scuoteva d'un tratto: scioglieva dall'elmo il velo cilestro che vi stava a cimiero e lo esaminava a parte a parte con tenera sollecitudine per ricercarvi la traccia della lagrima sfuggita a Zanetta. Quando poi avveniva che fosse sorpreso da Amedeo, nascondeva quel caro dono come cosa vietata ed ostentava il sereno che più non aveva. Tornava poi ad accomodarlo all'elmo e richiamava sulle

labbra un sorriso. Intanto gli dimandava se ricevuto avesse novelle de'suoi nepoti; anzi ogni giorno gli ricercava con amore di essi; e il pallido volto colorava di vermiglio, e allegravasi quando da esso gli veniva dipinta in singolar modo la vergine che segretamente adorava.

Quel giovine passionato aveva 'scorso in tal guisa le stagioni del suo esilio. Che se non erasi dato ancora a un atto, dal quale rifugge il pensiero, era stata la speranza di rivedere l'orfanella delle lagune, di dimandarle se ancora vedeva in lui la macchia del fratello. Ma ritornato in patria, e giunto sino a Spoleto senza mai avere udito una voce che gli suonasse Zanetta, aveva conosciuto il disinganno e provato quel vuoto che è peggio di morte.

Mentre era inteso Amedeo ai lavori guerreschi, e a dare gli ordini opportuni a ciascun battaglione, perchè non fallisse il colpo nella dimani, egli sopraffatto viepiù dalla febbre dell'anima che lo consumava, erasi recato tutto solo sul gran ponte, che siccome vedesi anch'oggi, slanciandosi colla doppia sua arcata unisce due montagne.

Era nei primi di novembre. Fosche nubi stavano ammonticchiate sul vertice di Somma. L'orizzonte era scuro e nebbioso. Il vento che veniva dalla foce della valle strappava ai boschi le foglie appassite, e mormorando tra le fenditure degli scogli dava un suono come il pianto represso d'un anima innamorata. Più non era verzura ai piedi degli alberi: non vedesi che poche fila di erba giallastra frammista a qualche colchico solitario; e il torrente che volgeva al di sotto le sue acque li-

macciose, mandava una voce rauca e cupa, e compieva così un quadro di distruzione. Quello poi che scuotè ogni fibra al giovine Adalberto fu la vista dei boscaioli che al lavoro tornavano caldi ancora dell' amplesso coniugale. Nel mentre però che sentiva per le vene scorrere come un fremito soave, un buffo di vento sciolse in parte il velo cilestro e ne fè passare un lembo innanzi ai suoi occhi. Fremè allora dalle viscere e lusinghiera gli apparve l'immagine di morte. Il passato per lui più non fu che una illusione tormentosa, e l'avvenire non se gli presentò che come un giorno di ansie e di delitti. Gli si rinnovò in questo un pensiero scellerato, e affacciatosi al precipizio che se gli sprofondava di sotto, fissò con occhi pieni di terrore la punta d' uno scoglio che voleva gli spezzasse le membra.

Ma Adalberto era riserbato ad altri destini. Nel momento che egli era in quello stato morale, che taluni chiamano demenza, sopraggiunse Amedeo e ne distornò l'idea feroce. Essi progredirono per picciola via tagliata nel fianco di rocce, che giganteggiavano da ambe le parti lungo il torrente. Questa via che il tempo ha distrutto, finiva dopo lungo tratto a piè d'una rupe, che tra gli scogli s'inalzava come scheletro fra sparsi teschi. La sua forma era conica ad eccezione del vertice, il quale in dolce curva inarcavasi al di sopra delle acque. Vi si osservavano alcuni incavi artefatti a piccole distanze, per mezzo dei quali potevasi ascendere sino oltre alla metà. Eravi quì come un ripiano, d'onde poggiava alla sommità una scala di legno, che i montanari vi avevano apposta per il giuoco della sposa.

Costumava tra i montanari di Somma, che la fanciulla giunta a quella età, in cui la natura prepara la corda del cuore al tocco delle passioni, accogliesse intorno al suo focolare nelle sere del verno, o nell'aiuola contigua alla sua casipola nelle ore dell'estivo meriggio, chiunque mostravasi desideroso di possederla. E questo per avventura era stabilito, perchè la giovinetta potesse meglio conoscere i principii, i desiderii, l'indole, le abitudini dei diversi garzoni, e fosse nella posizione di comprendere chi meglio commoveala all'amore.

Que' giovani intanto proponevansi giuochi di destrezza e di forza. La montanina fissava il giorno degli sperimenti, terminati i quali presceglieva lo sposo, e il più di sovente quegli che maggiore degli altri mostravasi in quella, che potrebbesi appellare villereccia palestra. Porgeva essa un fiore o una fronda di mirto al fortunato, ed agile e velocissima di roccia in roccia saltando, e per fossi e burrati sottraendosi, ed ora dietro agli alberi ed ai cespugli appiattendosi, finiva col salire la rupe del torrente. Il fidanzato seguivala ovunque, e cercava rintracciarla e raggiungerla. Che se non venivagli fatto prima che ella ascendesse al gran sasso, diveniva l'oggetto di derisione e talvolta di sprezzo. (1)

Questa festa nuziale facevasi appunto nel giorno, in cui Amedeo era per la via della rupe a diporto con Adalberto. Nè ostacolo aveva ai montanari prodotto l'as-

(1) In alcuni villaggi situati su i monti della Svizzera, si conosce tutt'ora quest'uso, comechè alquanto variato.

sedio della città, perchè erano usi a vederla preda delle commozioni politiche e delle guerre. Oltre a che, la loro povertà e quello stato di bonomia patriarcale, nel quale trovavansi, li rendevano inosservati ed estranei a ciò che proprio loro non era. Essi, come quei filosofi, perdono alla comparazione, che dalle sommità miravano impassibilmente le umane stravaganze, lasciavano che altri operassero a loro talento, e non attendevano che alla tranquillità delle loro capanne ed a pagare il tributo che loro imposto venia. Sobri ed amatori della fatica non avevano che pochi bisogni; chè poco al di là della gleba che bagnavano di sudore, conoscevano: limitati perciò erano i loro desiderii. Sospetto, invidia, simulazione, menzogna erano per essi nomi ignoti. Pareva che Dio in mezzo all'universale corruzione li avesse preservati ad esempio d'innocenza e di virtù. Se non che nell'amore partecipavano anch'essi del loro secolo. Questa passione rendevali spesso esaltati e talvolta feroci, come è sempre avvenuto alle vergini razze.

Una villanella dal seno di neve, dagli occhi bruni e vivaci, adorna nella chioma di nastri svariati, stretta nel femore d'un corsaletto color di rosa, e ricoperta sino al ginocchio di una gonna rosea parimente, procedeva col piè tutto nudo ad eccezione delle estremità difese da calzaretto di pelle, verso il prato degli ultimi amori. Così chiamavasi l'area dello sperimento. Essa era preceduta da suoni di zampogne, di cornamuse, di timpani, di sistri, di liuti, di ghironde. Le danzavano intorno alcune fanciullette innocenti, e levavano di tratto in tratto una cantilena, che aveva una specie di ritmo. Quell'in-

no era forse il primo sospiro della poesia italiana che emergeva dai petti agresti! Seguivala una turba di boscaioli, di pastori e di donne che al mancare della cantilena la salutavano con voci giulive regina della festa.

Giunto il corteggio nuziale sul prato degli ultimi amori, la bella montanina si assise sur un sasso ricoperto di musco. Quattro antichi faggi posti simmetricamente che intrecciavano insieme i loro rami, le si alzavano di fronte e quasi un semicerchio formavano. Una frondosissima elce che le stava a tergo, ampliavasi nella vetta a guisa di ombrello, ed era impenetrabile ai raggi del sole, come alla pioggia. Una siepe di pruni circoscriveva tutt'all'intorno l'area e segregava gli amanti dalla folla dei curiosi. In mezzo poi a questo cerchio era un' altissima abete mondata della corteccia, in cima alla quale erano stati posti un giustacuore, un arco, un vomere, una zampogna ed altri consimili oggetti che esser dovevano premio a chi vi ascendeva.

La villanella erasi sino allora mostrata tutta bella e festosa, siccome quella che nella dimani non vede se non l'avvicinarsi di amore, la gioia dei primi palpiti, una catena d'incanti. Se non che quando dar doveva il segno per l'incominciamento dei giuochi, chinò la fronte che apparve d'un tratto pallida, quasi vi fosse strisciata la mano della morte e piangendo lasciò cadere il mento sul seno.

Gli astanti rimasero presi di maraviglia a sì repentino cangiamento, e i suoi adoratori si sentirono punti di dispetto e di gelosia; nè mancò tra essi chi ardì guar-

dare in cagnesco i due guerrieri, che imbattutisi in questo ludo campestre aveano voluto parteciparne.

Del che fatto accorto Amedeo, volendo allontanare ogni sospetto che la loro presenza avesse potuto far nascere, si fece strada nella moltitudine mormorante e giunto presso alla villanella:

— Permettete, (le disse con quella soavità di accento che ispira fiducia) permettete, amabile fanciulla, che un soldato prenda parte alle cose di amore. Io vorrei essere interprete dei vostri sentimenti e rendervi felice. Perchè piangete, mentre tutto vi sorride d'intorno?

La villanella in luogo di risposta, additò un giovine che era al di fuori della siepe e gridò.

— Erano suoi quei panni!...

Quindi soffocata dai singhiozzi s'alzò, adocchiò dove potesse fuggire e correndo come smarrita di senno, si perdè nel folto delle boscaglie.

Dietro questa subita risoluzione Amedeo si appressò a un canuto vegliardo, che appoggiato il dorso al tronco di un albero mostrava dalle pieghe della fronte essere immerso in profonda meditazione, e gli richiese della cagione di quanto era avvenuto. Il buon vecchio s'inclinò a lui come meglio sapeva e senza farsi a lungo pregare:

— Deve sapere, vostra signoria... (gli disse dopo aver rinnovato tre o quattro volte le dimostrazioni della pro-

fonda sua riverenza) la perdoni se dico male... noi poveri montanari diciamo sempre le cose a nostro modo. Deve dunque sapere che un giovinotto era innamorato di Clarina, di quella Clarina che vostra signoria ha veduto piangere. E sà perchè piangeva? Era essa pure innamorata di lui, già da quando erano bambini insieme; ma non lo voleva, perchè non lo poteva avere. Il motivo lo si sarà già immaginato. Erano un poco parenti, e come vostra signoria sa, non potevano sposarsi. E si che avrebbero potuto mi diceva il signor curato; ma erano poveri poveri, e non potevano spendere per staccare la licenza. Ah! se io lo avessi saputo prima, come l'ho saputo dopo.... ho un branchetto di pecore, le avrei io stesso portate a vendere... ma que' benedetti figliuoli facevano le cose sotto sotto....

E quì mandò un grosso sospiro che finì in un accesso di tosse. Amedeo cui tardava di conoscere quanto era per dirgli il montanaro, e che più gravi pensieri richiamavano al campo:

— Vi credo buon' uomo, (replicò con qualche impazienza) e Dio vi rimeriterà della vostra intenzione. Ma io non ho molto tempo da perdere. Ditemi perciò quanto sapete e vi sarò grato.

— Anzi io (soggiunse il vecchio) sono grato a vostra signoria, che si occupa dei poveri miei figliuoli... la sappia che io li chiamo tutti figliuoli, perchè sono il più vecchio della montagna.

— Bene bene, ma che sapete della sposa?

Fece allora il buon vecchio una lunga narrazione colle sue solite improprietà e strane parentesi, e venne a narrare che un giovine, del quale non volle proferire il nome, onde quel nome, a suo dire, non fosse maledetto, un tal giorno a se chiamò Clarina, e condottala sulle rovine di un romitorio, dove avea la prima volta parlato di amore, la baciò in fronte, e dopo averla pregata che ivi facesse seppellire il suo corpo, emise un grido di dolore e fuggì. La fanciulla rimase di principio muta per lo spavento: proruppe quindi in pianto dirotto ed urli cacciò disperati. Accorsero le genti dei casolari vicini, e ndita la villanella, andarono invano in traccia del perduto. Dopo alquanti giorni fù creduto estinto e trascinato dal torrente. Rintoccò allora la campana dei morti, e quel suono pressochè in tutti cancellò la memoria del misero. Clarina però senti lunga stagione quel tocco funereo nell'anima; e visitando nell'ultim'ora della sera le rovine del romitaggio pareale vederlo confondersi colle ombre dei faggi. Spesso genuflessa su que' vecchi avanzi chiedevalo allo spirito dei primi solitarii; ma anch'ella avea cessato di ricordarlo. Volgono al termine così tutte le vicissitudini umane!...

Clarina nel progresso del tempo conobbe che non era nata per l'isolamento, ed a prescegliersi uno sposo avea seguito l'uso della montagna, quando vide le vestimenta da festa dell'innamorato ed infelice suo garzone, indossate da un'altro. A tale vista era tornata a sentire quella fiamma che credeva già spenta.

Questa fù a un dipresso la narrazione del vecchio montanaro; la quale mentre strappava a Adalberto fre-

quenti sospiri, la mente di Amedeo sospingea a profondamente meditare sulle aberrazioni dello spirito umano. Il vecchio malgrado la sua ignoranza, potè avvedersi che quel discorso avea destato reminiscenze di duri casi, e pensieri melanconici ai due guerrieri; onde credè bene richiamarli ad altre idee e soggiunse così:

— Io peraltro, dirò male; ma con vostra buona licenza dirò. Gli uomini, che hanno veduto come ho veduto io, imbiancarsi quasi ottanta volte la cima di questo monte, difficilmente s'ingannano. Io voglio sperare che quel giovinotto non sia stato privo di cervello tanto da gettarsi dalla rupe. Si sarebbe sentito dire qualche cosa, perchè non è possibile che qualcuno non l'avesse veduto. I boscaioli che fanno le legna per la città sono sempre su di qui; e poi tutti i forestieri che vengono a Spoleto, non ne partono se non vengono a vederla. Per esempio, il giorno avanti che venissero le loro signorie, vi furono ancora un monaco e una monaca; e se non era io, quella poveretta sarebbe morta.

— Un' altra strana avventura (disse tra se Amedeo; e rivolto al vecchio soggiunse) raccontami anche questa, ma in poche parole.

— È subito detto. Vede vostra signoria quel frassino fatto a pezzi? Io l'atterrava, quando mi venne un lamento, che faceva scoppiare il cuore, dalla cima della rupe. Dicono che di lassù si vedono tante belle cose, ma non è vero. Vi sono salito le tante volte, e non ho veduto che dei precipizii, scogli ammucchiati, monti gli uni

su gli altri, la rocca, i torrioni delle mura e qualche paesello lontano lontano in mezzo alla caligine.

— Dunque?

— Dunque alzai gli occhi e vidi quella monaca distesa sul sasso, e pareva che le girasse la testa e non volesse più scendere.

— Ebbene?

— Io mon'ai sù; ed io e il monaco che le era compagno, la scendemmo. Poverina, come tremava. Che peccato, se fosse caduta! tanto giovine e bella....

— Ma sei certo che fosse una monaca?

— Non so; erano tutti e due vestiti di un abito lungo nero. È vero che l'uomo invece della testa rasa, portava i capelli lunghi e un berretto nero... insomma era tutto nero.

— E la donna? (ripresero affannosamente Amedeo).

— Portava un velo nero sul capo; però anch'ella aveva molti capelli e lunghi lunghi, e neri neri come un'ala di corvo. Ma questo poco interessa.... Certo è che dovevano essere due persone del chiostro, perchè sì l'uno, che l'altra appena scesi dalla rupe, s'inginocchiarono per terra e pregarono lungamente.

Amedeo strinse con forza la mano del vecchio e soggiunse con affanno maggiore:

— Dimmi, e gli occhi come gli aveva?... e bella come era ?...

Il montanaro nel vedere in quello straniero tanta alterazione, era rimasto come gli fosse mancata d'improvviso la favella. Poi riprese intimorito:

— Se ho mancato, non è mia colpa.

— È tutta mia la colpa !... (di nuovo si fece a dire Amedeo quasi pienamente commosso) Alla vendetta io l' ho posposta.... io l' ho abbandonata.... ripetimi, buon vecchio, com' era ?

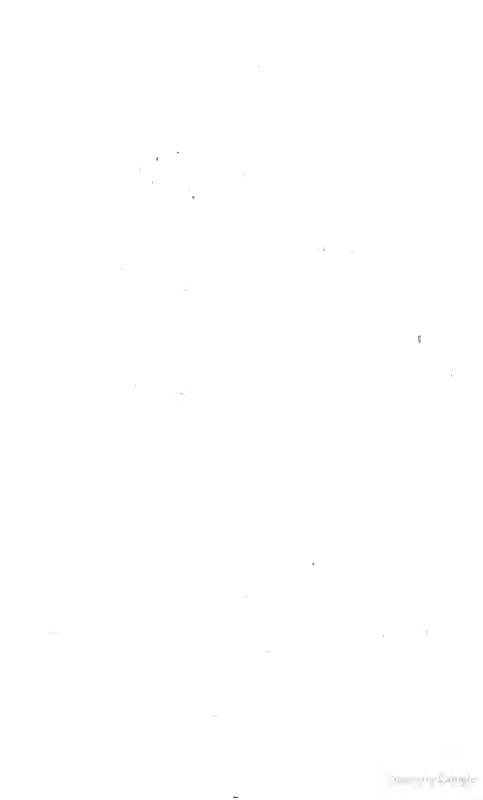
— Somigliava l' Angiolo che prega la Madonna nella chiesa di....

— Come ha gli occhi.... sì, gli occhi di quell' angiolo come sono ?....

— Gli ha bruni e mesti.

— Ah Zanetta (sclamò allora Amedeo) tu vedrai nel sonno la madre insanguinata, e la mano tremante anderà errando tra le tenebre in cerca di me!...

Dietro queste parole passando ad un subito entusiasmo si diè a correre verso Spoleto. Dopo alquanti passi si avvide che era solo. Tornò indietro, e trovò Adalberto che male potendosi sostenere su i piedi, era caduto sulla falda di uno scoglio e baciava sospirando e tremando il velo cilestro.



XII.

*Non poste di lettere, non giornali,
non pubblicazioni periodiche, regi-
stravano gli avvenimenti, non si sa-
peva quello che fosse occorso in uno
stato, per quanto vicino, se non per
via dei mercanti e dei soldati.*

SISMONDI.

A coloro che hanno preso a leggere questo libro col solo scopo di trovarvi narrazioni di fatti erotici, sarà per avventura spiaciuto di essere andati sino ad ora errando nei campi della politica. Ma dove riflettano al titolo che esso porta, si persuaderanno facilmente, che non vi si doveva sacrificare agli accessori l'argomento ed il fine. Sappiano peraltro che quell'amabile orfanella, per la

quale forse qualche anima gentile ha sospirato, viene adesso ad appagare i loro desiderii.

Zanetta non aveva conosciuto l'amore, se non per i suoi effetti funesti; chè anzi le si era presentato come un oggetto minaccioso errante per entro una nube, quando incontrò Adalberto. L'eleganza di quella figura, tuttochè ricinta di ferro, i suoi modi cortesi, la generosità delle sue azioni, il coraggio svelato, la fiamma innocente de' suoi grandi occhi, che splendeva ancora attraverso i fori della sua celata, il contegno riservato, il dono della crocetta, la canzone che proferì, la gratitudine che gli doveva fecero impressione sì nel suo vergine cuore, che per lunga stagione un turbamento vi senti indefinito; ma non l'amava. Il genio, l'amore non si fa strada nel seno se non per l'organo degli occhi: la bellezza è la fiammella che arde sopra il suo altare. Il cieco sente gli stimoli della natura, ma forse non ama, forse non può amare. Ma Zanetta avea veduto i lampi del suo sguardo: non era perciò del tutto iscente della bellezza del giovine guerriero.

Ma siccome l'amore comechè svisceratissimo, quando non è alimentato per la speranza, o pel contrasto degli affetti, vien meno, così quell'avventura non produsse nella giovinetta, se non l'effetto, che lascia una fuggevole e grata apparizione. Però tutte le sue parole le si erano impresse nella memoria: e tutti i giorni lo ricordava nella preghiera, che levava a Dio, e più ancora e con un fremito misterioso, quando baciava l'adorata crocetta. Immune com'era, di ogni basso desiderio, ogni cosa allora pareale che le sorridesse d'intorno, e un ignoto sen-

timento, un pensiero che non poteva raggiungere le dava un nuovo grado di entusiasmo e la umiliava ad un tempo.

Essa e Pietro suo fratello, dopo essere andati a visitare il sepolcro dei santi Apostoli ritornavano a Venezia nella speranza, che la peste avesse cessato di mietter umane vite in quella città, e che il tristo Candiano non più congiurasse ai suoi mali. Ma giunti che furono a Spoleto seppero mediante un pellegrino, che malgrado il flagello fosse cessato, i veneziani erano sempre in uno stato di terrore per alcune nuove macchinazioni ordite contro Sanudo, e pel valevole aiuto che al figliuolo del doge concedeva Guido di Ravenna. E dimandandogli se mai avesse udito parlare del loro zio, altro non seppero, se non che egli nascosto sotto gli abiti di romeo aveva scambiato alcuni colpi con il detto Candiano nel giardino ducale di Ferrara. Pensarono allora di chiedere asilo e protezione a Teobaldo: ne lo pregarono e vennero accolti colla più grande distinzione ed amorevolezza.

Tanto i sentimenti di tutti e tre andavano all'unisono, che ben presto quel marchese li considerò non come ospiti, ma come propri figli; ed eglino nell'abbandonar in che si trovavano, accoglievano quelle dimostrazioni colla gratitudine di un cuore che profondamente sente il prezzo del beneficio. Uniti così fecero comuni gl'interessi, i pericoli, i disagi, gli affanni, i piaceri, l'umiliazione, la gloria: nelle diverse fasi politiche avvenute in quella marca per opera del re Ugo, sostennero con pari animo i rovesci della fortuna, come la prosperità.

E quì è da notarsi brevemente che Ugo sprezzando ogni vincolo di sangue che lo legava a Teobaldo succeduto ad Anscario, come avvenne a Lamberto, avea cercato d'inalzare al trono di quella marca Serlione suo cagnotto borgognone, quegli stesso che vedemmo accompagnare alla dieta il giovine Lottario e vi riesci. Ma poco Serlione si rimase a quel governo, perchè Teobaldo forte di Pietro Orseolo e del fiore della gioventù umbra, ne lo scacciò con gravissimo danno dei suoi partigiani.

Allora si fù che Teobaldo ritornato nei suoi diritti si emancipò dalla dipendenza di un re tiranno; e Pietro Orseolo in ciò non poco cooperò col consiglio e col braccio. Così durarono lieti e tranquilli sino a che Berengario si fece capo degli italiani e convocò la dieta.

Teobaldo allora cui poco interessava di essere indipendente dove l'arbitrio non avesse forza di legge, esternò desiderio di far parte della congrega generale. Se non che Orseolo mostrossene oltremodo dolente, perchè Berengario era padre a Guido protettore e fautore di Candiano. E tanto poterono le riflessioni che egli fece, e con tanti vivi colori espresse i pericoli sovrastanti a Zannetta, che quel marchese ricusò l'invito ed affidò il suo trono alla sorte delle armi.

Ma l'apporre poche compagnie di combattenti ad un esercito poderoso, è lo stesso che volere andare incontro a sicura disfatta. Amedeo che bene conosceva essere di gran lunga maggiori le sue forze di quelle che gli potesse porre dicontra Teobaldo, e volendo medesimamente dargli prova di moderazione e di gratitudine per avere

accolto, come di principio avvisavasi, i suoi tanto cari nepoti, desiderò venire con esso lui nel giorno stesso, in cui gli parlò il montanaro, a trattative di pace. Gli inviò in fatti un parlamentario. Ma giunto che quegli fu in prossimità della porta, il marchese di Spoleto influenzato da Pietro Orseolo, il quale a motivo delle bandiere dell' esarcato avea supposto Guido capo dell' esercito di Berengario, anzichè accoglierlo, gli rispose invece con una scarica di frecce.

Punto Amedeo dal rifiuto troppo ostile che veniva- gli dato per parte di Teobaldo, e nel tempo stesso pensando, che dove fossero i suoi nepoti entro Spoleto si sarebbero a lui in qualche modo manifestati, perchè supponeva essere impossibile, che eglino non potessero sapere chi dirigeva l'armata, si credè deluso ed ordinò che nel rimanente del giorno e nella notte consecutiva fossero completati i lavori per le macchine, onde poter dare l'assalto nella mattina veniente.

Biancheggiava appena l'aurora, e Amedeo passava a rassegna le diverse compagnie dei sagittarii, le disponeva e le animava alla pugna.

Mentre egli sembrava tutto inteso ad acquistarsi una gloria militare, e il suo labbro parlava, piangeva il suo cuore pianto amarissimo! Poichè ebbe tutto disposto, e null'altro restavagli che dare l'ordine della battaglia, sentì venir meno l'energia del suo spirito; e posato il gomito sopra il dorso di una testuggine riposò la fronte sul rovescio della destra e sospirando diceva tra se :

« Ecco a quale condizione sei ridotta, misera Italia !
A che ti giova mostrare il seno lussureggiante di eterna primavera, quando non puoi adornarti le tempia, che di pallide viole e di cipresso ?... A che la limpidezza dei tuoi fonti, se non per rimirarvi la tua immagine tutta molle di lagrime ?... A che il perpetuo azzurro del tuo cielo, se non per invogliare lo straniero a farti sua prostituta ?... E i raggi ardenti del tuo sole a che, se non per commoverti alle grandi passioni e farti sentire con più dolore il peso delle tue catene ? I tuoi monumenti, le tue memorie a che, se non per isvelare la tua abiezione ?... E sino a quando questa terra che sembra creata nel primo amore degli elementi cesserà di essere soggiogata dagl' incubi ?... Quando il fratello non sarà più fratricida e parricida il figlio ?... E perchè non cessiamo di lacerare le viscere della bella donna che ci ha generato.... non cessiamo di aspergerle di sangue il manto regale ah ! troppo fatto a brani ?... Se dal faro alle alpi non si vedesse che una bandiera , chi dei barbari oserrebbe turbare il nostro riposo ?... I barbari udirebbero dalle loro spelonche il ruggito del redivivo leone, il canto trionfale dell' aquila ed avrebbero a perpetuo retaggio la paura. »

Meditava quel generoso in un momento di esaltazione così, quando udì fischiare accanto al suo orecchio una freccia nemica. Guardò d'onde era scagliata e parve dicesse :

« Ecco il frutto delle nostre discordie Io stesso debbo ordinare una guerra fraterna.... deh che l'ultima sia !... »

Fatte allora appressare di più alla città le catapulte, gli arieti e la torre di legno diede il segno della battaglia. Con orrendo fracasso cozzarono le macchine: un denso nugolo di frecce acutamente sibilò, e le pietre scagliate dai baluardi mandarono un ruggio spaventoso. Esse oscurando il mattino anticiparono ai cadaveri l'ombra delle tombe.

La torre di legno era la macchina che più delle altre sugli assaliti spargeva il terrore. Teobaldo le opponeva il suo braccio e il braccio di cento valorosi. Adalberto però vi stava a riscontro intrepido e più d'ogni altro esposto ai colpi, come colui che ha disio della morte. La speranza di rivedere Zanetta più non lo invitava alla vita: anch'egli aveva creduto mendace il montanaro.

Certo di porre un fine ai suoi mali egli gittò il ponte su i merli. Il primo vi ascese, si avanzò, pugnò ferocemente e già le sue genti gridavano vittoria. Ma nel tempo stesso una balista vi scagliò su dalla rocca enorme scoglio, che piombatovi lo sparpagliò in mille scheggie. Tra acutissime grida precipitarono tutti che vi erano: ei solo d'uno slancio cercò riparare su i merli; ma all'ardire la forza mancò. Rovinava quel forte cogli altri, quando gli venne fatto di afferrare colla manca l'orlo del muro: vi poggiò il torace, e malgrado i colpi di azza e di spada che fulminavano sulla sua armatura, riesci a guadagnare il ripiano.

La sciagura dei suoi, e il vedersi isolato in mezzo a tanti nemici gli accrebbe l'ardimento e la forza: scin-

tillò negli occhi come sinistra meteora, e in un furore pari al delirio roteando ovunque il ferro, si facea largo tra i soldati che impetuosamente l'assalivano. L'uno che ogni passo gli contrastava era Teobaldo; ma anch'egli in fine fu costretto indietreggiare.

Suonò in questo la voce d'un guerriero di figura gigantesca, che accorreva rapidamente alla strage. La sua arma era una mazza ferrata: la inalzò con ambe le mani, e prima di scaricarla gridò:

— Figliolo del peccato arrenditi, e la tua vittima ti condanni.

— Pietro Orseolo.... (rispose Adalberto, che dalla voce, dalla figura e dalle armi, che erano quelle stesse indossate verso Ravenna avevalo riconosciuto.) M'inganno forse?

— Mi riconoscesti?... vendetta al figliuolo di Sanudo.

— Non mi coprire così di vergogna, Orseolo. Vedi nel tuo prigioniero Adalberto di Berengario.

Disse, e mentre coll'una mano alzava la celata, coll'altra depositava ai suoi piedi la spada. Nè il desiderio gli sorse allora di nominare Amedeo: la sua anima tornata sì improvvisamente a sperare, era tutta inebriata della idea di Zanetta.

Orseolo affidato che l'ebbe a due soldati, che loggarono di catene, e lo condussero entro una prigione

della rocca, corse dove maggiore era il pericolo. Si tentava allora per parte dei lombardi un nuovo assalto; si rinnovarono perciò le pugne, si moltiplicarono i mezzi di distruzione e le fosse che circonvallavano le mura esterne apparvero piene di corpi mal pesti, mutilati, singhiozzanti o morti.

Amedeo malgrado conoscesse che le mura presentavano già larghe fenditure, e che al nuovo impeto dei suoi arieti sarebbero crollate, nondimeno avvedendosi che i suoi soldati sfuggiti alla strage avevano bisogno di riposo, fece suonare a raccolta e volle aspettare la dimani. Ma benchè vedesse vicino il suo trionfo, non poté a meno di non lamentare amaramente la sorte del suo Adalberto.

Adalberto invece era il più felice degli uomini. Stavasene appoggiato al davanzale della finestra, che dava nel cortile, e attraverso la doppia grata di ferro cercava fra la gente che al di sotto passava, la sua adorata Zanetta. In tale aspettazione il suo cuore batteva con violenza: quell'anima ardente erasi gettata tutta nell'avvenire! — La giovinetta non tardò a comparire: traversava una lunga galleria ad archi gotici, che finiva in un praticabile presso i merli. Ella muoveva rapida sì, ma senza perdere la maestà della persona. La semplicità delle vesti poste ancora in certo disordine, anzichè diminuirle le grazie, davano risalto alle tondeggianti sue forme. I suoi grandi occhi neri brillavano di una sorta di fuoco magnetico, di cui il lampo ombrato dalle lunghe e sottili palpebre diveniva indefinibile; vi traspariva però un melanconico moto! Allo sguardo erano uniformi tutti

i tratti del volto. In tal punto ella realizzava il tipo di quella bellezza antica, che invano l'immaginazione cerca raggiungere! Ella passò innanzi agli occhi del giovane Adalberto come un fantastico genio.

Qual sussulto allora egli provasse, qual tremito involontario gli destasse quella vista, qual foga di pensieri tutti rapidi, tutti contrarii gli uni agli altri e tutti confusi si affollassero alla sua mente, può solo conoscere chi nella sua vita ha amato almeno una volta. In questo fisico turbamento, in questo stato di ebbrezza morale, egli altro non seppe fare, che torre dall'elmo il velo cilestro e premerlo con entusiasmo sulle labbra e sul cuore.

La orfanella ricomparve, ed egli reprimendo l'anelito che il petto gli rendeva affannoso:

— Zanetta.... (le disse con voce tremante) Zanetta....

Zanetta al suono di quella voce che le ricordava quella della persona cara tanto al suo cuore, a quell'accento passionato si volse come atterrita, gittò un rapido sguardo alla finestra del prigioniero e disparve.

— Zanetta (Adalberto replicò più forte.) È il vostro zio che vi parla per la mia bocca.

Queste parole echeggianti per le volte dell'edifizio fermarono la vergine suggente, e la invogliarono a ritornare sulla galleria. La sorpresa, l'incantesimo della reciproca bellezza, il fremito arcano che accompagna sem-

pre lo slancio della passione aveano suggellato le loro bocche. Zanetta sentì la prima volta che amava, benchè non credesse di amare il prigioniero.

Mentre così passavasi una muta e ineffabile scena di amore, apparve Pietro Orseolo: e' con occhio di sdegno guardò la sorella. Ella fece un moto che non mostrava semplice pietà pel prigioniero, ma la pietà mista al desiderio di vedergli spezzate le catene.

— Zanetta (disse allora Adalberto) amate voi sempre Amedeo ?

L'orfanella non rispose, ed esplorò invece sul volto del fratello la risposta che dar gli doveva. Adalberto riprese così:

— M'ingannava Voi sdegnate la domanda del prigioniero. Mi diceva Amedeo, che la sua Zanetta era un angelo... la sua Zanetta mi avrebbe risposto.

— Conoscete voi il braccio destro di Giuda, il fratello di mia madre? (dimandò Pietro non senza un sospetto.)

— Se io lo conosco?... È nell'accampamento. Gli fa fatto credere che foste qui.... egli vi ama con amore di padre.... per voi ha chiesto di parlamentare.... dimandate del generale dell'esercito.... egli è.

— Dovrò prestar fede (gridò Pietro fattosi fosco per il timor d'una insidia) al fratello di Guido?

— Non avete in mano il filo della mia esistenza? (soggiunse Adalberto freddamente e come offeso). Ditegli che io vivo, e che la vostra vista e una speranza mi ha disarmato.

Ai due fratelli passò inosservata questa ultima espressione. Zanetta tornò alle sue stanze faticata dal batter frequente delle sue arterie, e delusa da una memoria, che le balenava nella mente in mezzo alla caligine. Pietro poi corso a trovare Teobaldo, gli richiese di portarsi nell'accampamento e ne ottenne l'assenso.

Malagevole troppo sarebbe descrivere il trasporto che Amedeo e Pietro nel rivedersi provarono, ed enumerare quante fossero le dimande e le dolci rampogne che si avvicendarono, e i loro dubbii e le speranze su i futuri destini di Zanetta. Ciò a malgrado il cuore di Amedeo non era pago; ei volle in quell'ora stessa rivedere la giovinetta, parlarle della sua tenerezza, di tante notti trascorse insonni per lei, noverarle forse i suoi sacrificii e stringerla contro il proprio cuore. Pareva che egli ne sentisse affetto più che di congiunto; ma la sua passione era santa come il vincolo che a lei lo stringeva. L'orfanella insidiata, infelice, raminga, bella di tutta l'innocenza destava la compassione in ogni cuore sensibile, l'ammirazione, l'amore del cielo.

Dal momento, in cui era partito Pietro Orseolo per il campo nimico, Zanetta non aveva trovato riposo. Dalla finestra ai torrioni, e di qui al più alto della rocca, dimenticando il suo sesso e il timore di trovarsi ricinta di soldati, rapidamente portavasi. Scendeva quindi con

eguale velocità, ritornava nella propria camera, cadeva oppressa da un sinistro presentimento, si rilevava con impeto, tornava a fare il giro medesimo ed ovunque cercava cogli occhi atterriti il fratello. Aveva pallide le labbra, corrugata a mestizia la fronte e l'ansia la più tormentosa nel seno. Tremava a un tempo e sperava: sperava di rivedere il fratello della madre trafitta, l'altro protettore della sua innocenza, e temeva ingannatore il prigioniero. Fermavasi su questa idea terribile, e pareva che il sangue tutto le si agglomerasse nel cuore. Poi riflettendo all'incanto che avea provato nel vederlo, nell'udirlo parlare, sgombrava ogni sospetto, e gli chiedeva coll'anima perdono, come avesse turbato la pace della sua innocenza. Ma Pietro tardava, e il sospetto le tornava più nero. In un momento le parve di vederlo prigioniero, oppresso dalla vista di Guido e caduto sotto il pugnale di Candiano. Rabbrivì, lamentò l'avversità della sorte, scese precipitosamente alla cappella, s'inginocchiò innanzi a una immagine e pregò col fervore d'una penitente. Quella preghiera peraltro errava singhiozzante e indeterminata per le sbiancate labbra e vi moriva. Si levò di terra, e corse di nuovo alla galleria. Giuntavi volea maledire al prigioniero, ma vedutolo, invano tentò dal labbro strappare la parola. Quell'aspetto, dove riposava la quiete della coscienza, e quegli sguardi che dicevano un sentimento misterioso le ricercarono ogni sentimento gentile, e il cuore stretto sino allora dalla paura, le si ampliò da sforzare gl'involucro che lo circoscrivevano.

L'orfanella facendosi poi maggiore di se stessa si allontanò per l'ultima volta da quel luogo incantato, e si ab-

bandonò alla pienezza del suo dolore. Cercava un conforto nella crocetta, che l'incognito guerriero aveale offerto in dono, e che adorava con trasporto più che religioso, allorchè udì a tergo un muover di piedi, come di più persone che si avanzassero rapidamente. Ella tremò per tutte le membra, aspettando un annunzio funesto: si volse inorridita, ed era atteggiata in modo da imporre silenzio a chi avesse osato parlarle. Ma quale non fu la sua sorpresa nel rivedere lo zio!.. Il terrore le si cangiò in un sussulto di gioia, e si slanciò verso lui per farle amorosa catena delle sue braccia; e già lo ricingeva nel collo, e già la cara bocca le appressava; ma presa da importuna verecondia si ritrasse d' un tratto, e smarrita e suffusa nel volto di verginale rossore gli chiese modestamente la mano e sospirando la baciò.

Vivace e insieme passionato fu allora il dialogo tra lo zio e la nipote, ma breve, ché tardava troppo ad Amadeo correre al carcere di Adalberto, correre a Teobaldo, onde esternargli la sua gratitudine ed offrirgli eterna amicizia. Così fece; e poichè ebbe liberato Adalberto, impegnò la sua fede, di fare cioè a Teobaldo ritenere la signoria che aveva sopra Spoleto e Camerino colla sola dipendenza delle leggi, che erano state emanate dalla dieta nazionale. La bandiera reale fu inalzata allora sul maschio della rocca e aperte furono le porte alle milizie accampate.

Non era forse conclusa definitivamente la pace, e Guido sapeva già che entro Spoleto trovavasi la tanto

disiata Zanetta. Onde fatto ricercare per il campo Candiano, gli disse col solito suo modo irrisorio:

— Vi ha in Spoleto un'altra fortezza da espugnare, amico mio; ma è più difficile l'impresa. È munita di alcuni baluardi, che al solo nominarli mi si ghiaccia il sangue.

— Spiritosa invenzione! tu credi che Candiano possa sentire la paura? (rispose il Veneziano crollando la testa.)

— È una verità; e tu devi esser l'eroe.

— Ma e che vuoi dirmi? (ripresero Candiano con un moto d'impazienza.)

— Zanetta, amico mio, Zanetta è in Spoleto. E quell'energumeno che si trovava per tutto, e dovunque vedeva le spalle dei nostri soldati, sai tu chi era?

— Dici bene, non poteva essere che quel fanatico!... (replicò Candiano aggrottando le ciglia) E che per questo? Due volte invece d'una sosterrò il duello. (E dopo un momento di meditazione gridò enfaticamente:) Zanetta sarà mia; nessuno potrà tormi il violento trasporto, anzi la rabbia che mi divora per lei... Questa rabbia feroce mi farà gigante su tutti.

— Non sapeva (ripetè Guido in tuono di scherzo) che la rabbia amorosa produca i briarei. Pensa piuttosto a Gualdrada, (soggiunse con voce fatta ancora più stridula) che per te altro oggetto non vede che il passero solitario della sua torre, Pensa a Venezia: Baduario non ti ha scritto, che quanto prima una nuova cospirazione non tarderà a scoppiare in tuo favore? Intanto egli è pervenuto al grado di ammiraglio; questo è molto. Gli eserciti sono come il corpo umano: tutti i movimenti dipendono dal capo. Quando poi tu sarai doge, allora... la donna è simile alla farfalla che vola sempre dove più splende. Che se quel bigotto di Pietro Orseolo si opponesse, ti costerebbe poco a disfartene. Oltre a ciò, basta che tu rammenti cosa far seppe Paride.

— Questo verrà dopo. Ora non debbo occuparmi se non della dimani. Dimani il romeo conoscerà la spada di Caudiano.

— Ma perchè non evitare una sfida, che può tornarti per lo meno inutile?

— Sei tu che mi consigli a un fatto di viltà? L'uomo che si distingue per qualche grande atto abbia ancora un fine tristo, è sempre oggetto di ammirazione; ma fuggire in faccia al nemico, rivocare una parola di sfida è degradarsi.

— Amico mio, dove è l'utile è il giusto; e dove sono le ricchezze e il potere, non avvi nè viltà, nè degrada-

zione. Pervieni al dogado, e il mondo ti saluterà valeroso e magnanimo.

Lungo fu il discorso che tennero poi que'due sciagurati, e conclusero di lasciare una lettera diretta a Amedeo, e portarsi immediatamente a Milano. La lettera era concepita così:

« Sono abbastanza generoso per non amareggiare colla vista del vostro sangue colei che una volta ha tanto amato il mio cuore; vi tengo però obbligato colla vostra parola. E per non funestarvi della mia presenza ho pensato partire, nel desiderio vivissimo di rivedervi quanto prima. — Candiano »

Giunti che essi furono a Milano rappresentarono colle più nere calunnie a Berengario, che Amedeo per la imperizia dell'arte militare avea sacrificato il fiore dell'esercito non solo, ma agiva in modo da far traspirare in lui il pensiero di farsi riconoscere dittatore. Il marchese d'Ivrea, che dissimile non era da quello che avevalo giudicato Picingli, prestò facilmente orecchio alle costoro parole, e da quel giorno ne decretò la rovina. Intanto, onde impinguare il suo erario, e circondarsi di fedeli proseliti, impose alle chiese di propria autorità, quasi ché i re Ugo e Lottario più non esistessero, nè esistesse la dieta, aggravi enormissimi: traslatò molti vescovi, e molti ne discacciò dalle sedi loro: propinò egli stesso il veleno a diversi baroni, e ad altri mandò oscuri sicarii, acciò le castella redatte dai loro avi potesse liberamente distribuire ai suoi cagnotti: creò nuove marche: diede nuovi titoli: cacciò in bando quelli stessi che avevano

favorito il suo ritorno di Germania: insultò all'autorità del pontefice: imitò Guilla sua moglie nel mal costume; e le lagrime delle vedove, il sangue dei trafitti, le grida degli orfani, il pudor delle vergini egualmente che i patti statuiti nella dieta e ogni dovere politico e morale ricordò d'allora in poi con un ghigno d'insulto.

FINE DEL TOMO I.

5682732

N. B. Alla pag. 79. dove dice *conoscenza* leggi *coscienza* ; e
all' altra 115. dove è scritto *eterna* intendi *eterca*.





PREZZO

PAOLI CINQUE IL VOLUME



